

 LINGUE
E CULTURE
DEI MEDIA

v. 10 n. 1

2026



Milano University Press

Direzione

Ilaria Bonomi, Riccardo Gualdo, Mario Piotti

Comitato scientifico

Gabriella Alfieri, Giuseppe Antonelli, Edoardo Buroni, Lorenzo Coveri, Paolo D'Achille, Maria Vittoria Dell'Anna, Angela Ferrari, Elio Franzini, Francesca Gatta, Paolo Giovannetti, Sergio Lubello, Nicoletta Maraschio, Enrico Menduni, Massimo Prada, Cecilia Robustelli, Fabio Rossi, Sissi Sardo, Andrea Scala, Emanuela Scarpellini, Mirko Tavosanis, Stefano Telve, Pablo Zamora Muñoz

Comitato scientifico dell'Osservatorio

Ilaria Bonomi, Gabriella Alfieri, Marcello April, Enrico Menduni, Daria Motta, Rosaria Sardo

Editor

Arianna Ferioli, Marta Idini

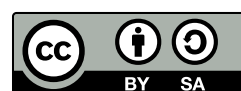
ISSN 2532-1803

doi: 10.54103/2532-1803/9/2/2025

Gli articoli sono sottoposti a un processo di *double blind peer review*.

© 2026, The Authors

Edito in Diamond Open Access dalla Milano University Press
con licenza Creative Commons Attribution-ShareAlike
(CC BY SA) 4.0 International su Riviste Unimi
(<https://riviste.unimi.it/index.php/LCdM>)



LINGUE E CULTURE DELLA MODERNITÀ
v. 10 n. 1

SAGGI

- L'ESPERIENZA DEL CIBO IN TV: STILI DI VITA E DI LINGUA NELLA
SERIALITÀ DEI FACTUAL GASTRONOMICI 5
Daria Motta

- DALL'ABILISMO AL LINGUAGGIO CENTRATO SULLA PERSONA:
EVOLUZIONE DEL LESSICO DELLA DISABILITÀ IN DUE QUOTIDIANI
ITALIANI (1948/2020) 27
Floriana Carlotta Sciumbata

- LA COMUNICAZIONE AMMINISTRATIVA ONLINE TRA INNOVAZIONE
E CONSERVAZIONE. OSSERVAZIONI SULL'ESPRESSIONE DELLA
FINALITÀ 49
Elena Tombesi

- PROMPT: UN CASO DI RIATTIVAZIONE INTERLINGUISTICA 65
Francesco Mercadante

- LE VOCI DEI MASS MEDIA REGistrate NELLE PAROLE AL VAGLIO
DI GIUSEPPE L. MESSINA: ANALISI LESSICOGRAFICA 85
Andrea Riga

PAROLE DEI MEDIA

- WASHING CULTURE? OSSERVAZIONI SULL'USO DEL COMPOSTO
ELEMENTO NOMINALE + WASHING 105
Arianna Ferioli

SEGNALAZIONI

RECENSIONE A SILVIA BENCIVELLI, PAOLO DE CEGLIA, RUGGERO ROLLINI,
COMUNICARE LA SCIENZA. UNA GUIDA. NUOVA EDIZIONE, ROMA,
CAROCCI, 2025
Riccardo Gualco

121

SAGGI

L'ESPERIENZA DEL CIBO IN TV: STILI DI VITA E DI LINGUA NELLA SERIALITÀ DEI FACTUAL GASTRONOMICI

Daria Motta

 ORCID: 0000-0002-0300-7182

Università di Catania - Siciliae Studium Generale (03a64bh57)

Abstract

I palinsesti televisivi degli ultimi anni hanno visto la proliferazione di programmi d'intrattenimento rassicuranti e ripetitivi, all'interno dei quali il macro-genere gastronomico occupa una posizione di assoluta centralità. Questo contributo si propone di indagare i meccanismi linguistici e gli stili comunicativi che caratterizzano il sottogenere del *factual entertainment* culinario, analizzandone il ruolo sia come specchio delle tendenze in atto sia come vettore modellizzante della lingua comune. L'analisi si concentra su un corpus mirato composto da tre trasmissioni di successo dell'ultimo decennio (*Alessandro Borghese - 4 ristoranti*, *Foodish* e *Little Big Italy*), esplorando sia la lingua esposta nel paesaggio visivo delle insegne, sia le varietà del parlato trasmesso. I risultati dell'indagine evidenziano una complessa e costante tensione tra spinte globalizzanti e istanze locali: da un lato emerge una forte presenza della dimensione diatopica (dialetti e italiani regionali) con funzioni identitarie ed espressive; dall'altro si registra una spiccata penetrazione di anglicismi, neosemie e stilemi del linguaggio assertivo colloquiale giovanile ormai estesi ad ampie fasce generazionali. Lo studio dimostra quindi come la serialità gastronomica televisiva rappresenti un osservatorio privilegiato per mappare i fenomeni di ristandardizzazione dell'italiano contemporaneo.

Parole chiave: *Factual entertainment*, Italiano contemporaneo, italiano trasmesso, linguaggio culinario, varietà diatopiche, Ristandardizzazione.

THE TELEVISION FOOD EXPERIENCE: LIFESTYLES AND LANGUAGE STYLES IN THE SERIALITY OF CULINARY FACTUALS.

In recent years, television schedules have witnessed a proliferation of reassuring and repetitive entertainment programs, within which the culinary macro-genre occupies a position of absolute centrality. This paper aims to investigate the linguistic mechanisms and communicative styles that characterize the subgenre of culinary factual entertainment, analyzing its role both as a mirror of ongoing trends and as a modeling vector for the common language. The analysis focuses on a targeted corpus consisting of three successful shows from the last decade (*Alessandro Borghese - 4 ristoranti*, *Foodish*, and *Little Big Italy*), exploring both the language displayed within the linguistic landscape of signs and the



Licensed under a Creative Commons
Attribution-ShareAlike 4.0 International

© Daria Motta

Published online: 21/07/2026



Milano University Press

varieties of broadcast spoken language. The findings of the study highlight a complex and constant tension between globalizing pressures and local demands: on the one hand, a strong presence of the diatopic dimension (dialects and regional Italian varieties) emerges with identity-driven and expressive functions; on the other hand, there is a marked penetration of anglicisms, neosemies, and stylistic features of youth colloquial assertive speech, which have now spread across broad generational cohorts. Therefore, the study demonstrates how television culinary seriality represents a privileged observatory for mapping the phenomena of restandardization in contemporary Italian.

Keywords: Factual entertainment, Contemporary Italian, broadcast Italian language, culinary Italian language, diatopic varieties, restandardization..

1. *COMFORT (TV)-FOOD*, OVVERO IL CONFORTO DEL CIBO IN TV

Studiare i fenomeni del ricco panorama televisivo comporta la necessità stringente di stare sempre al passo con i tempi, adattando le proprie osservazioni a paradigmi interpretativi che si susseguono con grandissima rapidità. Tale incessante movimento, spinto dalle innovazioni tecnologiche che sempre riconfigurano il mercato e dalle reazioni di adattamento o di assuefazione del pubblico, non si è arrestato nemmeno negli ultimissimi anni, tanto che pare essersi già conclusa la parabola della “TV della complessità”, che sembrava invece dover scardinare gli assetti produttivi e le tradizioni discorsive precedenti.

Elaborato da Jason Mittel (2015) in riferimento alla grande serialità televisiva americana, il modello della “*Complex TV*” riguarda contenuti che propongono meccanismi narrativi di grande complessità e che impongono allo spettatore una spiccata competenza tecnica e formale. Un dato emerso con evidenza, però, è il dispendio di energie che la complessità impone allo spettatore: per decodificarla questi deve mantenersi attivo, deve essere capace di rintracciare gli indizi sparsi dagli sceneggiatori nel percorso di scrittura e deve stare attento a non perdersi in mondi seriali sempre più intricati. Ed è per questo che la *complex TV* sembra aver lasciato il passo alla *comfort TV*, il cui avvento anche in Italia è stato ben descritto nel numero del 2024 di «Link. Idee per la TV». Tanti sono i motivi di ordine narrativo ed economico che hanno portato a un nuovo modo, più semplice, di produrre e di scrivere per la televisione. Tra questi, certamente, va considerato anche il «calo di attenzione dello spettatore contemporaneo – non si sa bene se incapace, distratto o semplicemente non disposto a concentrarsi su storie stratificate e personaggi contraddittori» (Guarnaccia, 2024: 17). Stancante per lo spettatore diventa anche la scelta di cosa guardare, dato che la TV “dell’abbondanza”, che permette a ognuno di costruire il proprio palinsesto selezionando i contenuti dai menù ricchissimi e diversificati delle piattaforme, può dare come effetto collaterale un senso di vertigine e di smarrimento, per evitare il quale facilmente capita di rifugiarsi nella programmazione della “vecchia” TV generalista o di scegliere di guardare e riguardare episodi di vecchie serie del passato riproposti in chiaro. Non si cerca più, dunque, una televisione capace di sorprendere e di mostrare tutti gli aspetti della realtà, compresi quelli più scabrosi o di quelli di nicchia; si cerca piuttosto

una televisione che sia rifugio, che proponga contenuti rasserenanti e semplici, che sia magari ripetitiva e che non gravi sullo spettatore imponendogli eccessivi sforzi interpretativi. Una TV, quindi, che coccoli lo spettatore, che lo distraiga e lo conforti: una *comfort TV*, appunto, «corrente, banale ma funzionale, di cui ci vergogniamo un po' ma che spesso (sempre?) finiamo per preferire rispetto all' *hype* della novità» (Barra, 2024: 79).

Come spesso accade, le etichette create dai sociologi della comunicazione si prestano bene a essere rifunzionalizzate in chiave linguistica: ecco così che la *comfort TV*, come si mostrerà con maggiore evidenza, è anche quella che propone un linguaggio semplice e disimpegnato che non comporti un eccessivo sforzo per la decodifica del messaggio, non solo per la semplicità e ripetitività del lessico usato, specchio generalmente di quello quotidiano, ma soprattutto per la ripetitività, e dunque rassicurante prevedibilità, dei moduli narrativi impiegati.

Insomma, alla televisione che è accesa nelle nostre case chiediamo sempre più frequentemente che ci dia quello stesso tipo di assicurazione che spesso cerchiamo in un buon cibo, o ancor meglio, in un *comfort food*. E proprio la proposta mediatica legata al cibo sembra oggi assolvere pienamente a questa funzione, almeno a giudicare dalla quantità esorbitante di programmi televisivi che ruotano attorno al tema della cucina e dell'ospitalità conviviale.

2. DI COSA PARLIAMO QUANDO PARLIAMO DI CIBO IN TV

Seguendo una linea di sviluppo internazionale, che anche in questo come in molti altri casi ha avuto origine negli Stati Uniti d'America, il cibo negli ultimi decenni è divenuto uno dei protagonisti della televisione italiana. Addirittura, secondo Frosini e Lubello (2023: 35), il «carattere sempre più fortemente “mediatico” della pratica culinaria» è una delle caratteristiche più spiccate che la connotano nell'epoca contemporanea. A essere colpito da una vera e propria «gastromania» (Marrone, 2014) è in effetti tutto il paese: le librerie sono invase dai libri degli *chef* televisivi, le associazioni culturali propongono tour eno-gastronomici di ogni tipo e le persone comuni, sempre più esperte di cucina, padroneggiano un lessico tecnico prima sconosciuto ai più. Ed è proprio in TV che, pressoché a ogni ora, si cucina o si parla di cibo, si valuta la qualità dei prodotti e del servizio di ristoranti, pizzerie e panifici; o ancora, si viaggia per scoprire le abitudini alimentari di luoghi esotici o più semplicemente per seguire i più rassicuranti itinerari delle gite fuori porta alla ricerca delle ricette tipiche dei borghi tradizionali. Il cibo è il filo rosso che lega tanti programmi non necessariamente incentrati sul cucinare, quanto soprattutto sugli stili di vita: oltre che a “saper vivere”, conoscendo i migliori ristoranti, gli stili e le mode culinarie del momento, la TV insegna a diventare perfetti padroni di casa, elargendo consigli e modelli per apparecchiare la tavola nel modo più appropriato o per stupire gli ospiti con i migliori antipasti o i dolci più raffinati; dà consigli legati agli aspetti salutistici (come mangiar sano o come perdere peso); e infine, fa del cibo un elemento di sfida, mettendo in competizione tra loro aspiranti chef, ristoratori dalla lunga esperienza o personaggi famosi che diventano cuochi per un giorno. Una così spiccata mediatizzazione della gastronomia ha portato alcuni a parlare di un vero e proprio «genere cibo» (Gallio e Martina, 2014), sebbene l'ibridazione dei programmi che ruotano per qualche aspetto intorno a questo tema sia tale da rendere

complessa la lettura attraverso i generi più tradizionali.

Quel che è certo è che il cibo in TV è spesso un elemento semiotico fortemente ideologizzato, perché è centrale nella costruzione dell'identità di un paese; un'identità che può avere caratteristiche anche opposte, a seconda di come la si racconti. Il cibo può servire per esempio a mediare ai pubblici stranieri la cultura tradizionale italiana, intesa come un *brand* riconoscibile ma facilmente replicabile, tra stereotipi, itinerari turistici e paesaggi da cartolina: è il caso dei programmi dello *chef* inglese Jamie Olivier (Bertini Malgarini, Caria, Favaro, 2024: 22), prodotti per il pubblico britannico e poi importati come contenuti *ready-made*, ossia già pronti e sottoposti semplicemente a una forma leggera di mediazione per il pubblico italiano, come il doppiaggio o addirittura il sottotitolaggio¹. O al contrario, il cibo può servire a raccontare un'Italia tradizionale, che si vuole preservare sia dalle minacce della globalizzazione sia «dalle mode promosse da *celebrity chef* cosmopoliti» (Farinacci, 2022). È ciò che fa Chef Rubio, che in *Unti e bisunti* (DMAX, 2013-2015, poi in replica su NOVE) ha proposto un viaggio attraverso le vie meno battute dell'Italia rurale alla ricerca di sapori antichi e di ricette spesso lontane dagli stereotipi salutisti della dieta mediterranea, emblema della visione che dell'Italia si ha all'estero.

La TV del cibo rientra certamente nel macrogenere dell'intrattenimento, perché sempre di più oggi «“il mangiar sano” e l'attenzione all'estetica del piatto sono declinati nelle forme della sfida, del gioco, del *drama*» (Gallio e Martina, 2014: 95). La situazione diviene più sfumata, però, per quel che pertiene al secondo livello di analisi, quello cioè del sottogenere, per il quale si delineano partizioni molto più articolate i cui confini risentono dell'ibridazione delle categorie desunte da altre forme espressive come il cinema, la radio o i giornali (con categorie come l'*info-tainment* o il *docu-drama*). Secondo Gallio e Martina (2014: 80) il macrogenere legato al cibo non è una categoria statica, ma un insieme di tratti peculiari che «possono comparire e ricomparire ciclicamente organizzandosi in una varietà di declinazioni tese alla creazione di importanti sottogeneri». Ciò porta, all'interno dell'enorme mole di contenuti che ruotano per qualche aspetto intorno al cibo, alla nascita di programmi dalla struttura altamente riconoscibile e dunque facilmente fruibili e adatti alla fidelizzazione dello spettatore. La serialità ne è una caratteristica peculiare, cosicché la ritualità e la prevedibilità dei contenuti offrono rifugi rassicuranti agli spettatori quasi in ogni momento della giornata.

Ormai svincolati dall'idea del palinsesto tradizionale, infatti, i programmi del “genere cibo”², oltre a essere fruibili *on demand* su svariate piattaforme, sono riproposti molto spesso e in diverse fasce orarie da canali come Real Time, Tv8, NOVE tv, La7d. Il chiacchiericcio insistito intorno al cibo, dunque, è una delle caratteristiche dell'intrattenimento televisivo contemporaneo, e la forza modellizzante del linguaggio tecnico culinario, o a volte pseudo-tecnico, agisce fortemente sull'italiano contemporaneo. Grazie all'input proveniente dal linguaggio televisivo i parlanti hanno ormai acquisito stabilmente termini come *loca-*

¹ Al momento, *Jamie cooks Italy* è in programmazione su Food Network Italia, al canale 33 del digitale terrestre.

² Kechum (2005: 217) più che di genere ha proposto di adottare l'etichetta di “*food media*” per un insieme di programmi che hanno come tema generale il cibo, nelle sue più svariate declinazioni, che hanno un forte valore performativo, dando grande spazio all'orientamento delle abitudini degli spettatori, e che tendono a incentivare il consumo di prodotti.

tion, *impiattamento* ed espressioni come *mise en place*, sviluppando una certa familiarità con tecnicismi collaterali tanto da dire che a una ricetta poco riuscita *manchi una spinta* o *manchi mordente*.

Tra i programmi che più hanno contribuito al successo mediatico del cibo vi sono quelli che rientrano nel genere *factual*, alcuni dei quali sono stati oggetto di analisi per questo studio, sia in virtù di scelte personali che spesso portano anche chi scrive a rifugiarsi in una *comfort TV*, sia per il loro potere modellizzante.

3. IL *FACTUAL ENTERTAINMENT*

Il genere *factual* rappresenta una delle principali novità del panorama televisivo degli ultimi anni, a partire almeno dal primo decennio degli anni Duemila, e la fortuna che ha riscosso è indicativa, secondo Cardini (2013), tanto dei cambiamenti della TV quanto di quelli della società intera. All'interno di questo genere vi sono programmi molto diversi, che possono ruotare intorno all'elemento della sfida e del *game* o a quello del racconto quasi documentaristico della vita di persone reali in un momento cruciale della propria storia, legato di solito al cambiamento (del lavoro, del *look*, della casa o addirittura alla trasformazione del proprio corpo). Si tratta quindi di un genere dai confini tanto ampi che lo si definisce spesso solo per negazione, come "non fiction" o, in generale, come parte della galassia dell'*unscripted*, ossia di tutto ciò che non si basa su una sceneggiatura scritta per essere recitata da attori.

I *factual* sono la declinazione più recente della *Reality tv*, un'ampia categoria che accorpa sottogeneri molto diversi come i *reality show*, i *reality games*, le *reality series* (Sfardini, 2009). In questa sede non ci interessa tanto addentrarci tra le sfumature delle diverse etichette usate per le varie declinazioni del genere, quanto concentrarci sul fatto che i *factual*, oggi, portano al massimo grado la dose di realtà presente in televisione. Come ha sottolineato Sfardini (2009: 75), la televisione «si è da sempre costruita sullo sfondo di una retorica del reale», assumendo la funzione di «una vera e propria finestra sul mondo». Nel corso del tempo la parete di vetro che separava il mondo rappresentato da quello reale dei telespettatori si è andata assottigliando sempre più fino poi, al giorno d'oggi, a rompersi. Con la neotelevisione, infatti, a partire dagli anni Ottanta, lo spettatore ha guadagnato un ruolo, e dunque un potere, sempre maggiore, passando dall'essere un fanciullo da educare a un adulto/ acquirente da attirare: per soddisfare gli scopi del *marketing* pubblicitario è cresciuta progressivamente l'attenzione al punto di vista, agli interessi e agli stili di vita dello spettatore, fino al punto in cui «i problemi e [le] forme estetiche del quotidiano» hanno fatto effettivamente irruzione nella programmazione televisiva (Menduni, in Perrotta, 2007:12). Ciò ha aperto le porte all'epoca del *reality*, che ha visto una presenza sempre maggiore in televisione della gente comune, a partire da quando appariva come concorrente nei quiz o come pubblico nei *talk show*. La TV ha iniziato con lo spettacolarizzare le esperienze del quotidiano finendo poi con l'esserne fagocitata (anche per motivi legati all'economicità produttiva dei nuovi programmi). Questa «sbornia di realtà» (Fiacco, 2013: 27) costituisce, per certi aspetti, il momento culminante del processo di crescita del mezzo televisivo e sancisce la piena maturità dello spettatore, che ora non si accontenta più di una TV «patinata e imbonitrice» dai contenuti artificiali, ma chiede una TV «adulta», che si alimenti

«della realtà di tutti i giorni, proponendola senza filtri, infingimenti né (apparenti) manipolazioni» (Fiacco, 2013: 24).

Oggi lo spettatore sarà certamente in grado di ritrovare il proprio ambito di interesse in qualche programma *factual*, dato che la programmazione spazia dal mondo culinario a quello dei viaggi, dell'*hotellerie*, dell'accoglienza e della ristrutturazione o compravendita immobiliare, dai temi del *lifestyle*, del *make-up* e dell'arredamento, a quelli legati alla salute, alla cura del corpo, alle relazioni di coppia o familiari. I *factual* quindi hanno giocato un ruolo importante nel processo tipico della post-televisione di frammentazione dell'audience, riversando sullo schermo un'enorme quantità di contenuti in grado di soddisfare tutti i gusti e, insieme ad essi, un'altrettanto enorme quantità di modalità espressive e di linguaggi settoriali.

Ciò che al massimo grado rende diversa la televisione di questo millennio, però, è che essa è passata dall'essere uno strumento per osservare la realtà a uno per trasformarla, facendo sì che, attraverso il suo intervento, le cose accadano realmente. La logica che sostanzia i programmi *factual* non è più meramente rappresentativa, di tipo dunque documentaristico, ma è essenzialmente performativa (Manzato, 2013), perché è grazie alla TV che oggi si trasforma la realtà, trovando la casa dei propri sogni, risollevando le sorti del proprio ristorante o persino contraendo un matrimonio. Anche per questi aspetti non si può che concordare con Manzato (2013) sul fatto che chiedersi quanto i *factual* rappresentino la “vera realtà” sia una domanda alquanto sterile. Questi programmi per raccontare la realtà innescano un meccanismo che la provoca: attraverso l'azione di scrittura degli autori, il *casting*, la regia e il montaggio la realtà diventa concreta e viene “messa in forma” narrativa. Nonostante siano quindi prodotti che rientrano nel panorama dell'*unscripted*, come si è detto, per molti versi hanno le caratteristiche dei prodotti *scripted*, cioè delle fiction, perché come questi hanno una struttura molto ben definita e costituiscono delle forme di narrazione seriale (Del Prete, 2015).

Non sarà forse un'esagerazione dire, a questo punto, che la dose maggiore di realtà dei programmi *factual* è data dal linguaggio, che ne è probabilmente l'elemento meno scritto. In essi si uniscono sempre, infatti, due componenti distinte: la lingua della cornice, spesso affidata alla voce *off* o a un personaggio che fa da mediatore, che è frutto del lavoro autoriale e che è essenziale per segmentare il programma in parti ben riconoscibili per struttura narrativa e forme linguistiche usate; e la lingua dei concorrenti ossia, nel caso dei programmi di cucina che ci accingiamo ad analizzare, dei “ristoratori”, che può spaziare dall'italiano popolare o comunque molto colloquiale della ristoratrice di Lampedusa a quello sostenuto e alla moda dei ristoratori della Franciacorta. Insomma, dall'alto al basso del continuum oggi sono portate sullo schermo, senza filtri, tutte le caratteristiche più tipiche dell'italiano contemporaneo.

4. I FILONI DI RICERCA E IL CORPUS INDAGATO

Tante sono le prospettive di ricerca che si aprono avvicinandosi ai *cooking show* contemporanei, perché tante, come si è detto, sono le declinazioni del genere e altrettanti sono gli stili comunicativi e linguistici che vengono proposti agli spettatori. Solo alcune di tali prospettive verranno approfondite in questo contributo così da poterne meglio delineare i

tratti più significativi, fermo restando che l'ibridazione è una delle principali caratteristiche del “genere *food*” televisivo e che quindi in molti casi i confini tra i diversi tipi di programmi appaiono alquanto sfumati e i contenuti sembrano sovrapporsi.

Il cibo è l'ingrediente centrale dell'arte dell'ospitalità e diversi programmi sono incentrati proprio sulle regole di tale arte: in *Cortesie per gli ospiti* (Real Time, 2005-), per esempio, due coppie si sfidano invitando a cena la coppia rivale e i tre giudici del programma, esperti di cucina, di arredamento e di *bon ton*. La serie costituisce una specie di moderno galateo, poiché i giudici valutano ogni aspetto della cena – dalle pietanze all'arredamento, dal modo in cui è apparecchiata la tavola a quello in cui i padroni di casa accolgono e intrattengono gli ospiti – impartendo così ai telespettatori delle vere e proprie lezioni. In questo caso la TV assume una nuova funzione pedagogica che la riavvicina a quella delle origini, perché diviene una concreta maestra di comportamento.

Le chiacchiere a tavola sono al centro anche di *Dinner Club* (Amazon Prime, 2021-2025), in cui lo *chef* Carlo Cracco guida un gruppo di attori famosi alla scoperta dei prodotti tradizionali delle diverse zone d'Italia per poi preparare, a turno con ciascuno degli ospiti, una cena che verrà servita a tutti gli altri e che costituisce il cuore del programma. In questo modo lo spettatore ha la possibilità di “viaggiare” alla scoperta di luoghi originali e di cibi genuini, ma anche quella di vivere un surrogato della convivialità, sentendosi parte di un gruppo di amici con cui condividere una cena all'insegna del buon umore e delle risate.

La funzione neo-pedagogica e la forza performativa della TV arrivano al massimo grado in programmi come *Masterchef Italia* (Sky Uno e TV8, 2011-) e *Cucine da incubo* (Fox, 2013-2015; NOVE, 2016-2019; Sky Uno e Now, 2022-): in entrambi i casi si tratta di una pedagogia professionalizzante, perché si mira a formare nuovi *chef* avviandoli sulla strada del professionismo o a rimettere in carreggiata ristoranti disastrosi insegnando ai gestori le regole basilari del mestiere.

All'interno di un così ricco panorama di scelte, in cui ogni tipologia di programmi, pur con la dominante persistenza del lessico culinario, propone stili comunicativi diversi, legati in parte ai conduttori e in parte alle scelte stilistiche della redazione, si è deciso di soffermarsi sui programmi che declinano il tema *food* unendolo a quello del viaggio riprendendo, come si vedrà, uno dei filoni originari della TV italiana. In particolare, mi sono concentrata su tre programmi caratteristici dell'ultimo decennio televisivo: *Alessandro Borghese - 4 ristoranti* (Sky Uno e TV8, 2015-), *Foodish* (TV8, 2025 -) e *Little Big Italy* (NOVE, 2018-)³. Nei primi due, che adattano alla cultura italiana un medesimo format tedesco, i conduttori viaggiano soprattutto attraverso l'Italia mettendo in competizione tra loro diversi ristoranti, alla ricerca del migliore di ogni zona o di quello che proponga il piatto che meglio unisce tradizione e innovazione e che, con un neologismo inglese, viene definito *foodish*. Si tratta di un neologismo combinatorio, non registrato ad esempio dall'Oxford English Dictionary, che ammicca al linguaggio pop di moda in questi anni: il suffisso *-ish* è unito al sostantivo *food* e viene usato in inglese per indicare ironicamente il sofisticato linguaggio della moda gastronomica odierna (Rufus, 2017). In particolare, nel programma televisivo condotto dallo *chef* italo-americano Joe Bastianich il termine che dà il titolo alla trasmissio-

³ Spesso da ora in poi ci si riferirà ai programmi in esame solo con una sigla: 4R per *Alessandro Borghese - 4 ristoranti*; Foo per *Foodish* e LBI per *Little Big Italy*. Alla sigla seguirà poi un numero romano indicante la serie e un numero arabo indicante l'episodio.

ne ricorre nel *refrain* «Stay hungry, stay foodish» che, cambiandone un solo fonema, gioca con il notissimo motto di Steve Jobs («Stay hungry, stay foolish», ossia “Siate affamati, siate folli”), e ricollega al campo del cibo il significato letterale dell’aggettivo *hungry*. Già dal titolo della trasmissione si ha quindi la cifra stilistica del programma, che gioca molto sulla figura del conduttore per proporre un’atmosfera internazionale e alla moda. Lo stile comunicativo di Jo Bastianich, infatti, è caratterizzato da uno spiccato esotismo, dato che la sua interlingua, pur avanzata, si è oramai fossilizzata e gli elementi più complessi della morfosintassi italiana, come le reggenze preposizionali, si mantengono in gran parte difformi dallo standard.

Nel terzo programma, invece, lo *chef* romano Francesco Panella conduce i telespettatori in giro per il mondo alla ricerca del miglior ristorante di cucina italiana all’estero. In questo caso la sfida fra tre ristoranti, sponsorizzati da tre *expat* che vivono nella città in cui è ambientato l’episodio, diventa soprattutto l’innesto narrativo delle storie dell’emigrazione italiana e più che lo sguardo tecnico sulla preparazione del cibo e la presentazione del locale si enfatizzano gli elementi emotivi imperniati sulla comune identità italiana.

5. IN VIAGGIO PER LE CUCINE D’ITALIA E DEL MONDO

Sin dalle sue origini il piccolo schermo ha condotto gli italiani alla scoperta del territorio, consentendo loro di viaggiare, anche se non fisicamente, in modo facile ed economico. Il binomio cibo e viaggio, che rinsalda una delle caratteristiche identitarie della cucina italiana identificabile nello scambio e nella circolazione di prodotti e usanze (Frosini e Lubello, 2023: 5), è stato stabilito sin dall’inizio delle trasmissioni, o almeno fin dal 1957, quando Mario Soldati lo fissò come una precisa dichiarazione d’intenti già nell’incipit di *Viaggio lungo la valle del Po. Alla scoperta dei cibi genuini*, programma che può essere considerato l’archetipo dei moderni *cooking show*:

Cari telespettatori, buonasera. Se vi fosse offerta la possibilità di un viaggio. Un viaggio gratis, anzi, come dicevano i nostri vecchi con una frase sacramentale, un viaggio pagati e spesi di tutto. E se aveste anche la possibilità della scelta, che viaggio fareste? [...] Ma sì, perché viaggiare è... che cos’è viaggiare? viaggiare è conoscere luoghi genti paesi. E qual è il modo più semplice, il modo elementare di viaggiare? Ma è di mangiare! Di praticare la cucina di un paese dove si viaggia. Perché se voi ci pensate bene, nella cucina c’è tutto. C’è la natura di un luogo, il clima. Quindi l’agricoltura, la pastorizia, la caccia la pesca. E nel modo di cucinare c’è la tradizione di un popolo, c’è la storia, la civiltà di questo popolo.

Il tono didascalico del conduttore, lo scrittore e regista Mario Soldati, che in studio indicava i luoghi su una grande cartina della valle del Po, era perfettamente in linea con i dettami pedagogici della TV delle origini. Il taglio della trasmissione era quello dell’analisi antropologica della provincia italiana e delle classi subalterne: Soldati, narratore e osservatore-antropologo, si avvicinava ai contadini, ai pescatori, agli allevatori della zona

esplorata, quasi esclusivamente dialettofoni, ponendo loro incalzanti domande sul loro operato, sui nomi degli oggetti che usavano, sulle procedure che seguivano. In questo la trasmissione sembrava attualizzare le inchieste demotiche ottocentesche, arricchendole di suoni e immagini, e rappresentava un complemento delle opere cinematografiche in cui Soldati aveva indagato la fisionomia dell'Italia contadina e di provincia. Proprio come il cinema, poi, la trasmissione di Soldati si poneva come un unicum, un prodotto d'autore e irripetibile, tracciando però la direzione che tanta TV contemporanea avrebbe poi seguito. Scoprire i piatti tipici di un luogo, valorizzare i prodotti locali o assaggiare i piatti più esotici è una componente essenziale dell'esperienza di ogni viaggiatore, e il connubio cibo/viaggio (sia esso nazionale o internazionale) costituisce l'innesto narrativo di moltissimi tra i *factual* più seguiti. Ciò determina uno stile linguistico riconoscibile e un modello stabile e persistente nel palinsesto: basti pensare alla fortuna di termini come il verbo denominale *impiattare* e il derivato *impiattamento*, ormai «immancabili in qualsiasi programma televisivo che si occupi di cucina» seppur registrati dalle fonti lessicografiche solo da poco più di un decennio (Pompeo e Salvi, 2015); o al prestito integrale *location*, che dal linguaggio specialistico della cinematografia è passato nella lingua comune a indicare l'aspetto esteriore dei locali pubblici, come appunto alberghi o ristoranti. Oltre all'uso insistito dei tecnicismi culinari tipici di ogni *food show*, inoltre, dai *factual* arriva ai telespettatori uno spaccato molto ampio e rappresentativo delle varietà diastratiche e diatopiche, e in particolare degli italiani regionali e a volte dei dialetti di tutta la penisola. Viaggiando all'estero, poi, a questo ricco repertorio si uniscono le diverse varietà dell'italiano degli emigrati, con «una lingua italiana contaminata / di contatto / con commistioni con usi datati-antiquati / dialettali / del parlato regionale / con accenti legati al contesto» (Bagna, 2023: 69). Importanti sono anche gli elementi riferibili alle varietà diafasiche legate ai diversi partecipanti ai programmi, e molto facilmente ci si imbatte in tormentoni e modismi della lingua contemporanea – propri soprattutto di chi lavora a contatto con il pubblico, come appunto i ristoratori – che in queste trasmissioni trovano un'importante cassa di risonanza.

5.1. Il viaggio “che si vede”: la lingua esposta nelle insegne

Come quasi sempre accade viaggiando il primo incontro con la lingua avviene attraverso il canale visivo ed è quello, cioè, con la lingua esposta e usata, nel nostro caso, nelle insegne dei locali, nei menù, nelle scritte sui muri dei ristoranti. Già da tutti questi elementi del paesaggio linguistico televisivo emerge l'immagine di un'Italia divisa tra il desiderio di mantenere vive le tradizioni e l'opposta voglia di innovazione, che sono proprio le due direttrici fondamentali che il *food entertainment* persegue. Per questo aspetto, però, occorre distinguere chiaramente tra i programmi del corpus ambientati in Italia e quello ambientato all'estero, che ha lo scopo di valutare l'italianità, e dunque l'autenticità, dei ristoranti e per il quale l'uso dell'italiano ha un valore connotativo in parte differente.

Osservando le insegne dei ristoranti in gara in Italia, sempre ben visibili nei programmi e poi riproposte nei canali social ad essi collegati o nelle piattaforme digitali delle emittenti, si può individuare un continuum che va dal punto di massimo rispetto della tradizione, legata soprattutto all'uso esclusivo del dialetto, a quello in cui invece prevale la voglia di innovare e di dare un'immagine internazionale del locale, e in cui le insegne sono del tutto, o quasi, in lingua straniera.

Il dialetto, usato tanto al Nord quanto al Sud, ha un valore identitario e affettivo ma anche una funzione turistica. Alfonzetti (2023: 55) ha infatti rilevato come nelle città le insegne con elementi dialettali compaiano soprattutto nelle zone turistiche o legate alla movida e allo shopping, e siano invece molto meno frequenti nelle zone popolari, dove più il dialetto ha mantenuto una funzione strettamente comunicativa. E così nella puntata di 4R ambientata a Lampedusa (X, 2), compare l'insegna del ristorante “U 'Calacciuni” che, come spesso accade, rimanda alla toponomastica locale, dato che il locale prende il nome dall'insenatura in cui si trova. Nonostante l'elemento dialettale sia molto evidente nell'insegna, perché ben centrato e scritto con un carattere grande, si tratta in realtà di un testo bilingue, dato che in basso presenta, in corpo minore, il logo di Instagram e la scriptio continua *ilmareticuralanima*. Simile è la strategia comunicativa del ristorante “Portu 'Ntoni”, che fa suo il dato toponomastico (è infatti il nome di una caletta dell'isola), ma lo accosta ai termini inglesi «Boat - Food - Beach», utili per comunicare ai turisti l'offerta del locale. Totalmente in dialetto sono invece le insegne della “Vêgia Òstàia da-o Pöulo” (4R, X, 12) di Sestri Levante e quella del ristorante “La sfruscià” (4R, VI, 9), che rimanda a un gioco tipico di San Gregorio Magno, nel Cilento.

Alle tradizioni popolari e al rispetto di un'identità che si tramanda di padre in figlio e che ancora in gran parte caratterizza la ristorazione italiana rimandano il nome e l'insegna della trattoria “Ometto” di Carrara, la cui origine è spiegata dal conduttore della trasmissione:

Trattoria Ometto, che racconta un'Italia di tradizioni popolari, in cui era usuale l'uso dei soprannomi dovuti a caratteristiche fisiche. Il proprietario, padre dell'attuale ristoratrice, era un uomo molto piccolo. (4R, X, 3)

Le tradizioni locali possono essere veicolate anche dalle lingue di minoranza, come ad esempio il ladino che si incontra nell'insegna di “Tlo Plazores”, a San Vigilio di Marebbe (4R, VI, 6). Anche in questo caso, però, l'insegna è plurilingue, come è usuale nei territori di frontiera, e accanto al ladino sono usate, sebbene in corpo minore, il tedesco («direktverkauf»), l'italiano («vendita diretta») e l'inglese («rustic food» e «farm shop»), utile certamente a fini turistici; una medesima strategia comunicativa è adottata anche in “Adlerkeller. Restaurant and grill”, in cui sono accostati tedesco e inglese.

Il polo dell'innovazione e del desiderio di dare dei ristoranti un'immagine moderna e accattivante è rappresentato dalle insegne interamente in lingua straniera, come quelle del “Bikers Bistrot” di Frosinone (4R, VI, 12), in cui sono accostati un prestito integrale inglese e uno francese, e del “Crazy cat café” di Milano (4R, VI, 7). In questa categoria va annoverata anche l'insegna del ristorante “L'incanto” di Bari (4R, VII, 2) che, sotto il nome riporta in corpo minore una stringa bilingue italiano-inglese in cui sono enumerate le proposte del locale. Ciò che colpisce, però, è che come corrispettivo italiano dell'inglese «fish restaurant» venga usata la parola macedonia bilingue «ristofish», che una semplice ricerca su Google svela essere oggi usata con grande frequenza da svariati esercizi commerciali.

Tra i programmi del corpus, *Foodish* è quello che si propone di cercare i ristoranti che meglio uniscano la tradizione e l'innovazione, servendo ricette tradizionali e piatti rivisitati o

frutto della contaminazione tra diverse culture. Tra i ristoranti in gara, quindi, appaiono meno frequentemente quelli che sfruttano il dialetto come legame immediato all'identità della cucina che propongono (come “Gnulöt” a Milano, “Östaia de' banchi” a Genova, “Sicilia Bedda” a Roma) e molti sono invece i locali che scelgono di contaminare nel nome e nelle insegne, con intento ludico ed espressivo, elementi plurilingui o che comunque rimandino alla cultura pop. A Bologna, per esempio, Bastianich ha visitato “Lasaway” (Foo, I, 17), che si propone come una “lasagneria take away” e che nell'insegna riporta lo slogan “Non la solita lasagna”. Il nome è una parola macedonia tra la componente italiana *lasagna*, al singolare come oggi è frequente, e quelle inglesi *away* e *way* (ossia ‘strada’, perché la proposta del locale consiste proprio nel trasformare le lasagne in *street food*, cibo da strada). Lo *street food*, italianizzato graficamente nell'insegna (*strit fud*) è al centro anche della proposta del locale romano “Tozzo” (Foo, I, 17). A Milano, infine, il programma ha fatto tappa da “MZMTR Milano”, un ristorante che propone la pizza in teglia da mezzo metro, dalla cui specialità deriva appunto l'acronimo del nome che sembra ammiccare alla scrittura tachigrafica tipica del digital.

Molto diverse da quelle fatte sin qui sono le considerazioni che nascono osservando le scritte che caratterizzano il paesaggio linguistico mostrato in *Little Big Italy*, in cui l'italiano ha soprattutto una funzione referenziale e identitaria. All'estero, infatti, l'italiano è un elemento importante della *gastro-diplomazia* ossia – con un termine coniato nell'ultimo ventennio (Bagna, 2023) e divenuto più usuale dopo l'Expo del 2015 – il canale di promozione della nostra cultura e identità legato al cibo (Bertini Malgarini, Caria, Favaro, 2024). In giro per il mondo, quindi, e soprattutto nelle città che sono state maggiormente meta dell'emigrazione italiana, la nostra lingua appare frequentemente nelle insegne con le sue parole più riconoscibili (“Osteria dei sapori” a Edimburgo, “Ristorante Isola” a Casablanca, “Pizza Capri”, “Passione italiana” o “Ciao” a Bordeaux), e sulle lavagne poste all'interno dei locali o davanti ad essi compaiono i nomi dei nostri piatti più famosi.

5.2. Il viaggio “che si sente”: dialetti e italiani regionali

Il policentrismo linguistico e culturale costitutivo dell'italiano ha da sempre caratterizzato anche il lessico della nostra gastronomia, al quale è mancata, almeno fino alla fine dell'Ottocento e all'esperienza di Pellegrino Artusi, una vera codificazione unitaria (Frosini, 2005; Sergio, 2017). Anche dopo la razionalizzazione artusiana, tuttavia, i dialetti hanno mantenuto una posizione preponderante nel settore culinario, e nel corso del Novecento la lingua nazionale ha ricevuto un grande apporto dal lessico di cibi, preparazioni e usi locali. Oggi la televisione sta dando una nuova e significativa spinta a questa tendenza, portando alla ribalta nazionale termini legati soprattutto alla diatopia, o anche alla microdiatopia, regionale. Viaggiando attraverso le regioni d'Italia, Alessandro Borghese presenta al grande pubblico piatti locali, come i *marubini* di Cremona, un tipo di pasta ripiena, e la *lucanica*, un insaccato della stessa area (4R, V, 7); a Lampedusa si imbatte nel *macco* e nella *pasta cche trigghie* e nella *muddicca atturrata*; in Trentino (4R, VII, 5), nel *tortel*, nel *sisàm*, una preparazione fatta con gli scarti del pesce di lago, nel *gröstl*, un piatto a base di patate, pancetta, speck e uova, nei *maroni di Drena* e nel formaggio *Casolèt*. Bastianich, dal canto suo, presenta a Milano i *mondegghili*, «un comfort food che sa di nonna e di chef stellato» (Foo, I, 30) e a Palermo, insieme alle immancabili *crocchette* e *panelle*, il *pani cca mensa*, sottolineando al ristoratore che

«il *manciarì di strata*, come lo chiamavano i vostri nonni, a Palermo è una cultura» (Foo, II, 5). Meno insistita la ricerca della tradizione regionale in *Little Big Italy*, dato che i ristoranti italiani all'estero hanno un'identità regionale meno percepibile. Anche in questo caso, tuttavia, il conduttore mette alla prova i ristoratori italiani all'estero chiedendo loro di soddisfare una propria voglia fuori menù, ma le richieste riguardano quasi sempre piatti abbastanza noti come il *polpo alla Luciana* campano, le *olive all'ascolana* o i *passatelli* romagnoli. Il dialetto rappresenta un elemento importante del viaggio televisivo: da Nord a Sud esso risuona nelle cucine e nei ristoranti d'Italia, dove è usato con una funzione identitaria ed espressiva. Anche i programmi gastronomici confermano quindi la tendenza, notata da più parti (Lubello e Stromboli, 2020; Gargiulo, 2023; Alfieri e Bonomi, 2024), verso una maggiore presenza televisiva dei dialetti, indice della loro migliore accettazione sociale. In un contesto in cui l'italiano è ormai usato comunemente dalla maggioranza dei parlanti, infatti, l'uso di elementi dialettali, di solito in alternanza a quelli italiani, non comporta più uno stigma sociale ed è anzi interpretato come spia di un attaccamento alle tradizioni locali che la globalizzazione rischia di cancellare.

Il filo rosso che lega tutte le puntate di *4 ristoranti* e *Little Big Italy* è costituito dalla coloritura romanesca dei due conduttori, che abbastanza spesso (specie nel caso di Panella) ricorrono al *code mixing* o al *code switching* col romanesco a scopo ludico o espressivo (Borghese: «E si vede tesoro mio. *Ne voi n'artro?*», 4R, X, 3, Panella: «Me ne voglio *annà*»; «*Ma chi too chiede*»; «*Attacca 'na pippa*, mamma mia», «*Anvedi!*», LBI, VIII, 9). Il dialetto risuona poi in bocca a tantissimi dei ristoratori incontrati, magari in maniera più insistita nelle aree più periferiche del paese e solo come macchia di colore altrove. A Lampedusa (4R, X, 2), per esempio, la ristoratrice Concetta, più anziana delle altre concorrenti in gara e strenua paladina delle tradizioni locali, produce in siciliano sia intere frasi che in alcuni casi rendono necessari i sottotitoli («No, no, *hamu a ffari i piatti ppi comu hanu statu*», 'Dobbiamo fare i piatti per come li abbiamo sempre fatti') sia frasi mistilingui («Vincerò perché *'sti cosi* che fanno, *'sti gourmet*, *'sti cremini*, non mi piacciono»). Nel caso di questa concorrente il *code switching* sembra nascere da una competenza non ottimale della lingua italiana e quindi dalla necessità di ricorrere al dialetto quando non viene in mente la parola italiana. Lo dimostrano diversi scambi dialogici in cui il conduttore interviene gentilmente con riformulazioni o con glosse esplicative a beneficio della comprensione del pubblico:

- Cettina: Per i miei gusti è un po'...*scipito*. Solo olio e limone.

Borghese: Dici che c'è poco sale, è *scipito*.

- Borghese: ... con la *mollica atturrata*, che sarebbe la mollica tostata in padella.

Concetta ricorre spesso anche a calchi dal siciliano («*Chi entra entra* ad aiutarmi, la linea la devono mantenere», in cui, a parte l'anacoluto, il primo sintagma traduce il siciliano *cu trasi trasi*, ossia 'chiunque entri') e a un italiano regionale molto marcato, caratterizzato per esempio dalla presenza dell'accusativo indiretto («Sul lavoro *striglio a tutti*, io»; «Sono contenta di *avere stupito a Rossella*»). In generale, il suo parlato è diastraticamente basso e,

come si vedrà, anche la variabilità sull'asse diafasico è una delle caratteristiche del parlato portato in TV dai partecipanti ai programmi del genere *factual*.

Anche le altre ristoratrici di Lampedusa, più giovani, usano a volte il siciliano parlando con chi lavora in cucina (Rossella: «*Accumincia a chiuriri tutti cosi ca finemu e ninni jemu a ccasa e ni jemu a biviri 'na buttigghia*» 'Comincia a chiudere tutto che andiamo a casa e andiamo a bere una bottiglia'), ma la maggiore competenza linguistica permette loro di usare il siciliano, a tavola con Borghese, solo come elemento identitario ed espressivo (*Mizzical*).

La variabile diatopica incide fortemente in tutte le puntate dei programmi in esame, e anche a Firenze sono vistosi i tratti che ormai sono caratteristici dell'italiano regionale toscano, come i frequenti diminutivi (*bellino*, *botteghina*), l'uso del dimostrativo *costì* e i tratti sintattici («*l'è un miscuglio di stile*»; «[l'osso] *bisogna che non ci sia*», 4R, V, 14). Spesso questi elementi sono ancora più marcati perché amplificati dall'uso, innaturale seppur apparentemente spontaneo, di Alessandro Borghese che, facendo suoi i tratti più riconoscibili del parlato dell'area in cui si trova, a Firenze usa frasi come «*S'è speso molto di meno*» mentre a Lampedusa ordina il pesce chiedendo «Come seconda portata, che pesce *arrustutu* c'è?». Dappertutto capita poi che i tratti lessicali più marcati o difforni dallo standard siano sottolineati da commenti metalinguistici:

Sergio: «Da noi si dice “sota”» (in cremonese per 'fatevi sotto', 4R, V, 7)

Gabriele: Il mio piatto è troppo liscio

Borghese: Liscio cosa intendi?

Gabriele: Liquido, non ha consistenza (a Firenze, 4R, V, 14)

Alessio: La famosa blu

Borghese: *Blen*

Alessio: In francese *bleu*, ma qui a Firenze blu (4R, V, 14)

Tra i tre esaminati, il programma in cui più risuonano le differenze tra le parlate regionali è *Little Big Italy*, dato che nelle comunità italiane all'estero l'azione coesiva della lingua comune è stata minore che in Italia. Diverse sono le variabili in gioco nella lingua degli emigrati, a partire dalla distanza dalla madrepatria del paese in cui si risiede, dalla frequenza dei viaggi e dei contatti con la comunità originaria e, ovviamente, dal livello di istruzione. Spesso nel corso dei suoi viaggi in giro per il mondo Panella si imbatte in parlanti ancora quasi del tutto dialettofoni o che usano una varietà di italiano popolare ibridata dal contatto con la L2. A Edimburgo, per esempio, a raccontare la propria storia di emigrazione è Aldo, padre del ristoratore in gara e originario di Picinisco, un paese in provincia di Frosinone da cui molti sono partiti per stabilirsi in Scozia:

Aldo: papà c'aveva le pecore, papà era un pecoraro, e le pecore pigliànu na

malatia, non faciano più latte, lui c'aveva quattro figl ə e ci dettə a mia madre ci dettə «siamo rimasti senza soldi» [...] allora papà e mamma ha pigliato sul treno, fatto il viaggio in treno. Mette 'n coppə u treno, arrivato qua e si è messo lavorando pesci e patate, fish and hips. (LBI, VIII, 9)

Il programma racconta tutti i tipi di emigrazione che hanno coinvolto l'Italia, da quella legata alla sussistenza a quella più attuale relativa alla “fuga dei cervelli”, e tante sono di conseguenza le parlate che trovano spazio, come ad esempio quella degli oriundi, nati e cresciuti all'estero seppur con una spiccata identità italiana:

Carina: Il mio genitori avete un ristorante vicino Edimburgo.

Vittorio: Quando ho conosciuto Carina ho detto “c'mon, andiamo a fare qualcosa di italiano”.

6. TRA STILI COMUNICATIVI E ITALIANO “ALLA MODA”

Come si sta cercando di dimostrare con questi esempi, la lingua rappresenta l'elemento più reale dei programmi *factual*, che per altri versi sono invece molto “scritti”: i tratti diafasici, oltre a quelli diatopici, e gli stili comunicativi che caratterizzano i protagonisti dei diversi episodi sono infatti molto diversi tra loro. Non a caso un ingrediente importante del successo di un *factual* è proprio l'attento *casting*, dal quale devono venir fuori persone che, seppur comuni, abbiano una storia da raccontare e uno stile che le caratterizzi, anche linguisticamente. Nell'episodio di LBI girato in Scozia (VIII, 9), per esempio, Panella ha incontrato Calcedonio, un palermitano trapiantato a Edimburgo da un ventennio che lì ha studiato ed è diventato guida turistica (o *tour manager*, secondo la didascalia sovrascritta). Accompagnando gli altri concorrenti e il conduttore in giro per la città e nel ristorante da lui scelto, Calcedonio usa con naturalezza un linguaggio forbito e ricco di tecnicismi, tipico appunto della sua professione (parla ad esempio di «colonne scanalate corinzie» e dice che «il soffitto così a cassettoni è addirittura stato ispirato al Palazzo Medici-Riccardi»); in certi casi, però, lo stile è un po' involuto, forse perché all'uomo manca il contatto quotidiano con l'italiano parlato colloquiale («Sean Connery spesso *desinava* in questo ristorante»). Nella stessa puntata compare Claudio, un *expat* veneto che all'estero nello stile e nell'abbigliamento accosta un linguaggio molto espressivo soprattutto perché arricchito da una componente fraseologica il cui uso è oggi meno comune che nel passato («*tornare con le pive nel sacco*»; «La mozzarella in carrozza è stata *la nostra Caporetto*», «*Siamo pifferi di montagna, partiti per suonare e tornati suonati*»).

Oltre agli stili comunicativi dei singoli personaggi, tuttavia, ciò che più conta è individuare i tratti che accomunano più persone e che quindi, come è proprio della dinamica televisiva dello “specchio a due facce”, da una parte sono indicativi delle tendenze in atto nell'italiano contemporaneo e dall'altra, per la frequenza con cui compaiono, possono avere un valore modellizzante che ne rafforza l'uso.

Le tendenze linguistiche più interessanti e insistenti sono quelle che riguardano da una par-

te le neosemie (De Mauro, 2006), e dunque gli slittamenti semantici prodotti dalla trasformazione che termini ed espressioni stanno subendo nella lingua contemporanea, a volte anche a causa della scarsa competenza dei parlanti; e dall'altra quella, solo in parte coincidente con la prima, di chi propende per l'uso di un italiano che percepisce come moderno e alla moda, e che è ricco di anglicismi e plastismi. Sono tendenze che accomunano tutte le zone del paese e che addirittura coinvolgono molti degli *expat* che, pur vivendo all'estero, hanno evidentemente contatti regolari con il proprio paese d'origine.

6.1. Nuovi sensi per 'vecchie' parole

Lombardi Vallauri (2018) ha messo in guardia dal ritenere che le neosemie riguardino solo i parlanti poco colti e siano quindi da attribuire interamente alle strategie lessicali dell'italiano popolare. Lo stesso studioso ha sottolineato come sia importante prendere in considerazione i tipi di testi che diffondono i nuovi usi e la loro frequenza; anche per questo e per il successo che riscuotono, i programmi televisivi oggetto del nostro studio costituiscono indubbiamente una cassa di risonanza, se non proprio un canale di accesso, per molte neosemie contemporanee.

Risalta per esempio l'uso insistito della parola *strategia* che sembra aver acquisito un'innovativa connotazione del tutto negativa. A partire dall'originario significato tecnico di ambito militare, il sostantivo *strategia* ha sviluppato nella lingua comune diversi usi estensivi che si riferiscono alla «tecnica di individuazione dei principali obiettivi da raggiungere in un determinato settore» e al «mezzo, il modo opportuno e necessario per raggiungere tali obiettivi», o anche all'«insieme di accorgimenti e scelte effettuate per ottenere la vittoria in un gioco o in uno sport» (GRADIT, s.v.). Nessuna delle definizioni riportate dal GRADIT fa però intendere che avere una strategia sia di per sé un elemento negativo, mentre nell'uso televisivo odierno tale parola viene usata alludendo a una mancanza di sincerità («Questa è una strategia!», 4R, X, 2) e quindi a un gioco poco corretto. È quindi possibile ipotizzare che nell'italiano contemporaneo la parola possa subire uno slittamento semantico.

A volte le neosemie nascono da usi dovuti all'analogia, ossia da «un nuovo significato che i parlanti [...] attribuiscono per influsso di un termine semanticamente e anche fonologicamente contiguo» (Lombardi Vallauri, 2018: 82). È un processo assimilabile alla paretimologia, e nel corpus televisivo esaminato lo si è rilevato per esempio nel termine *pretenzioso* usato da un ristoratore di Carrara: «Saremo agguerriti, ma anche un po' pretenziosi» (4R, X, 3). In questo caso, evidentemente, il parlante ha istituito un'analogia con il verbo 'pretendere' e ha attribuito all'aggettivo *pretenzioso* il significato di 'chi pretende molto', ossia è *esigente*. Ancora, la "solita" Cettina di Lampedusa ha definito *affidat*, invece che 'affezionata' una cliente, probabilmente per influsso del verbo 'fidarsi'; la stessa ristoratrice ha affermato con orgoglio che «chi ha la bocca buona capisce la [sua] cucina», fidandosi del significato positivo dell'aggettivo e senza sapere che "essere di bocca buona" vuol dire l'esatto opposto, ossia sapersi accontentare.

Non sono pochi gli usi di questo genere rilevati nel corpus, il che conferma che l'impiego di una lingua orecchiata, ma non perfettamente posseduta, sia effettivamente molto frequente nell'italiano contemporaneo. Nella puntata di 4R ambientata a Lampedusa, particolarmente ricca di tratti simili, vengono trasformati modi di dire ("Incontrare qualcuno

sul proprio sentiero”, o “*non far parte delle corde di qualcuno*), oppure vengono violate le restrizioni collocazionali («credo che si possano *fare degli accorgimenti* in più»); ancora, amplificando in modo superfluo l’aggettivo viene detto di avere «un legame *molto morboso*» con qualcuno o qualcosa. Allo stesso modo nella puntata di LBI ambientata a Edimburgo una *expat* dice che un altro concorrente «ha *molto coraggio da vendere*», mentre un secondo *expat* dice di sé stesso che «*vagava nell’oblio*», unendo incongruamente le due espressioni “vagare nell’oscurità” e “cadere nell’oblio”. Nella puntata di 4R girata in Trentino, infine, si sente dire da una concorrente che «gli è scappata un po’ la mano ad arredare»; oltre all’uso del pronome *gli* in riferimento a una donna, frequente non da oggi nell’uso medio della lingua, colpisce nella frase l’uso poco naturale della polirematica, che nasce probabilmente dall’unione di “sfuggire di mano” («di situazione, divenire difficile da controllare» GRADIT, s.v. *mano*) e di “calcare la mano” o anche “lasciarsi prendere la mano”.

Se questi usi dipendono da reinterpretazioni creative che variano da persona a persona – anche se la tendenza all’uso un po’ approssimativo della lingua sembra accomunare molti – ciò che sicuramente unisce tanti è la tendenza all’uso di una lingua inutilmente complessa («La pasta ha avuto qualche *minutaggio* in più» LBI, IV, 2), caratterizzata da termini che vengono sentiti come tecnici o precisi («concentrati, *focalizzati* solo sulla seppia, sulla qualità» 4R, VII, 2) o più eleganti di quelli della lingua comune. Rientrano in questa tendenza anche l’uso dell’immancabile *location*, di *impiattamento* o di *mise en place*.

6.2. *L’italiano alla moda dei ristoranti (e non solo)*

Dovendo stare a stretto contatto con i clienti e dunque cercando di usare lo stile comunicativo che ritengono più efficace per dare un’immagine moderna e accattivante dei propri locali, i ristoratori possono essere ottimi testimoni delle nuove tendenze linguistiche in atto. Queste emergono infatti con evidenza dai programmi televisivi e accomunano i parlanti di tutte le regioni d’Italia e spesso anche quelli che si trovano all’estero.

L’italiano gastronomico sembra caratterizzato da alcuni tratti morfologici particolarmente “di moda” nella lingua contemporanea, come ad esempio l’uso del singolare al posto del plurale, degli elativi e di alcune strategie di formazione delle parole. Per quanto pertiene al primo tratto, nel corpus si sono rilevate numerosissime occorrenze di forme al singolare relative a piatti di pasta («*La tagliatella* è la categoria special», «insalatina di *tagliatella* di mare» e «*un rigatone* con...» 4R, VII, 2; «*il tagliolino*»; 4R, V, 10; «*questa pappardella* facciamo diventare bella cremosa», LBI, IV, 2), a nomi di pesce («*la sarda* è fresca» 4R, V, 10) o a verdure e ad altri ingredienti a cui ci si riferisce normalmente usando il plurale («trovo che *questo spinacio* diventa un po’ acquoso», LBI, IV, 2). Che si tratti nell’ambito culinario di un uso alla moda, oltre che da una consulenza dell’Accademia della Crusca di qualche anno fa (Canneti, 2022), è confermato dal commento metalinguistico di una concorrente di 4R, che rileva come il singolare per il plurale e i diminutivi siano tipici dei nomi dei piatti ricercati:

l’ovetto, lo *spinacino*, le *verdurine*, dà l’idea di green ma declinato in alta cucina (4R, VII, 5).

Il tema della sostenibilità ambientale a cui era dedicata la puntata da cui è tratto l’enunciato

si concretizzava nella ricerca del ristorante più ecologico del Trentino; seguendo una tendenza diffusa nella TV contemporanea, anche nel caso di 4R il programma *factual* si è fatto «promotore e pedagogo di buone pratiche agite direttamente sulla vita ‘reale’ incorniciata dal set», rendendo «l'intrattenimento televisivo un veicolo estremamente efficace per trasmettere contenuti, saperi e, potenzialmente, comportamenti» (Sfardini, 2023:51; si veda anche Sergio 2017: 210). Dal punto di vista linguistico ciò ha comportato un uso molto insistito del termine *ecogreen* che in qualche caso è stato anche potenziato in *super-ecogreen*: «è *super-ecogreen* perché è una struttura in sasso». Il prefisso *eco-* è stato ripetuto in maniera tanto ossessiva nel corso della puntata da portare anche a una sua rifunzionalizzazione ironica: «Il pavimento? *ecoplasticoso*». Da notare che anche il suffisso *-oso* è particolarmente produttivo nel linguaggio dei programmi gastronomici, in cui si sono rilevate, ad esempio, occorrenze di *fungoso*, *fagioloso*, *godurioso*.

Anche la formazione del superlativo attraverso il prefissoide *super-* compare con grande frequenza in tutti i programmi esaminati, e in particolare in *Foodish*, dato che è tipica del linguaggio del conduttore italo-americano Jo Bastianich («Il mio amico Max è *supertradizionalista*»; «sono *supercritico* del risotto, lo sai», Foo, II, 30), ma è comunque usata anche dagli altri concorrenti in gara (Andrea: «questo è un aspetto sicuramente *super positivo*», Foo, II, 30; «bello, *super particolare*» 4R,X, 2). Accanto a questa, si sono rilevate altre forme di elativi – come in «il nostro collega è *strafortunato*» (4R, V, 10) – e diversi avverbi modali («*esattamente* quella roba lì», Foo, II, 30), tra cui l'immane *assolutamente* («un piatto *assolutamente* ben servito» 4R, V, 7; «io spero *assolutamente* di conquistarlo» e «*assolutamente* sì!» Foo, II, 11, «*assolutamente* no» 4R, X,3).

Tra gli elementi tipici dell'italiano gastronomico ci sono anche particolari usi verbali, tra cui la perifrasi imminente *andare a* + infinito che colloca l'azione in un futuro prossimo. Il corpus indagato, infatti conferma ampiamente come sia soprattutto «nelle numerose trasmissioni televisive legate al cibo e alla cucina e nei canali del web che *andare a* + infinito sembra aver trovato una sorta di zona franca, da cui poi irradiarsi nell'uso di ambiti più generici» (Frosini, 2016; Frosini, Lubello, 2023: 36). Si tratta dunque di una costruzione fraseologica usata, anche per influsso dei costrutti inglesi o francesi, per indicare l'imminenza di un'azione (Borghese: «... lo *vai a rigenerare* nel bollitore» 4R,V,7; «gli *andiamo ad abbinare* un rosé»; «una chiave diversa, che *va a dare* ulteriore complessità al piatto» Foo; «È un brodo che *andiamo ad arricchire* con...», Foo, II, 10). In diversi casi, comunque, il costrutto sembra perdere la sfumatura morfologica legata al futuro per mantenere solo una funzione riempitiva di zeppa linguistica. Nella puntata di 4R girata a Cremona, per esempio, si è sentito dire che si può intervenire su una ricetta «senza mai però *andare a cambiare* i sapori di quel piatto»; in Trentino è stato detto che un ingrediente «*va ad appesantire* la béchamel, che è già allappante»; nella puntata girata nella Franciacorta, infine, si è presentato un vino come «un pinot in purezza che *va a supportare* la selvaggina».

Tra gli usi linguistici tipici soprattutto del parlato e oggi di moda, seppur in via di affermazione «nell'uso anche scritto con velocità sorprendente» (Cella, 2015: 161) si deve annoverare il costrutto *quello che è*, «utile sia per rallenta[re] il “dinamismo comunicativo”» tipico dell'oralità, consentendo a chi parla di avere più tempo per trovare la parola di dire, sia come un mitigatore per «dare alla stessa parola un significato meno preciso, ma più ampio e generico» (D'Achille, 2016):

Non abbiamo stravolto *quella che è* la tradizione (4R, V, 7)

Ci piace divertirci con *quelli che sono* gli ingredienti della natura (Foo, II, 10)

Tra gli usi lessicali che più caratterizzano il linguaggio “alla moda” dei ristoranti com’era ampiamente prevedibile c’è un largo uso di anglicismi, che spaziano da quelli entrati già da tempo nel sistema dell’italiano («il *must* della cucina trevigiana», «una nuova generazione di ristoratori *under quaranta*») a quelli che solo più recentemente sono divenuti usuali nel settore gastronomico, come *texture*, che l’inglese ha mutuato a sua volta dal francese e che solo dal 2010 è usato in riferimento a cibi e bevande (Di Carlo, 2023). A questi si devono aggiungere gli anglicismi usati per denotare particolari lavorazioni (come il *crumble*) o quelli, infine, che hanno una funzione più spiccatamente connotativa e che sostituiscono un termine italiano più usuale, come *crispy* (4R, VII, 5) o *crunchy* (Foo, II, 10) per ‘croccante’, *concept* (4R, VIII, 5) per ‘idea’ o ‘stile’, *trendy* (4R, VIII, 5), *fla* (LBI, IV, 2) per ‘piatto, monotono’, *blend* per ‘miscela’ (Foo, II, 11) e *comfort food* (Foo, II, 30). Frequente è anche l’uso del costrutto fraseologico «*facciamo un recap* della situazione» (4R, X, 2), divenuto usuale in tanti *factual* per ‘ricapitolare’ i punti salienti prima della votazione o della scelta finale. Tra i francesismi, un tempo più usuali nel linguaggio della cucina, rimangono *chef*, termine assunto a nuova vita proprio grazie ai programmi televisivi – usato nel corpus anche nella forma femminile anglofrancese e politicamente connotata *ladychef* (4R VII, 5)– *cloche*, *entrée*.

Una componente lessicale che ha fatto rilevare moltissime occorrenze nei programmi televisivi esaminati è, non a caso, una di quelle più vitali negli usi contemporanei della lingua e riguarda uno stile che in altre occasioni si è definito “assertivo colloquiale”⁴. Si tratta di espressioni caratterizzate da una spiccata informalità e spesso originate negli ambienti giovanili, che oggi tuttavia travalicano sia i confini del giovanile sia quelli della lingua più colloquiale per essere usate anche da persone adulte e in contesti di media formalità. Sono espressioni, come *tanta roba*, *anche no*, *ci sta*, *non esiste*, *alla grande*, oltre all’ormai classico *un attimino*, che Ornella Castellani Pollidori avrebbe definito “plastismi”: sono cioè modi di dire che in un brevissimo tempo sono divenuti stereotipici e il cui problema non sta nell’essere mal formati quanto nell’abuso che se ne fa e nel fatto che stiano soppiantando espressioni più precise. Nelle trasmissioni culinarie in esame se ne sono trovate molte occorrenze:

- già per questo secondo me è *tanta roba*. (4R, V, 14)
- questo regalo mi sembra *tanta roba*. (4R, V, 14)
- Ho mangiato un buon piatto di pasta, il sugo era buono, *tanta roba*. (LBI, VIII, 9)

⁴ Ho ipotizzato tale categoria nel corso della giornata di studi dal titolo “Vivere in italiano. Varietà, usi emergenti e nuovi parlanti” tenutasi a Messina il 20 marzo 2025 in occasione dei dieci anni del servizio di consulenza linguistica DICO del Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne.

- le ho viste molto agguerrite, però *ci sta*. (4R, VII, 5)
- *Ci sta!* È molto ecogreen (4R, VII, 5)
- nell'insieme *ci sta*. (4R, V, 10)
- Non mi piace appieno questa cosa, però *ci può stare*. (4R, V, 10)
- *Però ci sta*, è un tratto di tradizione fatto molto bene (Foo, II, 11)
- Sono piatti da osteria? «Il baccalà *ci sta*» (4R, X, 3)

- Mi han detto che hanno *un attimino* di perplessità, ma gliela toglieremo (Foo, II, 30)
- Cioè no, *non esiste!* (4R, X, 3)
- cannellini no, assolutamente no, *non esiste!* (4R, X, 3)

- ci siamo ripresi *alla grande* con la zuppa (LBI, VIII, 4)

- Secondo me Clinzia si vendica *di brutto*. (LBI, VIII, 4)

Nonostante il clima di convivialità che i *food show* instaurano, non si deve dimenticare che si tratta sempre di un parlato trasmesso e che i protagonisti dei vari episodi difficilmente si dimenticheranno delle telecamere, usando uno stile del tutto sciolto e naturale. Il fatto che nel loro parlato i modismi dello stile assertivo colloquiale siano tanto presenti conferma non solo loro la frequenza nell'italiano di oggi, ma anche che nella ristandardizzazione dell'italiano contemporaneo ci sia una generale preferenza per gli stili meno formali (Cerruti, Crocco, Marzo, 2017) e una crescita della «variabile diagenazionale» con l'aumento del peso del «fattore "età"» (D'Achille, 2024: 23): nella lingua di parlanti di tutte le generazioni, cioè, si trovano sempre più tratti e fenomeni che hanno rotto i confini dell'italiano giovanile portando a una lingua decisamente informale e spesso, per la sua ripetitività, un po' banale.

L'italiano gastronomico della televisione, quindi, è ben più che un modello di lingua settoriale, dal quale gli spettatori imparano a padroneggiare i tecnicismi culinari, specifici o collaterali che siano; i *factual* incentrati sul cibo e sull'ospitalità sono anche, e forse soprattutto, strumenti capaci di restituire un'immagine a spettro completo della lingua di oggi, soggetta a tensioni e a ideologie diverse, in cui il dialetto, gli italiani regionali, le lingue straniere e le varietà diafasiche si combinano dando vita a un amalgama in trasformazione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alfieri ., Bonomi I. (2024), *Lingua italiana e televisione*, Carocci, Roma.
- Alfonzetti G. (2023), *Vuciata kitchen market. Il dialetto nel paesaggio linguistico siciliano*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo.
- Arcangeli M. (2015), *Peccati di lingua. Le 100 parole italiane del gusto*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Bagna C. (2023), “Parole e immagini dell’italianità: il caso “Little Big Italy” a Buenos Aires e gli italianismi dell’enogastronomia”, in San Vicente F., Esposito G., Sanna I. Terrón Vinagre G. (a cura di), *La lengua italiana en la hispanofonía. Travesías lingüísticas y culturales. La lingua italiana in ispanofonia. Traiettorie linguistiche e culturali, Quaderni del CIRSIL*, 16, CLUEBB, Bologna, pp. 65- 75.
- Barra L., Farinacci E. (2021), “Easy Italian! Cooking show televisivi e circolazione internazionale della cucina italiana” in *L'avventura*, 1, pp. 127-140.
- Barra L. (2024), “Comfort zone cercasi disperatamente”, in *Serial fatigue. Link. Idee per la televisione*, 30, pp.70-81.
- Bertini Malgarini P., Caria M., Favaro M. (2024), “Il “Bel paese”: non è solo formaggio! Italianismi nel linguaggio del food marketing internazionale”, in *Italiano LinguaDue*, 16/1, pp. 21-33.
- Canneti C. (2022), “Lasagna o lasagne?”, in <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/lasagna-o-lasagne/20177>.
- Cardini D. (2013) (a cura di), *Ogni luogo è narrativo. Il factual nella TV italiana*, Arcipelago edizioni, Milano.
- Cella R. (2015), *Storia dell'italiano*, il Mulino, Bologna.
- Cerruti M., Crocco C., Marzo S. (2017), “On the development of anew standard norm in Italian”, in Cerruti M. Crocco C., Marzo S. (a cura di), *Toward a new standard: Theoretical and empirical studies on the restandardization of Italian*, Mouton de Gruyter, Berlino- New York, pp. 3-28.
- D’Achille P. (2016), “Rispondiamo a uno di *quelli che sono* i quesiti più frequenti..”, in <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/rispondiamo-a-uno-di-quelli-che-sono-i-quesiti-pi%C3%B9-frequenti/1034>.
- D’Achille P. (2024), “*Italia duemila ventidue / venti ventidue*. Proviamo a fare il punto sulle varietà dell’italiano di oggi”, in Librandi R., Piro R. (a cura di), *I testi e le varietà*, Cesati, Firenze, pp. 21-42.
- Del Prete S. (2015), “Il fascino del (sembra) vero”, in *Link. Idee per la Tv*, 19.

- De Mauro T. (2006), *Dizionario delle parole del futuro*, Laterza, Roma-Bari.
- Di Carlo M. (2023), *Texture*, <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/texture/24256>.
- Farinacci E. (2022), “Cooking show, food culture e identità culturale”, in *Rivistailmulino.it*.
- Fiacco A. (2013), “Il factual: le ragioni di un successo globale”, in Cardini 2013, pp. 13-28.
- Frosini G. (2016), *Andiamo a... servire la risposta!*, <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/andiamo-a-servire-la-risposta/1103>.
- Frosini G, Lubello S. (2023), *L'italiano del cibo*, Roma, Carocci.
- Gallio N., Martina M. (2014), *Lo spettacolo del cibo. I cooking show nella televisione italiana*, ArchetipoLibri, Bologna.
- Gargiulo M. (2023), *L'italiano è anche... Sport, Tv e cinema*, Firenze, Cesati.
- Guarnaccia F. (2024), “Introduzione” in *Serial fatigue. Link. Idee per la televisione*, 30, pp. 8-17.
- Kechum C. (2005), “The Essence of Cooking Shows: How the Food Network Constructs Consumer Fantasies”, in *Journal of Communication inquiry*, vol9, 3, pp. 217-234.
- Lombardi Vallauri E. (2018), “Diffusione e motivazione di alcune novità recenti nell'uso di parole italiane” in *Cuadernos dFilologia italiana*, 25, pp. 79-100.
- Lubello S., Stromboli C. (2020), *Dialecti reloaded. Scenari linguistici della nuova dialettalità in Italia*, Cesati, Firenze.
- Manzato A. (2013), “Questioni di stile: la moda nei factual”, in Cardini 2013, pp. 83-95.
- Manzato A. (2016), “Scrivere la realtà. La serialità nei factual”, in *Mediascapes journal*, 6, pp. 30-40.
- Marrone G. (2014), *Gastromania*, Bompiani, Milano.
- Mittel J. (2015), *Complex TV: The Poetics of Contemporary Television Storytelling*, New York University Press, New York.
- Perrotta M. (2007), *Il format televisivo. Caratteristiche, circolazione internazionale, usi e abusi*, Quattroventi, Urbino.
- Pompeo I., Salvi B. (2015), “E la risposta è... impiattata”, in <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/e-la-risposta-e...-impiattata/966>.
- Rufus A. (2017), “What is foodish and why do I resist it”, Huffpost, https://www.huffpost.com/entry/what-is-foodish-and-why-d_b_4603974

- Sergio G. (2017), “L’italiano in cucina, in Bajini I., Calvi M.V., Garzone G., Sergio G. (a cura di), *Parole per mangiare. Discorsi e culture del cibo*, LED, Milano, pp. 193-214.
- Sfardini A. (2009), *Reality tv: pubblici fan, protagonisti, performer*, Unicopli, Milano.
- Sfardini A. (2023), “Intrattenimento *green*. Il tema della sostenibilità nei programmi unscripted”, in Carelli P., Pasini M.P. (a cura di), *Green Italy. esperienze, media e culture per un turismo sostenibile*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 43-52.

SAGGI

DALL'ABILISMO AL LINGUAGGIO CENTRATO SULLA PERSONA: EVOLUZIONE DEL LESSICO DELLA DISABILITÀ IN DUE QUOTIDIANI ITALIANI (1948-2020)

Floriana Carlotta Sciumbata

 ORCID: 0000-0002-2732-3542

Università di Trieste (02n742c10)

Abstract

Il contributo analizza l'evoluzione diacronica del lessico relativo alla disabilità nella stampa italiana tra il 1948 e il 2020, attraverso due corpora giornalistici: L'Unità (1948-2014) e la Repubblica (2000-2020). L'obiettivo è individuare le soglie temporali di comparsa, diffusione e declino dei principali termini utilizzati per riferirsi alle persone con disabilità. L'analisi, condotta su una lista di 44 lemmi, evidenzia una progressiva trasformazione del lessico: dalle etichette riconducibili al modello medico-deficitario (es. *minorato*, *ritardato*, *mongoloide*) a forme percepite come più neutrali o centrate sulla persona (es. *disabile*, *persona con disabilità*). Il cambiamento si configura come un processo graduale, caratterizzato da fasi di coesistenza e stratificazione lessicale. Particolare rilievo assume il caso delle disabilità intellettive, in cui alcune denominazioni hanno subito una deriva peggiorativa fino a entrare nel repertorio del discorso d'odio. I risultati mostrano come l'evoluzione linguistica sia strettamente intrecciata ai mutamenti sociali, normativi e culturali, nonché alla crescente attenzione verso il linguaggio discriminatorio.

Parole chiave: lessico della disabilità; analisi diacronica; linguistica dei corpora; stampa italiana; linguaggio discriminatorio

FROM ABLEISM TO PERSON-FIRST LANGUAGE: THE EVOLUTION OF DISABILITY TERMINOLOGY IN ITALIAN NEWSPAPERS (1948–2020)

This paper investigates the diachronic evolution of disability-related terminology in Italian newspapers from 1948 to 2020, drawing on two journalistic corpora: L'Unità (1948–2014) and la Repubblica (2000–2020). The study aims to identify the temporal thresholds of emergence, diffusion, and decline of key terms used to refer to people with disabilities. Based on a list of 44 lexical items, the analysis reveals a gradual transformation of the lexicon: from labels associated with the medical-deficit model (e.g., *minorato*, *ritardato*, *mongoloide*) to more neutral or person-centered expressions (e.g., *disabile*, *persona con disabilità*). This shift is not abrupt but occurs through phases of coexistence and lexical stratification.



Licensed under a Creative Commons
Attribution-ShareAlike 4.0 International

© Floriana Carlotta Sciumbata

Published online: 21/07/2026



Milano University Press

A particularly significant pattern emerges in the domain of intellectual disabilities, where several terms have undergone semantic pejoration and entered the repertoire of hate speech. The findings highlight the close interplay between linguistic change and broader social, cultural, and legal developments, as well as increasing awareness of discriminatory language

Keywords: disability terminology; diachronic analysis; corpus linguistics; Italian press; discriminatory language

1. INTRODUZIONE

Le parole utilizzate per descrivere le persone con disabilità riflettono atteggiamenti sociali nei loro confronti, inclusi gli stereotipi negativi (Manus, 1975; Kailes, 1985; La Forge, 1991), e la loro analisi in diacronia riflette trasformazioni più ampie nelle strutture sociali, nelle prospettive culturali e nelle politiche pubbliche. In Italia, i cambiamenti linguistici hanno accompagnato l'evoluzione delle concezioni della disabilità nel dibattito pubblico, nella ricerca accademica, nel quadro normativo e nella lingua dei media.

Il lessico della disabilità può includere anche forme più o meno esplicite di stigmatizzazione linguistica, fino a sfociare, in alcuni casi, nel discorso d'odio (*hate speech*), un insieme di pratiche linguistiche che costruiscono e rafforzano gerarchie sociali attraverso la svalutazione di gruppi vulnerabili (Ghenò, 2017: 116-130; Faloppa, 2020; Bianchi, 2021). Diversi lavori hanno evidenziato come termini legati alla disabilità possano essere riutilizzati come insulti o metafore denigratorie nel linguaggio comune (Faloppa, 2020). Alcuni studi riconducono il collegamento tra discorso d'odio e disabilità al più ampio quadro dell'abilismo, inteso come sistema discorsivo che marginalizza persone con disabilità (Campbell, 2009; Dolmage, 2014; Goodley, 2014). In questo senso, termini originariamente descrittivi possono contribuire a perpetuare stereotipi e processi di esclusione (Allan e Burridge, 2006; Hughes, 2009; Pepponi, 2024).

Il presente studio analizza l'evoluzione del lessico relativo alla disabilità, con parole quali *cieco*, *sordo*, *handicappato*, *persona con disabilità* ecc., nella stampa italiana¹, in particolare nel quotidiano *L'Unità*, nel periodo compreso tra il secondo dopoguerra (1948) e il 2014, e del quotidiano *La Repubblica* per il periodo 2000-2020, la cui aggiunta consente di estendere l'osservazione oltre il 2014 e di verificare se le tendenze emerse nel secondo Novecento si siano consolidate o ulteriormente evolute nel nuovo millennio.

Ricerche analoghe sono già state condotte per diverse lingue, che però non hanno assunto una prospettiva diacronica più ampia. Ad esempio, Auslander e Gold (1999) esaminano la

¹ Solo di recente l'Ordine dei giornalisti ha pubblicato una guida su come affrontare il tema della disabilità nei media (Malafarina *et al.*, 2024).

terminologia relativa alla disabilità utilizzata nei principali quotidiani di Canada e Israele, mentre Haar *et al.* (2023) analizzano la stampa olandese; Power (2007), Potts *et al.* (2023) e Jones e Harwood (2009) si concentrano sulla rappresentazione della disabilità e dell'autismo nei media australiani. In Italia, i *disability studies* sono ancora in una fase iniziale (cfr. Milkowska-Samul, 2022: 457), nonostante i mutamenti culturali che stanno interessando anche la lingua italiana.

Nel presente studio, dopo un inquadramento teorico e storico-normativo, sono illustrati materiali e metodi utilizzati per l'estrazione dei dati. I risultati sono quindi presentati e discussi per aree semantiche (disabilità in generale, disabilità sensoriali visive e uditive, disabilità intellettive e disabilità fisiche), privilegiando una lettura della presenza e della persistenza dei termini nel tempo, al fine di individuare le diverse fasi di stratificazione e selezione lessicale.

2. MODELLI TEORICI DELLA DISABILITÀ²

L'evoluzione della concezione della disabilità può essere sintetizzata attraverso l'analisi di quattro modelli principali che hanno influenzato atteggiamenti sociali e scelte linguistiche (Dunn e Andrews, 2015: 258-259).

Per lungo tempo il modello religioso (predominante prima del XIX secolo) ha interpretato la disabilità come risultato della volontà divina o come conseguenza spirituale, punizione per peccati, prova di fede oppure occasione per la comunità di manifestare compassione e pietà (Solomon, 2012). Tale prospettiva ha contribuito a perpetuare forme di stigmatizzazione, poiché le persone con disabilità venivano talvolta considerate maledette o moralmente imperfette.

Il modello più diffuso tra il XIX secolo e la fine del XX è stato quello medico, sviluppatosi parallelamente ai progressi della scienza e della medicina, che concepiva la disabilità come una malattia individuale da curare attraverso l'intervento medico. Questa impostazione tendeva a ridurre le persone alle loro menomazioni, rappresentandole come intrinsecamente carenti o anormali. Il modello medico marginalizzava gli individui definendoli principalmente attraverso la loro disabilità e interpretando la disabilità stessa come un problema individuale, indipendente dai fattori sociali. Parole come *ritardato*, *mongoloide* e *spastico*, oggi considerate offensive, esemplificano l'impostazione medica, che riduceva l'identità della persona alla categoria diagnostica.

Il modello sociale³, affermatosi negli anni Settanta, ha ridefinito il modo di parlare di disabilità, configurandola come costruzione sociale e sostenendo che non sia la menomazione

² Per questa sezione si veda Misuri 2024.

³ Il modello sociale è pienamente rappresentato dalla definizione della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità (UNCRPD), secondo cui «per persone con disabilità si intendono coloro che presentano durature menomazioni fisiche, mentali, intellettive o sensoriali che in interazione con barriere di diversa natura possono ostacolare la loro piena ed effettiva partecipazione nella società su base di uguaglianza con gli altri».

in sé a produrre svantaggio, bensì le barriere imposte dalla società. Le barriere possono essere fisiche, come edifici inaccessibili, oppure sociali, come atteggiamenti discriminatori o informazioni e comunicazioni non facilmente comprensibili⁴. Il modello sociale ha favorito un cambiamento linguistico: ha promosso un lessico che pone al centro la persona piuttosto che la sua condizione con l'adozione del cosiddetto *person-first language*⁵ (Wright, 1991), sviluppatosi nei Paesi anglofoni, che si proponeva di valorizzare l'individuo prima della disabilità, come in *person with a disability* ('persona con disabilità').

Più di recente si è affermato il modello minoritario o della diversità (Williams, 2001: 125), che interpreta la disabilità come forma di identità da valorizzare piuttosto che da nascondere o correggere. Questo modello sposta l'attenzione dalla marginalizzazione all'orgoglio identitario, considerando la disabilità una componente significativa della diversità umana. Il modello minoritario propone di contrastare l'abilismo, ossia atteggiamenti e pratiche discriminatorie che svantaggiano le persone con disabilità, e di promuovere l'emancipazione. Tale prospettiva sostiene inoltre la riappropriazione e la ridefinizione di termini storicamente utilizzati in senso dispregiativo⁶ e conduce all'uso dell'*identity-first language*⁷, preferendo dunque *persona disabile* rispetto a *persona con disabilità*.

2.1. Contesto storico e normativo italiano

Per interpretare adeguatamente i mutamenti linguistici che verranno osservati, è utile ricostruire brevemente anche le principali trasformazioni nel modo in cui la disabilità è stata compresa a livello sociale, culturale e normativo in Italia nel periodo considerato.

Nel secondo dopoguerra e fino alla fine degli anni Sessanta, la disabilità in Italia era prevalentemente letta attraverso una prospettiva religioso-medica, caratterizzata da forte stigmatizzazione sociale e da un impianto assistenziale disarticolato (Schianchi, 2014). Anche il movimento associativo italiano, pur svolgendo un ruolo fondamentale nel portare la disabilità nel dibattito pubblico, si è sviluppato in modo frammentato per categorie.

Un momento significativo della storia della disabilità in Italia è rappresentato dalle cosiddette "marce del dolore", mobilitazioni pubbliche promosse negli anni Cinquanta e

⁴ Si veda l'articolo 9 dell'UNCRPD.

⁵ La distinzione tra *person-first language* (in cui si nomina prima la persona, come in *person with a disability*) e *identity-first language* (come in *disabled person*) nasce nel contesto anglofono e si fonda su una differenza sintattica resa possibile dalla struttura dell'inglese: nel primo caso la disabilità è espressa mediante un sintagma preposizionale (*with a disability*), mentre nel secondo è codificata come aggettivo attributivo prenominal (*disabled*). Ciò conduce a una diversa salienza dell'attributo identitario. A causa della struttura dell'italiano, risulta tuttavia difficile riprodurre la medesima opposizione in senso stretto, poiché la differenza strutturale tra *persona con disabilità* e *persona disabile* è meno marcata rispetto all'inglese.

⁶ Un fenomeno analogo si è verificato anche in altri gruppi storicamente marginalizzati, che hanno progressivamente rinegoziato le etichette con cui venivano designati, sia attraverso l'introduzione di nuove denominazioni sia mediante processi di riappropriazione di termini precedentemente percepiti come offensivi. È il caso, ad esempio, della comunità LGBTQI+, che nei Paesi anglofoni ha fatto proprie parole come *gay* ('gaio', 'allegro' nel significato originario) e *queer* ('strano' o 'eccentrico'), un tempo utilizzate come insulti e oggi assunte come marcatori identitari positivi. In modo analogo, in particolare nel contesto statunitense, alcune persone con disabilità si sono riappropriate di termini stigmatizzanti, tra cui *crip* ('storpio'), trasformandoli in strumenti di rivendicazione politica e culturale (Sandahl, 2003; McRuer e Bérubé, 2006).

⁷ Vedi nota 5.

Sessanta da persone con disabilità, in particolare da persone cieche, per rivendicare riconoscimento e diritti sociali (*ibid.*). Nel maggio 1954 si è tenuta la prima marcia: un gruppo di persone cieche ha percorso a piedi il tragitto da Firenze a Roma, iniziativa che ha successivamente ricevuto il sostegno dell'Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti. Negli anni successivi sono seguite altre manifestazioni, tra cui un raduno davanti al Parlamento in piazza Montecitorio nel 1961 e un'altra protesta nella capitale nel 1964. Molte di queste mobilitazioni sono state oggetto di interventi repressivi da parte delle forze dell'ordine, in risposta ai quali è stato organizzato uno sciopero della fame della durata di dieci giorni, anch'esso svolto nei pressi di Montecitorio (*ibid.*). Queste iniziative hanno segnato una fase cruciale nella transizione da una rappresentazione della disabilità come condizione passiva e assistita a una soggettività collettiva capace di azione politica e rivendicazione pubblica. Tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta si è registrato un progressivo cambiamento, influenzato sia dai movimenti internazionali per i diritti civili sia dall'attivismo delle persone con disabilità e delle loro famiglie. In questa fase si è gradualmente affermata una prospettiva più attenta all'inclusione e alla partecipazione sociale, in parallelo con le rivendicazioni per l'integrazione scolastica e il superamento delle istituzioni segreganti. Un passaggio decisivo è stato la promulgazione della Legge 517/1977, che ha avviato il processo di integrazione scolastica, contribuendo a modificare la rappresentazione pubblica della disabilità. Ciò ha condotto alla sistematizzazione formale della disabilità della Legge 104/1992, che ha introdotto un quadro organico in materia di assistenza, integrazione sociale e diritti delle persone con disabilità, con un progressivo spostamento dall'approccio assistenzialista verso una concezione fondata sul riconoscimento dei diritti.

Gli anni Duemila sono invece culminati con la ratifica, nel 2009, della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità, che recepisce pienamente il modello sociale e promuove una visione unitaria e trasversale della disabilità. In questo quadro si colloca anche il Decreto Legislativo 3 maggio 2024 n. 62, che ridefinisce la nozione di disabilità, la valutazione di base, l'accomodamento ragionevole e il progetto di vita individuale, allineando esplicitamente l'ordinamento italiano al paradigma bio-psico-sociale della Convenzione ONU. Quest'ultimo integra fattori individuali e barriere ambientali nella definizione di disabilità. Lo stesso decreto legislativo 62/2024 interviene direttamente sul linguaggio giuridico attraverso una sostituzione sistematica dei termini ritenuti obsoleti o discriminatori: *handicap* viene sostituito da *condizione di disabilità*; espressioni quali *persona handicappata*, *portatore di handicap*, *persona affetta da disabilità*⁸, *disabile* e *diversamente abile* vengono ricondotte alla formula *persona con disabilità*; le locuzioni relative alla gravità sono riformulate in termini di *necessità di sostegno elevato o molto elevato*, mentre *disabile grave* diviene *persona con necessità di sostegno intensivo*. Tale innovazione linguistica non ha una valenza meramente formale, ma riflette un mutamento di paradigma: il linguaggio giuridico viene riconosciuto come strumento attivo nella costruzione della dignità e del riconoscimento sociale.

⁸ Il participio *affetto* nell'ambito della disabilità è ormai considerato obsoleto perché la interpreta come una condizione patologica da cui si è "colpiti".

3. MATERIALI E METODI

Per il presente studio sono stati utilizzati due corpora giornalistici, individuati con l'obiettivo di ricostruire l'evoluzione diacronica del lessico relativo alla disabilità nella stampa italiana tra il 1948 e il 2020.

Il primo corpus è costituito dal quotidiano *L'Unità* nel periodo 1948-2014 (Basile *et al.*, 2021)⁹, per un totale di 425.833.098 token. Si tratta del più ampio corpus giornalistico in lingua italiana liberamente accessibile in formato *.txt*, con una copertura temporale estesa e continuativa. Il corpus è stato ottenuto tramite un processo di riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) e successiva pulizia, come descritto da Basile *et al.* (2021), ed è disponibile pubblicamente¹⁰. Tuttavia, il corpus presenta alcune criticità: in primo luogo, la presenza di dati “sporchi” dovuti a errori di OCR può alterare le forme testuali e interferire con l'individuazione automatica dei lemmi¹¹; in secondo luogo, il corpus include inserzioni pubblicitarie e lettere dei lettori, talvolta mescolate al contenuto redazionale. In ultimo, un altro elemento da considerare riguarda la natura ideologica della testata: fondata nel 1924 da Antonio Gramsci come organo del Partito Comunista Italiano, *L'Unità* riflette una specifica prospettiva politica¹² e culturale. La forte attenzione ai temi politici e sociali può quindi aver influenzato le modalità di rappresentazione linguistica della disabilità.

Per estendere l'analisi oltre il 2014 è stato costruito un secondo corpus, composto da articoli del quotidiano *Repubblica* nella sua versione online¹³ pubblicati nel periodo compreso tra il 2000 e marzo 2020, per un totale di 128.502.505 token distribuiti in 243.052 articoli. Si tratta di un corpus realizzato autonomamente mediante attività di *web scraping*, cioè di ricerca e download automatico con uno script *Python ad hoc*¹⁴, dell'archivio online del quotidiano, finalizzata alla raccolta sistematica¹⁵ di tutti gli articoli pubblicati nel ventennio considerato, successivamente sottoposti a pulizia e normalizzazione del formato testuale. Includere *Repubblica* risponde a un'esigenza di estensione cronologica oltre il 2014, cioè a un periodo segnato da trasformazioni normative e sociali (e quindi linguistiche) rilevanti, in particolare la ratifica nel 2009 della Convenzione ONU. L'obiettivo non è introdurre una comparazione tra linee editoriali, ma verificare la stabilizzazione o l'eventuale accelerazione delle traiettorie lessicali già individuate nel corpus dell'*Unità*. In mancanza di corpora alternativi comparabili per ampiezza, continuità cronologica e accessibilità dei dati, la costruzione di questo corpus rappresenta al momento l'unica possibilità concreta per osservare l'evoluzione terminologica nel primo ventennio del XXI secolo. Un limite

⁹ Gli autori non riportano il numero totale di articoli.

¹⁰ <https://github.com/swapUniba/unita/>

¹¹ A titolo di esempio, la parola “disabile” può essere digitalizzata come “dusabile”, “clown” può diventare “down” ecc.

¹² Sulla relazione tra orientamento politico e lingua dei giornali, si vedano per esempio Bonomi 2019, Buroni 2009 e Coletti 2008.

¹³ Sui giornali online si rimanda a Bonomi 2002: §5 e a Gualdo 2025: §2.4.

¹⁴ Lo script è disponibile all'indirizzo <https://github.com/zorbaproject/Bran/blob/dev/forms/url2corpus.py#L470>

¹⁵ La scelta di una raccolta sistematica risponde sia all'imprevedibilità della distribuzione dei riferimenti alla disabilità nei testi giornalistici, sia all'esigenza di disporre di un corpus ampio e riutilizzabile per ulteriori indagini linguistiche.

da considerare è tuttavia la distribuzione temporale del corpus *Repubblica*, non perfettamente omogenea lungo l'intero periodo 2000-2020. Alcuni anni presentano una maggiore concentrazione di articoli, mentre altri risultano meno rappresentati, e l'annualità 2001 è assente per limiti tecnici legati alla reperibilità dei metadati. Ciò però non compromette l'obiettivo dello studio, che non mira alla misurazione comparativa delle frequenze, bensì a individuare quando le parole sono comparse, si sono stabilizzate o sono tramontate. Da ultimo, anche *Repubblica* è un giornale con una posizione politica: come *L'Unità*, si colloca a sinistra, benché meno schierato, più generalista e di posizioni più progressiste. Ciò potrebbe determinare una particolare sensibilità verso un lessico inclusivo e orientato alla persona e quindi una maggiore tendenza all'innovazione.

Per raggiungere l'obiettivo della ricerca è stata compilata¹⁶ una lista esaustiva di termini riferiti a persone con disabilità. Il processo ha previsto la consultazione di dizionari, vocabolari e di un dizionario analogico (Feroldi e Dal Prà, 2011), che ha costituito il principale punto di riferimento. La lista è stata costruita a partire da un nucleo iniziale di parole-seme (*disabile, cieco, sordo, sordomuto, zoppo, malattia mentale*), successivamente ampliato mediante individuazione analogica di termini correlati. Il risultato è una lista di 44 parole e polirematiche, con alcune variazioni grafiche, così suddivise:

- disabilità in generale: *disabile; invalido; handicappato; portatore di handicap; portatore di disabilità; portatore di minorazione; affetto da disabilità; minorato; menomato; diversamente abile; diversabile*¹⁷; *persona con disabilità*;
- disabilità sensoriali – visive: *cieco; non vedente; videoleso; ipovedente; subvedente; orbo; guercio; persona con cecità; persona con problemi di vista; affetto da cecità*;
- disabilità sensoriali – uditive: *sordo; affetto da sordità; ipoacusico; sordastro; non udente; sordomuto; sordo-muto; sordocieco; sordo-cieco*;
- disabilità intellettive: *cerebroleso; subnormale; ritardato; down; mongoloide*¹⁸;
- disabilità fisiche: *zoppo; storpio; claudicante; sciancato; stroppio; mutilato; paralitico; paraplegico; tetraplegico*.

Per estrarre le parole dai corpora, è stato utilizzato un filtro personalizzato nel software *open source* per l'analisi linguistica *Bran*¹⁹, basato su espressioni regolari, ossia sequenze di caratteri che definiscono modelli di ricerca in grado di intercettare le variazioni morfo-

¹⁶ La fase di costruzione della lista è stata già di per sé significativamente: la prima parola-seme cercata nel dizionario analogico è stata *disabile*, che però rimandava alla voce *handicappato*. Inoltre, tra i termini suggeriti dal dizionario compariva anche *malato*, che non è stato incluso nella lista in quanto troppo generico; tuttavia, esso rappresenta in modo emblematico l'impostazione del modello medico. Per una ricerca sulle definizioni relative alla disabilità sui dizionari, si veda Misuri 2024.

¹⁷ *Diversabile* è una parola-macedonia derivata da *diversamente abile* e sembra essere stato coniato nel 2003 (Faloppa, 2013). Come si vedrà, questo termine risulta quasi assente nel corpus, con una sola occorrenza in *Repubblica* registrata nel 2017.

¹⁸ Alcune parole storicamente impiegate per riferirsi alle disabilità in generale e a quelle intellettive in particolare hanno progressivamente assunto nel lessico comune una funzione prevalentemente ingiuriosa o di *slur* (cfr. Peponi, 2024), perdendo il loro status descrittivo originario. È il caso di *mongoloide* e *ritardato*. Altri esempi emblematici sono *deficiente, imbecille* e *cretino*, termini nati in ambito medico per indicare condizioni patologiche associate a deficit intellettivi, ma oggi non più percepiti come riferimento a una condizione clinica, bensì utilizzati quasi esclusivamente come insulto. Tale slittamento semantico evidenzia il processo di stigmatizzazione che ha interessato il campo lessicale della disabilità.

¹⁹ <https://github.com/zorbaproject/Bran>

giche (singolare/plurale, maschile/femminile) dell'italiano. Ad esempio, per individuare tutte le forme di *sordo*, il lemma è stato ricercato come “sord[oaie]”.

In una prima fase, l'estrazione automatica ha fatto emergere un problema rilevante, cioè la polisemia di alcuni lemmi, come *sordo*, che può indicare sia una persona con disabilità uditiva sia un atteggiamento di insensibilità o un suono attenuato. Un secondo problema era costituito dall'uso metaforico o in modi di dire di termini legati alla disabilità, stereotipi²⁰ frequenti nel linguaggio giornalistico: locuzioni come *la fortuna è cieca*, *l'amore è cieco*, *non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire*, *dialogo tra sordi*, *il Governo è cieco e sordo alle richieste* o *anatra zoppa* estendono l'uso di tali termini a contesti non riferiti a persone con disabilità. Sebbene tali usi possano risultare di interesse per ricerche future, nel presente studio sono stati esclusi in quanto non riferiti a persone. Per eliminarli, le occorrenze sono state esaminate e filtrate manualmente mediante l'analisi dei contesti, con il supporto di *N-grammi*, ossia sequenze di parole consecutive che consentono di chiarire il significato nei diversi contesti e di raggruppare sequenze simili, facilitando l'eliminazione in blocco dei risultati non rilevanti. La valutazione manuale ha inoltre contribuito a ridurre i risultati non pertinenti derivanti da contenuti non redazionali.

4. RISULTATI

Al termine della fase di pulizia dei risultati preliminari, le occorrenze valide risultano pari a 19.479 per *L'Unità* e 4.604 per *Repubblica*²¹. Non tutti i 44 lemmi inclusi nella lista iniziale risultano effettivamente attestati nei corpora analizzati: nel corpus dell'*Unità* sono stati individuati 34 lemmi su 44, mentre nel corpus di *Repubblica* le attestazioni riguardano 33 lemmi²². I risultati sono stati organizzati in quattro categorie (disabilità in generale, disabilità sensoriali (cecità e sordità), disabilità intellettive e disabilità fisiche) per fornire un'analisi più articolata delle modalità di rappresentazione linguistica.

Non sono stati applicati metodi statistici avanzati né è stata effettuata una normalizzazione delle frequenze rispetto alla dimensione complessiva dei corpora. Tale scelta metodologica deriva dal fatto che l'obiettivo dell'indagine non è la comparazione quantitativa tra testate di diversa estensione, bensì l'individuazione delle soglie temporali di emergenza, diffusione e progressiva scomparsa dei lemmi. L'attenzione si concentra pertanto sulla

²⁰ Si veda anche Gualdo 2025: 105 e segg.

²¹ È opportuno precisare che i lemmi analizzati possono comparire sia in funzione sostantivale sia in funzione aggettivale. Non è dunque possibile, allo stato attuale dell'analisi, distinguere sistematicamente tra usi come *persona disabile* e forme nominalizzate come *un disabile*. Tale distinzione potrebbe essere fatta tramite strumenti di analisi linguistica più avanzati, ad esempio procedure di *Part-of-Speech tagging* (POS tagging), che consentano di identificare automaticamente la categoria grammaticale e il contesto sintattico dei lemmi. L'applicazione di tali metodi potrebbe costituire uno sviluppo per ricerche future.

²² Tra le parole mai attestate nei due corpora: *videoleso*; *subvedente*; *persona con cecità*; *sordocieco*; *sordo-cieco*; *claudicante*; *stroppio*. Non sono usate nell'*Unità* le parole *videoleso*; *subvedente*; *persona con cecità*; *persona con problemi di vista*; *ipoacusico*; *sordo-muto*; *sordocieco*; *sordo-cieco*; *claudicante*. Sono assenti da *Repubblica* *portatore di disabilità*; *portatore di minorazione*; *persona con problemi di vista*; *ipoacusico*; *sordastro*; *sordo-muto*; *subnormale*; *sciancato*; *claudicante*; *stroppio*; *orbo*.

presenza, continuità e declino dei termini nel tempo, piuttosto che sulla loro frequenza relativa per milione di parole. Inoltre, la disomogeneità temporale dei corpora e il numero relativamente limitato di occorrenze rispetto alla massa testuale complessiva renderebbero poco significativa un'analisi statistica fine delle variazioni percentuali. Va inoltre considerato che non è possibile prevedere in modo uniforme quanti articoli, in un determinato anno, trattino direttamente o indirettamente il tema della disabilità: la distribuzione delle occorrenze può essere influenzata da eventi contingenti che concentrano l'attenzione mediatica in periodi specifici, come ad esempio le Paralimpiadi o particolari riforme legislative.

4.1. *Disabilità in generale*

L'analisi delle parole attinenti alla disabilità in generale (rappresentate in Figura 1 e Figura 2) evidenzia una stratificazione lessicale che si sviluppa lungo una chiara linea cronologica, sovrapponibile alle trasformazioni sociali e normative ricostruite in §2.

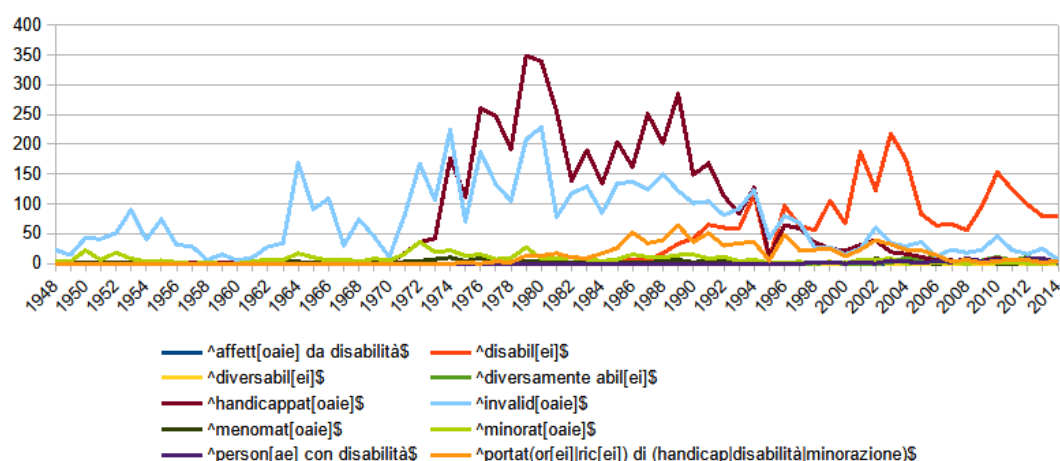


Figura 1: frequenze assolute di parole riferite alla disabilità in generale nel corpus L'Unità

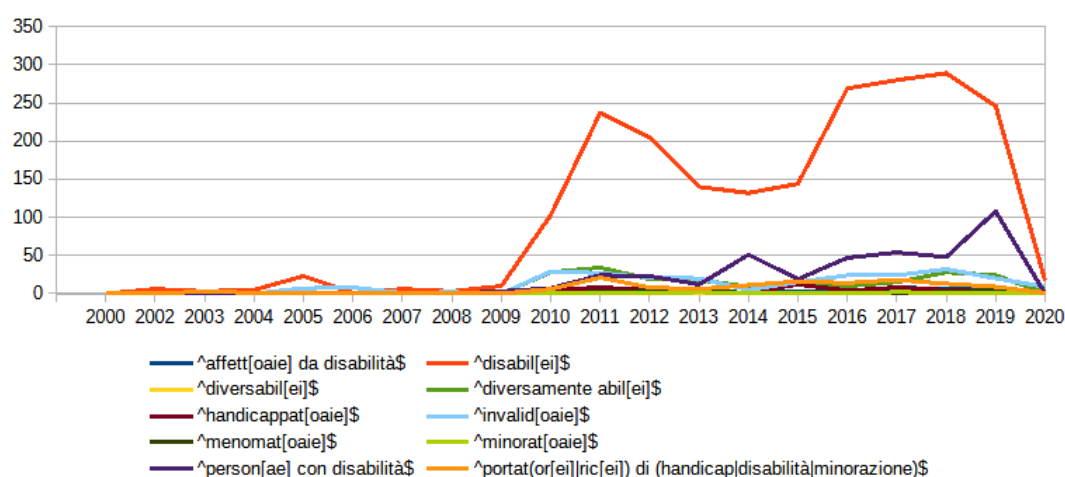


Figura 2: frequenze assolute di parole riferite alla disabilità in generale nel corpus Repubblica

Nel secondo dopoguerra e per tutti gli anni Cinquanta, il lessico della disabilità nell'*Unità* è dominato da *invalido*, attestato fin dalle prime annualità del corpus e utilizzato con continuità per tutto il periodo successivo, probabilmente anche a causa degli strascichi del secondo conflitto mondiale appena conclusi.

A partire dagli anni Sessanta emerge l'anglicismo *handicappato*, che diventa la denominazione centrale e conosce una fase di ampia diffusione tra gli anni Settanta e Ottanta. La sua stabilità prosegue fino agli anni Novanta; nel passaggio ai primi anni Duemila si osserva però un graduale ridimensionamento, confermato anche da un uso sempre più trascurabile in *Repubblica*, in cui vengono preferite alternative come *disabile* e *persona con disabilità*.

Disabile si afferma a partire dagli anni Settanta, e nell'*Unità* guadagna progressivamente spazio fino a consolidarsi come lemma centrale nelle ultime annualità. Diversamente da *handicappato*, *disabile* non conosce una fase di declino: nel segmento 2000-2020 la sua presenza rimane stabile e centrale, configurandosi come la denominazione di riferimento nella lingua dei giornali più recente.

Negli anni Ottanta compaiono le espressioni *portatore di handicap/disabilità/minorazione*, utilizzate soprattutto nella forma *portatore di handicap*²³. Si tratta di formule che segnalano un tentativo di distinguere tra persona e condizione, ma che mantengono implicitamente una concezione della disabilità come attributo posseduto. La loro diffusione rimane relativamente contenuta e dopo il 2000 si riducono senza tuttavia scomparire completamente.

Minorato, sporadicamente attestato nei primi decenni, si rarefa già dagli anni Settanta e risulta sostanzialmente assente nella parte più recente della serie.

Negli anni Novanta compare *diversamente abile*, che conosce una diffusione moderata nei primi anni Duemila. Si tratta di un eufemismo riconducibile al lessico del politicamente corretto (Begotti, 2021; Coluccia, 2016; Fresu, 2011; Hughes, 2009: 195-199; Marri, 2011), volto ad attenuare il riferimento diretto alla disabilità attraverso una litote, ossia la negazione implicita del suo contrario²⁴. La formulazione sposta l'attenzione sulle abilità alternative, implicitamente non inferiori. Come osserva Milkowska-Samul (2022: 464-465), tuttavia, questa strategia eufemistica può occultare due presupposti problematici: l'idea che la disabilità sia qualcosa di estraneo all'esperienza ordinaria e la sua rappresentazione come condizione intrinsecamente negativa. Nel segmento 2000-2020 la locuzione sopravvive, ma mostra una progressiva riduzione e non si consolida come soluzione dominante.

Persona con disabilità è attestata a partire dai primi anni Duemila e diventa più diffusa dopo la ratifica della Convenzione ONU del 2009; segna l'ingresso del linguaggio centrato sulla persona (*people-first language*). Nell'*Unità* la sua presenza rimane limitata per ragioni cronologiche; nella prosecuzione 2000-2020 appare invece con maggiore regolarità e mostra una tendenza alla stabilizzazione, affiancandosi a *disabile*.

Considerata nel suo insieme, la linea 1948-2020 mostra una progressiva selezione lessicale: le etichette radicate nel modello medico-deficitario tendono a ridursi o a scomparire, mentre si consolidano denominazioni percepite come più neutrali o centrate sulla perso-

²³ Si veda anche Faloppa, 2013.

²⁴ Ormai l'uso di *diversamente* seguito da un aggettivo, costruito sul modello di *diversamente abile*, tende oggi ad assumere una connotazione ironica o umoristica. Espressioni come *diversamente bravo*, *diversamente alto* o *diversamente magro* vengono impiegate in senso sarcastico per suggerire l'opposto dell'aggettivo, spesso percepito come negativo, oppure per attenuare o mascherare un insulto (si veda anche Hughes, 2009: 29).

na. Il cambiamento non avviene per rotture improvvise, ma attraverso fasi di coesistenza e sovrapposizione, in cui nuovi termini emergono prima di sostituire gradualmente quelli precedenti.

4.2. *Disabilità sensoriali*

4.2.1. *Disabilità visive*

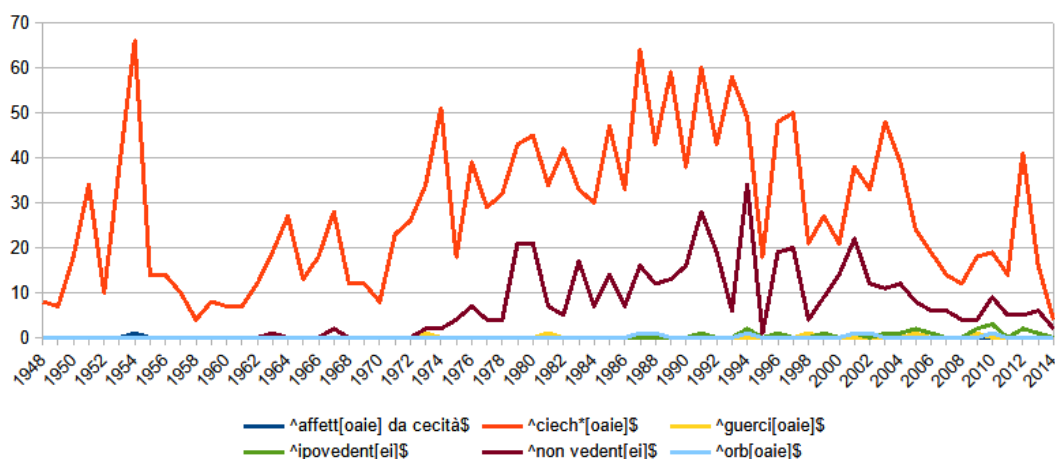


Figura 3: frequenze assolute di parole riferite alle disabilità visive nel corpus L'Unità

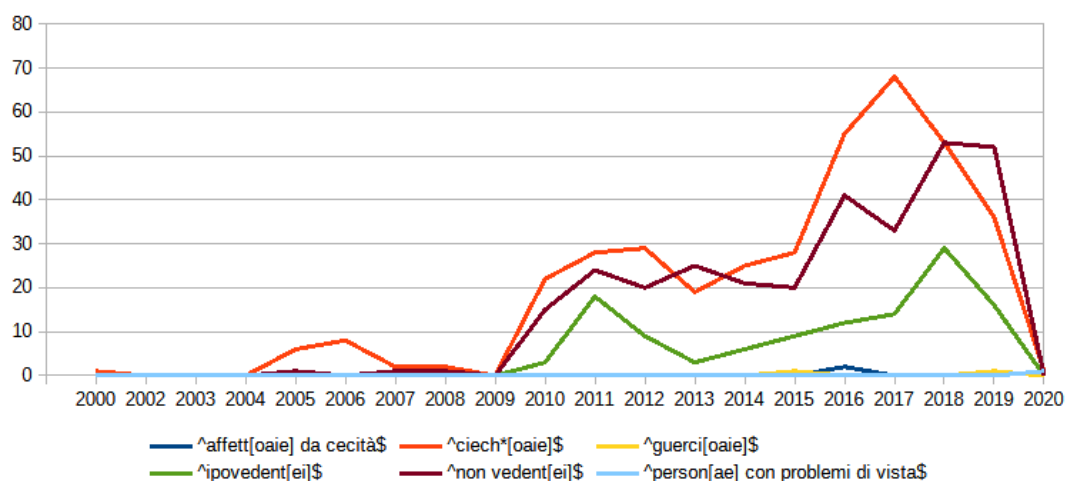


Figura 4: frequenze assolute di parole riferite alle disabilità visive nel corpus Repubblica

Nell'*Unità* (Figura 3) la disabilità visiva è designata prevalentemente attraverso *cieco* e *non vedente*, con occorrenze sporadiche di altre forme marginali. *Cieco* è attestato con continuità lungo l'intero arco temporale 1948-2014 e si configura come il termine dominante. *Non vedente* inizia invece a emergere intorno al 1972, sebbene siano presenti due attestazioni

isolate già nel 1963 e nel 1967²⁵. Nonostante l'affermazione progressiva di *non vedente*, *cieco* continua a prevalere. *Non vedente* può essere interpretata come un eufemismo riconducibile al lessico del politicamente corretto, analogo a *diversamente abile*. La formulazione evita il riferimento diretto alla condizione, sostituendolo con una negazione descrittiva, che attenua la marcatura percepita come potenzialmente stigmatizzante. Tuttavia, i dati mostrano che tale strategia non determina una sostituzione sistematica del lemma tradizionale, ma piuttosto una fase di affiancamento.

La prosecuzione della linea cronologica nel periodo 2000-2020, documentata dal corpus di *Repubblica* (Figura 4), conferma questa dinamica: *cieco* rimane stabilmente attestato e continua a costituire il termine più usato, mentre *non vedente* è presente ma in misura minore. È inoltre significativo che, nell'insieme dei dati, la cecità risulti più frequentemente nominata rispetto alla sordità (descritta in §4.2.2): tale differenza può essere messa in relazione con il contesto storico italiano, in particolare tra la metà degli anni Cinquanta e la fine degli anni Sessanta, periodo segnato dalle “marce del dolore” (cfr. §2.1), ma anche a una maggiore visibilità mediatica della cecità.

4.2.2. *Disabilità uditive*

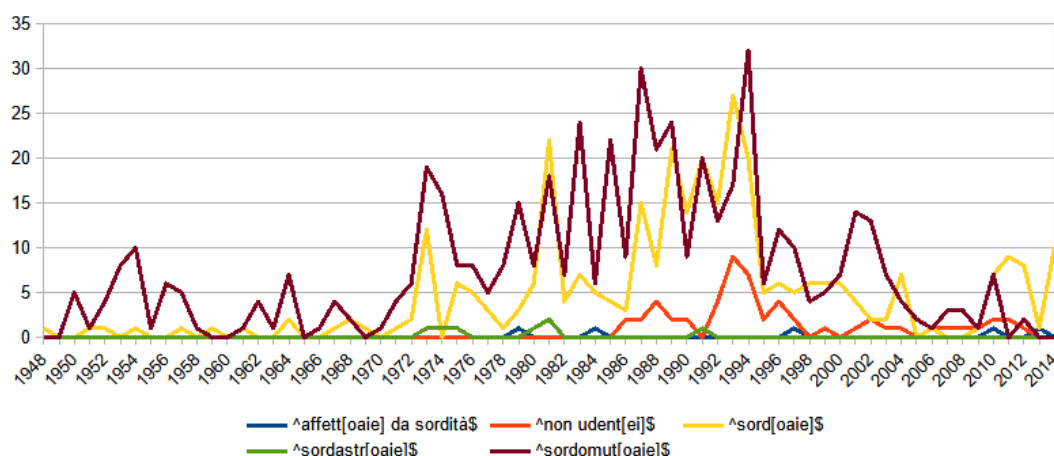


Figura 5: frequenze assolute di parole riferite alle disabilità uditive nel corpus L'Unità

²⁵ Il dizionario Sabatini-Coletti online registra *non vedente* come attestato dal 1972, mentre il Nuovo Devoto-Oli ne segnala l'uso a partire dal 1970.

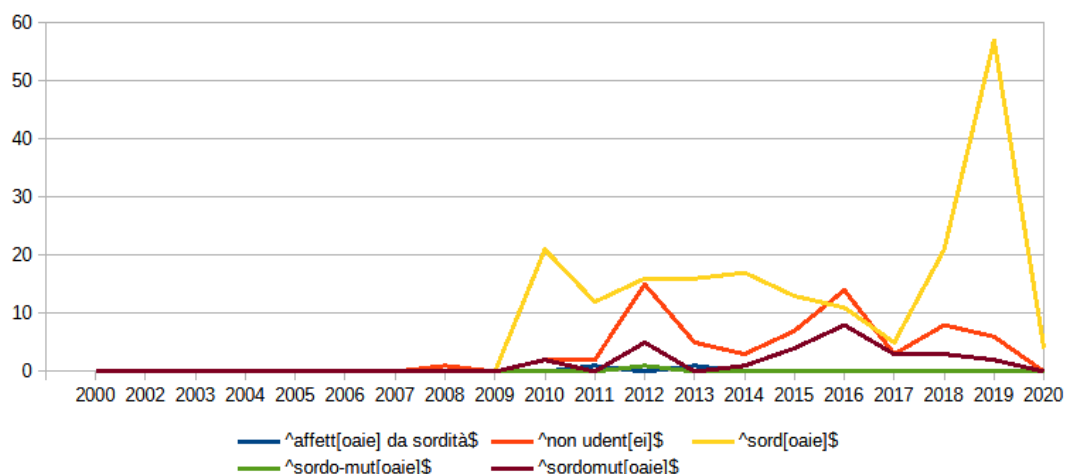


Figura 6: frequenze assolute di parole riferite alle disabilità uditive nel corpus Repubblica

La rappresentazione della disabilità uditiva (Figura 5 e Figura 6) mostra una dinamica in parte sovrapponibile a quella visiva: nell'*Unità*, il lemma dominante è *sordo*, attestato con continuità lungo tutto il periodo 1948-2014. *Non udente* emerge più tardi, nel 1985, chiaramente modellata su *non vedente*; anche in questo caso, tuttavia, la litote non sostituisce il lemma tradizionale, ma si affianca ad esso con una diffusione più contenuta. La prosecuzione della serie nel periodo 2000-2020 conferma la stabilità di *sordo*, che continua a essere più usato di *non udente*. La preponderanza di *sordo* e l'assenza di locuzioni alternative incentrate sulla persona come *persona con sordità* possono trovare spiegazione nella dimensione fortemente identitaria della parola *sordo* (Ladd, 2003: 33).

Un andamento diverso riguarda *sordomuto* (o *sordo-muto*), attestato nei primi decenni del corpus ma successivamente in declino fino a diventare poco usato in *Repubblica*. La sua riduzione riflette il superamento dell'idea, ormai considerata scorretta, che la sordità implichi necessariamente il mutismo. Di conseguenza, *sordomuto* è sempre più percepito come impreciso e stigmatizzante e tende a scomparire dall'uso giornalistico, nonostante sopravviva ancora in alcune leggi, come la 381/1970, sebbene rettificata dalla Legge 95 del 20 febbraio 2006 (cfr. Orletti, 2022).

Nel complesso, per le disabilità sensoriali il cambiamento linguistico si configura come processo di coesistenza, più che come sostituzione, come invece era emerso per le disabilità in generale. La stabilità di *cieco* e *sordo* lungo l'intero arco temporale suggerisce che si tratta di parole fortemente identitarie²⁶, che non hanno trovato alternative efficaci nel corso del tempo.

²⁶ Le principali organizzazioni rappresentative delle persone con disabilità sensoriale sono l'*Unione italiana dei ciechi e degli ipovedenti* (UICI), fondata nel 1920, e l'*Ente nazionale per la protezione e l'assistenza dei sordi* (ENS), fondato nel 1932 come *Ente nazionale sordomuti*. Gli stessi nomi delle principali associazioni di rappresentanza confermano il ruolo centrale di parole come *cieco* e *sordo*.

4.3. Disabilità intellettive

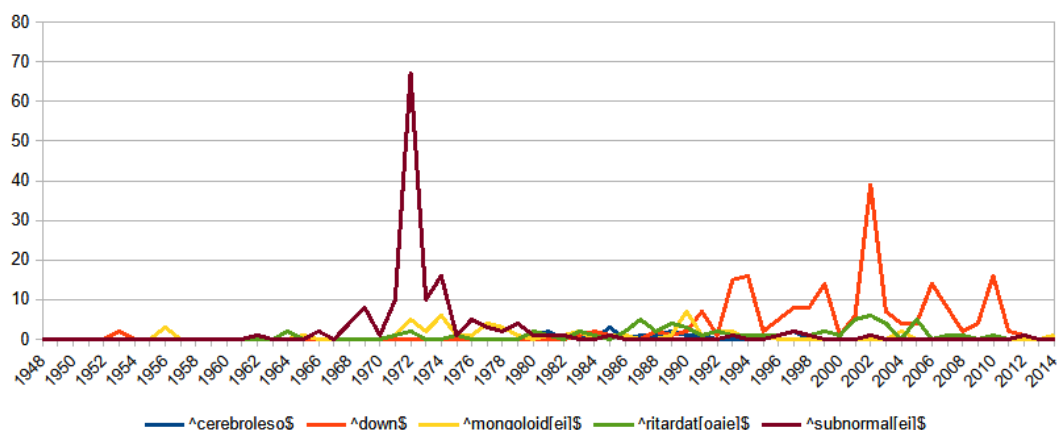


Figura 7: frequenze assolute di parole riferite alle disabilità intellettive nel corpus L'Unità

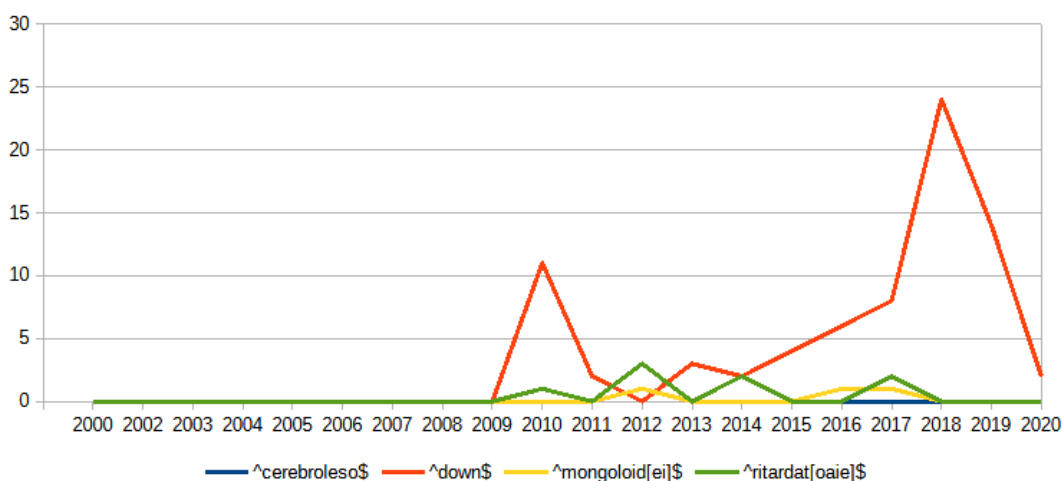


Figura 8: frequenze assolute di parole riferite alle disabilità intellettive nel corpus Repubblica

I grafi relativi alle disabilità intellettive (Figura 7 e Figura 8) mostrano una dinamica significativamente diversa rispetto a quella osservata per le disabilità sensoriali. Nel segmento 1948-2014, documentato dal corpus dell'*Unità*, *ritardato* e *mongoloide* raggiungono la massima visibilità tra gli anni Sessanta e Settanta, in un periodo in cui il modello medico esercita una forte influenza. In particolare, *mongoloide*, a lungo utilizzato per indicare persone con sindrome di Down, si inserisce in un quadro diagnostico ormai superato, fondato su classificazioni basate su tratti somatici visibili. La sua progressiva riduzione nei decenni successivi segnala una crescente consapevolezza del carattere offensivo e disumanizzante del termine. Oggi la parola è considerata apertamente offensiva (Gaspari, 2024: 17; Pepponi, 2024), al pari di altre etichette come *handicappato* o *ritardato*. Quest'ultima parola, pur mantenendo una presenza più lunga nel tempo, mostra una riduzione a partire dagli anni Ottanta. Tale declino è coerente con le trasformazioni del linguaggio diagnostico (Foreman, 2005: 58): ciò che in passato veniva definito "ritardo mentale" è oggi denominato "disabilità intellettiva". Nel segmento 2000-2020, osservabile attraverso il corpus di *Repub-*

blica, ritardato è ancora usato occasionalmente.

Cerebroleso compare più di rado lungo l'intera serie, probabilmente per la sua applicazione specifica a condizioni legate a lesioni cerebrali. La sua presenza rimane marginale anche nel periodo più recente.

Down emerge invece in modo relativamente costante per riferirsi a persone con sindrome di Down. Tuttavia, lungo tutta la serie, è spesso impiegato come etichetta autonoma o aggettivo, ad esempio “un Down” o “un ragazzo Down”, piuttosto che all'interno di una formulazione centrata sulla persona (*persona con sindrome di Down*). Nel periodo 2000-2020 tale uso non scompare del tutto.

Infin, *subnormale*²⁷ appare sporadicamente nei primi decenni del corpus dell'*Unità* e tende a scomparire quasi del tutto entro gli anni Novanta. Nel segmento più recente risulta sostanzialmente assente.

Nel complesso, la linea 1948-2020 mostra una trasformazione particolarmente netta nell'ambito delle disabilità intellettive: le etichette classificatorie tipiche del secondo Novecento vengono abbandonate; a partire dal 2000, il lessico relativo alle disabilità intellettive appare più cauto e meno categoriale. Questo cambiamento può essere spiegato in parte anche dal fatto che alcune parole che definiscono la disabilità intellettiva hanno man mano assunto il significato di insulti nel linguaggio comune e sono diventate socialmente inaccettabili.

4.4. *Disabilità fisiche*

L'andamento relativo alle disabilità fisiche (Figura 9 e Figura 10) presenta un quadro meno significativo, ma sono comunque presenti degli aspetti interessanti.

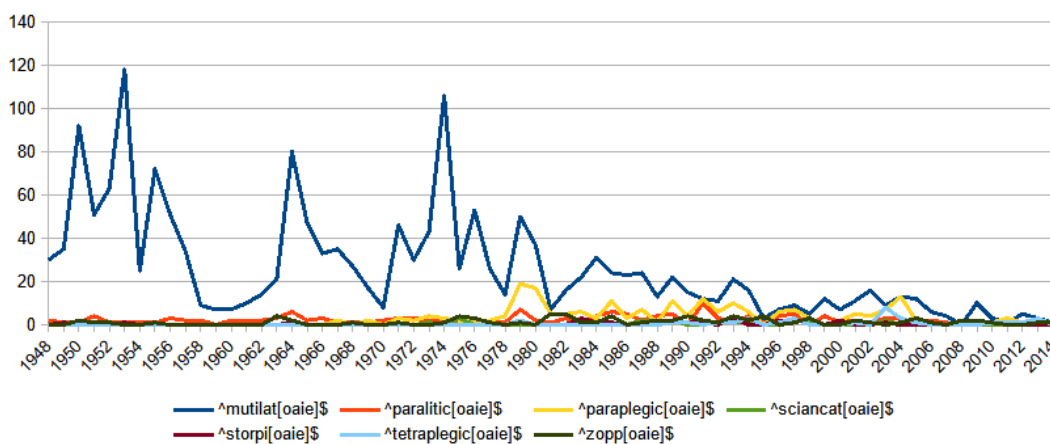


Figura 9: frequenze assolute di parole riferite alle disabilità fisiche nel corpus L'Unità

²⁷ Come già visto nella nota 26, anche in questo caso può essere utile fare riferimento ai nomi delle associazioni per ricostruire i cambiamenti nell'uso delle parole: l'ANFFAS (*Associazione nazionale famiglie di persone con disabilità intellettiva e/o relazionale*) era stata fondata nel 1958 come *Associazione nazionale famiglie di fanciulli subnormali*.

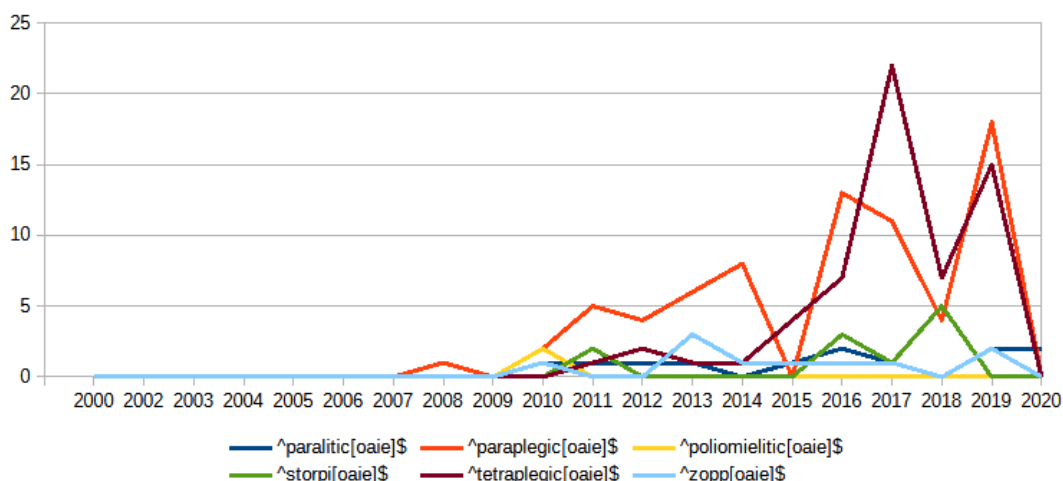


Figura 10: frequenze assolute di parole riferite alle disabilità fisiche nel corpus Repubblica

Tra il 1948 e il 2014, il lemma *mutilato* è quello più frequente, soprattutto nei primi anni: ciò è verosimilmente legato al contesto storico del secondo dopoguerra, quando la stampa discuteva ampiamente delle condizioni dei reduci di guerra. Con il progressivo allontanarsi da quel contesto, la frequenza del termine tende a ridursi.

Altre parole come *paralitico* e *storpio* compaiono sporadicamente e mostrano un andamento decrescente nel tempo, così come *zoppo* e *sciancato*, che risultano poco usate e tendono a scomparire nei periodi più recenti. In ultimo, *paraplegico* e *tetraplegico* sono molto meno frequenti lungo tutta la serie.

In conclusione, per quanto riguarda le disabilità fisiche non sembra emergere una nuova etichetta dominante, ma piuttosto una progressiva rarefazione delle denominazioni più connotate.

5. CONCLUSIONI

L'analisi diacronica estesa dal 1948 al 2020 consente di ricostruire l'evoluzione del lessico relativo alla disabilità nella stampa italiana: nel secondo dopoguerra e fino agli anni Settanta, il lessico del corpus analizzato riflette in larga misura una prospettiva riconducibile al modello medico, con le persone con disabilità nominate attraverso etichette che enfatizzano la menomazione o la distanza rispetto a una presunta "normalità". Parole come *ritardato*, *mongoloide*, *minorato* o *mutilato* rappresentano una visione che tende a definire l'individuo attraverso il deficit.

A partire dagli anni Settanta e Ottanta si osserva una fase di transizione, in cui le trasformazioni normative e l'emergere di una maggiore consapevolezza sociale incidono progressivamente sul lessico. Alcune etichette iniziano a ridursi, mentre compaiono nuove formulazioni, talvolta riconducibili a strategie eufemistiche. L'espressione *diversamente abile* rappresenta un esempio di questa fase: nata con l'intento di evitare formulazioni percepite come offensive, non si consolida però come norma stabile e tende a ridimensionarsi.

Il passaggio successivo è segnato dall'affermarsi del linguaggio centrato sulla persona: la locuzione *persona con disabilità* trova maggiore affermazione nel periodo 2000-2020. Nello

stesso periodo, molte delle etichette storicamente più stigmatizzanti si riducono o scompaiono, mentre *disabile* e *persona con disabilità* diventano le forme più ricorrenti. La concentrazione e la stabilizzazione delle forme centrate sulla persona nel periodo successivo al 2009 suggeriscono una possibile accelerazione del mutamento lessicale in concomitanza con la ratifica della Convenzione ONU.

Il cambiamento non è tuttavia uniforme tra tutte le categorie. Per quanto riguarda le disabilità in generale, i dati documentano la dinamica più articolata: una successione di termini dominanti (*invalido*, poi *handicappato*, poi *disabile*, infine *persona con disabilità*) che si sovrappongono in fasi di transizione più o meno prolungate. Questa successione non è casuale: ciascun termine porta con sé un paradigma implicito (assistenziale, medico, funzionale, centrato sui diritti) e la sua ascesa o il suo tramonto coincidono con spostamenti più profondi nel modo in cui la società italiana ha concepito e regolato il rapporto con la disabilità.

A proposito delle disabilità sensoriali, il mutamento è invece meno radicale: *cieco* e *sordo* rimangono in uso lungo l'intero arco temporale, ma non vengono mai scalzati dalle forme di litote come *non vedente* e *non udente*. La loro tenuta non è attribuibile a un ritardo nel rinnovamento linguistico, ma può essere messa in relazione anche con la loro forte valenza identitaria: entrambe le parole sono state rivendicate dalle rispettive comunità come denominazioni proprie, e tale dimensione di riappropriazione ne ha preservato la legittimità d'uso anche quando altrove si diffondevano strategie eufemistiche. Diverso è il caso di *sordomuto*, la cui scomparsa mostra come il cambiamento lessicale intervenga con particolare decisione quando una parola veicola un'associazione ritenuta scorretta (in questo caso l'equivalenza tra sordità e mutismo), ma non quando è semplicemente percepita come connotato.

Per le disabilità intellettive si osserva la rottura più netta: parole come *mongoloide* e *ritardato*, che raggiungono la massima visibilità negli anni Sessanta e Settanta, subiscono un declino irreversibile, accelerato dal loro cambiamento di significato nel linguaggio comune. È anche la categoria in cui il legame tra cambiamento terminologico e trasformazione diagnostica è più diretto: il superamento della categoria "ritardo mentale" in favore di "disabilità intellettiva" ha avuto effetti misurabili anche sulla lingua dei giornali.

Per quanto riguarda le disabilità fisiche, i dati mostrano un quadro parzialmente diverso. La marcata presenza di *mutolato* nei primi decenni del corpus è strettamente connessa al contesto storico del dopoguerra: il termine designa una condizione sociale e politica riconosciuta prima ancora che una categoria diagnostica, e il suo declino segue l'allontanamento da quel momento storico più che un mutamento di sensibilità linguistica. Le altre parole (*paralitico*, *storpio*, *zoppo*) mostrano un andamento decrescente nel tempo, ma non emerge un'etichetta alternativa specifica. Sembra piuttosto che queste denominazioni siano state gradualmente assorbite nelle categorie più generali, *disabile* e *persona con disabilità*, senza che si sviluppasse un lessico sostitutivo paragonabile a quello osservato per le disabilità sensoriali.

Nel complesso, il quadro ricostruito non corrisponde a una sequenza lineare di sostituzioni lessicali, ma a una stratificazione progressiva in cui nuove denominazioni si affermano senza cancellare immediatamente le precedenti. Il fatto che ogni categoria abbia seguito un percorso diverso suggerisce inoltre che il mutamento lessicale nella stampa italiana non obbedisca a una logica unitaria, ma rifletta la storia specifica (sociale, culturale, talvolta

politica) di ciascuna categoria.

I risultati ottenuti aprono una serie di questioni che potranno orientare ricerche future, che potranno riguardare l'ampliamento e l'aggiornamento del corpus, includendo sia annualità più recenti sia una maggiore diversificazione delle fonti, al fine di verificare la tenuta delle traiettorie individuate in contesti differenti, inclusi quotidiani con orientamenti politici diversi e quindi una diversa attenzione verso il linguaggio. L'estensione ad altri generi testuali, inclusi media digitali e piattaforme social, consentirebbe di osservare eventuali divergenze tra stampa tradizionale e uso comune.

Un ulteriore sviluppo metodologico potrebbe consistere nell'impiego sistematico di concordanze e analisi di collocazioni, al fine di esaminare le co-occorrenze tipiche dei termini relativi alla disabilità. L'individuazione degli aggettivi e dei sintagmi ricorrenti associati consentirebbe di far emergere associazioni a parole che richiamano pietismo o eroizzazione, come *povero*, ma anche *coraggioso*, *straordinario* o *di esempio*. Un'analisi di questo tipo permetterebbe anche di verificare la presenza di fenomeni riconducibili a quello che Haller e Preston (2016: 41) definì cono "inspiration porn", ossia la rappresentazione mediatica delle persone con disabilità come eccezionali per il semplice svolgimento di attività ordinarie.

Infine, un'analisi del linguaggio normativo e legislativo, ma anche di quello amministrativo, potrebbe chiarire in che misura le trasformazioni giuridiche precedano, accompagnino o seguano i mutamenti osservati nella stampa.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Allan K., Burrige K. (2006), *Forbidden Words: Taboo and the Censoring of Language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Auslander G. K., Gold N. (1999), “Disability Terminology in the Media: A Comparison of Newspaper Reports in Canada and Israel”, in *Social Science & Medicine*, 48, 10, pp. 1395-1405. [https://doi.org/10.1016/s0277-9536\(98\)00442-0](https://doi.org/10.1016/s0277-9536(98)00442-0).
- Basile P., Caputo A., Caselli T., Cassotti P., Varvara R. (2020), “A Diachronic Italian Corpus Based on ‘L’Unità’”, in Dell’Orletta F., Monti J., Tamburini F. (a cura di), *Proceedings of the Seventh Italian Conference on Computational Linguistics CLiC-It 2020: Bologna, Italy, March 1-3, 2021*, Accademia University Press, Torino, pp. 31-36. <https://doi.org/10.4000/books.aaccademia.8245>.
- Begotti P. (2021), “L’italiano politicamente corretto: declinazione di genere, eufemismi e litoti”, in *Italica*, 98, 4, pp. 925-942. <https://doi.org/10.5406/23256672.98.4.09>.
- Bianchi C. (2021), *Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari.
- Bonomi I. (2002), *L’italiano giornalistico: dall’inizio del ’900 ai quotidiani on line*, Franco Cesati, Firenze.
- Bonomi I. (2019), “Tra standard, neostandard e substandard: variazioni nei quotidiani odierni”, in *Italiano LinguaDue*, 11, 1, pp. 3–14. <https://doi.org/10.13130/2037-3597/12200>.
- Buroni E. (2008), “Spettacolarizzazione delle notizie ed espressività in alcuni quotidiani politici”, in Vetrugno R., De Santis C., Panzieri C., Della Corte F. (a cura di), *L’italiano al voto*, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 113–151.
- Campbell F.K. (2009), *Contours of Ableism*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Coletti V. (2008), “Lo stile di destra (note linguistiche sulla stampa della nuova destra italiana)”, in Tonani E. (a cura di), *Lessico, punteggiatura, testi*, Dell’Orso, Alessandria, pp. 3-23.
- Coluccia R. (2016), “Le parole della discriminazione”, Accademia della Crusca, 30 agosto 2016, <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/le-parole-della-discriminazione/7400> (ultima consultazione: 15/02/2026).
- Dolmage J.T. (2014), *Disability Rhetoric*, Syracuse University Press, Syracuse.
- Dunn D.S., Andrews E.E. (2015), “Person-First and Identity-First Language: Developing Psychologists’ Cultural Competence Using Disability Language”, in *American Psychologist*, 70, 3, pp. 255-264. <https://doi.org/10.1037/a0038636>.
- Faloppa F. (2020), *#Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, UTET, Torino.

- Faloppa F. (2016), “Meglio handicappato o portatore di handicap? Disabile o persona con disabilità? Diversamente abile o diversabile?”, Accademia della Crusca, <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/meglio-handicappato-o-portatore-di-handicap-disabile-o-persona-con-disabilit%C3%A0-diversamente-abile-o-diversabile/779> (ultima consultazione: 15/02/2026).
- Feroldi D., Dal Prà E. (2011), *Dizionario analogico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.
- Foreman P. (2005), “Language and Disability”, in *Journal of Intellectual and Developmental Disability*, 30, 2, pp. 109-112. <https://doi.org/10.1080/13668250500033003>.
- Fresu R. (2011), “Politically correct”, in Simone R. (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma.
- Gaspari G. (2024), “Una lingua per il futuro? L'italiano dei giovani”, in *RILL. Revista del Instituto de Investigaciones Lingüísticas y Literarias Hispanoamericanas*, 27, pp. 10-24.
- Ghenò V. (2017), *Social-linguistica. Italiano e italiani dei social network*, Franco Cesati, Firenze.
- Goodley D. (2014), *Dis/ability Studies*, Routledge, London-New York.
- Gualdo R. (2025), *La lingua dei giornali*, Franco Cesati, Firenze.
- Haar A. ter, Hilberink S.R., Schippers A. (2023), “Layers of Disability Terminology Experiences of People with Disabilities and Their Relatives: An Analysis of Dutch Newspapers between 1950-2020”, in *Scandinavian Journal of Disability Research*, 25, 1, pp. 183-197. <https://doi.org/10.16993/sjdr.1000>.
- Haller B., Preston J. (2016), “Confining Normalcy: ‘Inspiration Porn’ and the Construction of the Disabled Subject?”, in Ellis K., Kent M. (a cura di), *Disability and Social Media: Global Perspectives*, Taylor & Francis. <https://doi.org/10.4324/9781315577357-13>.
- Hughes G. (2009), *Political Correctness: A History of Semantics and Culture*, Wiley-Blackwell, Oxford.
- Kailes J.I. (1985), “Watch Your Language, Please!”, in *Journal of Rehabilitation*, 51, 1, p. 68.
- La Forge J. (1991), “Preferred Language Practice in Professional Rehabilitation Journals”, in *Journal of Rehabilitation*, 57, 1, pp. 49-52.
- Ladd P. (2003), *Understanding Deaf Culture: In Search of Deafhood*, Multilingual Matters, Clevedon.
- Malafarina A.G., Arrigoni C., Sani L. (2024), *Comunicare la disabilità. Prima la persona*, Ordine dei giornalisti, https://www.odg.it/wp-content/uploads/2024/02/Comunicare-la-disabilita.DEF_compressed.pdf (ultima consultazione: 15/02/2026).
- Manus G.I. (1975), “Is Your Language Disabling?”, in *Journal of Rehabilitation*, 41, 5, p. 35.

- Marri F. (2011), “Neologismi”, in Simone R. (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma.
- McRuer R. (2006), *Crip Theory: Cultural Signs of Queerness and Disability*, NYU Press, New York.
- Milkowska-Samul K. (2022), “Un abilismo inconscio: sui tentativi mal riusciti del linguaggio inclusivo nei confronti delle persone con disabilità”, in *Kwartalnik Neofilol giczny*, pp. 456-468.
- Misuri B. (2024), *Linguaggio e disabilità: confronto fra le linee guida nazionali e internazionali e il linguaggio utilizzato dalle persone con disabilità*, tesi di laurea triennale non pubblicata, Università di Trieste.
- Orletti F. (2022), “Sulla distinzione tra sordi e sordomuti”, in *Italiano digitale*, XXIII, 4 (ottobre-dicembre), p. 34.
- Pepponi E. (2024), “Insulto, terminologia medica e metaforizzazione in un corpus di commenti Facebook: indagine su alcuni slurs abilisti”, in *Italianistica Debreceniensis*, 30, pp. 14-33. <https://doi.org/10.34102/itde/2024/15444>.
- Potts A., Bednarek M.A., Watharow A. (2023), “Super, Social, Medical: Person-First and Identity-First Representations of Disabled People in Australian Newspapers, 2000-2019”, in *Discourse & Society*, 34, 4, pp. 405-428. <https://doi.org/10.1177/09579265231156504>.
- Power D. (2007), “Disability in the News”, in *Comunicación e Ciudadanía: Revista Internacional de Xornalismo Social*, 1, pp. 251-262.
- Sandahl C. (2003), “Queering The Crip or Crippling The Queer?: Intersections of Queer and Crip Identities in Solo Autobiographical Performance”, in *GLQ: A Journal of Lesbian and Gay Studies*, 9, 1-2, pp. 25-56. <https://doi.org/10.1215/10642684-9-1-2-25>.
- Schianchi M. (2014), “Associations of People with Disabilities in Italy: A Short History”, in *Modern Italy*, 19, 2, pp. 121-133. <https://doi.org/10.1080/13532944.2014.917072>.
- Solomon A. (2012), *Far From the Tree: Parents, Children and the Search for Identity*, Simon & Schuster, New York.
- Williams G. (2001), “Theorizing Disability”, in Albrecht G.L., Seelman K.D., Bury M. (a cura di), *Handbook of Disability Studies*, Sage Publications, Thousand Oaks-London-New Delhi.
- Wright B.A. (1991), “Labeling: The Need for Greater Person-Environment Individuation”, in *Handbook of Social and Clinical Psychology: The Health Perspective*, Pergamon

Press, Elmsford, NY, pp. 469-487.

SAGGI

LA COMUNICAZIONE AMMINISTRATIVA ONLINE TRA INNOVAZIONE E CONSERVAZIONE. OSSERVAZIONI SULL'ESPRESSIONE DELLA FINALITÀ

Elena Tombesi

 ORCID: 0000-0002-0159-6462

Università di Bologna (01111rn36)

Abstract

Il contributo analizza la comunicazione amministrativa online, evidenziando la tensione tra innovazione digitale e persistenza del burocratese. Nonostante il mezzo utilizzato e l'ampia diffusione di linee guida per la redazione dei testi amministrativi, la lingua amministrativa digitale continua a conservare tratti linguistici tradizionali, esito di un'inerzia linguistica e culturale. L'indagine, basata su un corpus di 74 testi amministrativi digitali della provincia di Firenze, si concentra sull'espressione della finalità, assunta come indicatore di tale inerzialità. I risultati mostrano un uso prevalente della preposizione semplice *per*, in linea con le raccomandazioni fornite dalle guide, seguita però spesso da forme nominalizzate anziché dal verbo all'infinito, determinando un aumento della densità informativa e una riduzione della chiarezza testuale. Emerge così una contraddizione tra prescrizioni semplificatrici fornite dalle linee guida e le effettive pratiche scritte.

Parole chiave: scrittura amministrativa, mezzo digitale, semplificazioni linguistiche, espressione della finalità

ONLINE ADMINISTRATIVE COMMUNICATION BETWEEN INNOVATION AND TRADITION: OBSERVATIONS ON THE EXPRESSION OF PURPOSE

This paper examines online administrative communication, highlighting the tension between digital innovation and the persistence of bureaucratic language. Despite the medium employed and the widespread dissemination of guidelines for drafting administrative texts, digital administrative language continues to retain traditional linguistic features, because of both linguistic and cultural inertia. The study, based on a corpus of 74 digital administrative texts from the Province of Florence, focuses on the expression of purpose, considered as an indicator of such inertia. The findings reveal a predominant use of the simple preposition *per*, in line with the recommendations provided by the guidelines;



Licensed under a Creative Commons
Attribution-ShareAlike 4.0 International

© Elena Tombesi
Published online: 21/07/2026



however, this is frequently followed by nominalized forms rather than infinitive verbs, resulting in increased informational density and reduced textual clarity. A contradiction thus emerges between the simplification-oriented prescriptions set out in the guidelines and actual writing practices.

Keywords: administrative writing, digital medium, linguistic simplification, expression of purpose

1. LINGUA AMMINISTRATIVA E TECNOLOGIE DIGITALI¹

Le innovazioni connesse all'uso delle tecnologie digitali hanno inciso in maniera profonda e strutturale sulle pratiche comunicative delle istituzioni pubbliche, basti pensare al poderoso incremento dell'accessibilità ai testi normativi introdotto grazie al Portale Normattiva, attraverso il quale è possibile consultare le norme dello stato italiano in versione multivigente e in modo ipertestuale, anche grazie ad un processo di riforme normative che dai primi anni Novanta ne hanno agevolato l'introduzione e l'adozione da parte delle PA². Tuttavia, le asimmetrie informative tra istituzioni e cittadini non sembrano essersi risolte. La diffusione dei siti istituzionali e l'uso stabile dei social network, anche in adempimento a obblighi normativi, pongono interrogativi non solo in termini di accessibilità, ma soprattutto rispetto alla capacità delle istituzioni di attivare reali flussi comunicativi³. Va preliminarmente considerato che una parte significativa della popolazione incontra ancora difficoltà nell'accesso e nella fruizione degli strumenti digitali, a causa di un persistente divario di natura generazionale, socioeconomica e cognitiva. Ne consegue che una comunicazione istituzionale fortemente orientata al digitale rischia, in assenza di misure compensative, di produrre effetti escludenti (Marsocci, Papa 2023: 192).

Inoltre, se da un lato l'avvento dell'informatica ha condotto la lingua burocratica «non solo a spostare il suo centro di gravità dal mittente al destinatario, ma anche ad aprirsi al dialogo» (Sergio 2018: 15), dall'altro non si può ignorare che un certo grado di asimmetria è destinato a perpetuarsi in quanto «è lo Stato che, prima di tutto attraverso le leggi, detta le regole» (Cortelazzo 2014: 98). Tali considerazioni sono state recentemente ribadite in un volume pubblicato in occasione della ricorrenza della pubblicazione del *Codice di stile delle comunicazioni scritte a uso delle pubbliche amministrazioni* del 1993 (Piemontese 2023).

¹ Desidero esprimere un sincero ringraziamento a Francesco Romano per i preziosi suggerimenti e il continuo supporto dimostrato nel corso della ricerca.

² Il riferimento è alla riforma introdotta dalla legge 241 del 1990 per arrivare al *Codice dell'Amministrazione Digitale* (CAD) introdotto nel 2005.

³ L'uso di siti web e social network orienta la comunicazione istituzionale lungo due principali direttrici: da un lato la pubblicazione di atti e documenti ufficiali, dall'altro la diffusione di informazioni e testi brevi a carattere divulgativo (Vellutino 2018).

Le iniziative e le attività svolte per migliorare la comprensibilità dei testi istituzionali si sono succedute negli anni. Si pensi alla *Guida alla scrittura istituzionale* (Cortelazzo, Pellegrino 2003), al *Manuale di scrittura amministrativa* (Franceschini, Gigli 2003), al *Manuale di stile dei documenti amministrativi* (Fioritto 2009), ma anche alla *Guida alla redazione degli atti amministrativi. Regole e suggerimenti (frutto di una collaborazione tra ITTIG CNR e Accademia della Crusca, 2011)*.

Nel 2022 è stata pubblicata dall'Agenzia per l'Italia Digitale (Designers Italia) la *Guida al linguaggio della Pubblica Amministrazione, uno strumento pensato per migliorare la comunicazione dei servizi digitali delle pubbliche amministrazioni*, affin hé l'uso di una «lingua chiara, semplice, facilmente accessibile per le persone e per i dispositivi digitali» divenga «fattore abilitante per accedere alle informazioni istituzionali, ai documenti amministrativi e ai dati pubblici» (Vellutino 2018: 13).

La Direttiva del Ministro per la Pubblica Amministrazione del 14 gennaio 2025 (“Valorizzazione delle persone e produzione di valore pubblico attraverso la formazione”) indica l'AI Literacy come competenza digitale di base da promuovere nelle amministrazioni. Ciò significa che la Pubblica Amministrazione è incoraggiata ad adottare percorsi formativi sull'Intelligenza Artificiale (IA) come parte del proprio piano formativo. Sono sempre più diffusi i corsi di formazione rivolti agli enti locali tesi a migliorare l'efficienza dei servizi e dei processi amministrativi tramite l'uso dell'IA. Tuttavia, non sono ancora presenti percorsi formativi specificamente orientati all'utilizzo dell'intelligenza artificiale per la semplificazione della scrittura amministrativa, anche in ragione del fatto che solo da pochi anni sono stati pubblicati contributi scientifici dedicati a tale ambito⁴. Tra le iniziative meritorie in questa direzione è la progettazione del software SeMPL-IT, presentato il 12 novembre 2025 e sviluppato dall'Università del Molise; si tratta di un software basato sull'intelligenza artificiale pensato per semplificare i testi della Pubblica Amministrazione in base a specifici parametri (errori grammaticali e sintattici, lessico, lunghezza della frase, nominalizzazioni, verbi, testualità)⁵.

Come già evidenziato, nonostante le numerose iniziative intraprese negli ultimi anni per promuovere una maggiore trasparenza e accessibilità dei testi istituzionali, nonché il ricorso sempre più sistematico a strumenti e piattaforme digitali, la lingua della comunicazione amministrativa online continua a conservare molti tratti caratteristici della scrittura burocratica tradizionale, come confermano ricerche specifiche in materia⁶.

Il passaggio dal supporto cartaceo al mezzo digitale, in particolare al sito web istituzionale, non sembra infatti aver prodotto un cambiamento strutturale delle pratiche scrittorie, che spesso si limitano a una trasposizione dei tratti linguistici preesistenti in un nuovo ambiente mediale.

Una manifestazione di questa inerzialità si può cogliere analizzando l'espressione della finalità, una relazione concettuale centrale nei testi giuridico-amministrativi, alla quale tutte

⁴ Paci et al. (2024); Pascucci, Tavano (2024), Russodivito et al. (2024), Gigliotti, Pascucci (2025), Ondelli, Santoro (2025).

⁵ È possibile accedere al software attraverso il seguente link: <https://semp-it.unimol.it/ats> (ultimo accesso il 29 gennaio 2026).

⁶ Dapprima Lovari, Masini (2013), Lubello (2018) fino ai più recenti Giardiello, Romano (2023), Romano, Tombesi (2025).

le principali guide alla scrittura amministrativa dedicano uno spazio specifico, proprio in ragione del suo ruolo nel chiarire lo scopo di norme, procedure e azioni amministrative. L'attenzione rivolta a questa relazione consente di osservare in modo privilegiato le tensioni tra istanze innovative e persistenza di pratiche conservative nella lingua amministrativa digitale. Il presente contributo si propone quindi di indagare le modalità attraverso cui la finalità viene espressa nei testi informativi per la pubblica utilità diffusi sui siti web delle amministrazioni pubbliche e destinati a cittadini italiani e stranieri, con lo scopo di approfondire il rapporto tra scelte linguistiche adoperate, indicazioni normative e caratteristiche proprie del mezzo digitale utilizzato per la comunicazione con i cittadini.

Tra le varie relazioni tra processi istaurate all'interno del testo, la finalità si contraddistingue non solo per l'area concettuale basilare che rappresenta per gli esseri umani e per la ricchezza di mezzi di espressione che possiede (Prandi, Gross, De Santis 2005: 17), ma anche per il fatto di costituire la relazione concettuale più utilizzata all'interno dei testi giuridico-amministrativi, poiché la funzione di spiegare lo scopo di una norma o di un'azione amministrativa è primaria all'interno di testi di questo tipo. Anche nei testi istituzionali sul web, che spesso servono per illustrare procedure attraverso le quali conseguire documenti, permessi e contributi, l'espressione della finalità è ovviamente una delle relazioni concettuali più utilizzate.

2. LE RESISTENZE DELLA (E NELLA) SCRITTURA AMMINISTRATIVA

Sebbene il mezzo utilizzato e la diffusione delle numerose linee guida dovrebbero aumentare la trasparenza, i testi amministrativi digitali conservano molti dei tratti tipici della scrittura burocratica tradizionale, che possono essere letti come una forma di resistenza o più semplicemente di inerzia. Molto spesso l'inerzia dipende da questioni organizzative interne legate alle pubbliche amministrazioni. Riprendo a questo proposito le parole di Stefano Pepe nell'introduzione le *Linee guida per le pubbliche amministrazioni: la comunicazione a stampa*⁷

La scarsa attitudine a scrivere in modo chiaro è stata favorita anche dai meccanismi di organizzazione delle pubbliche amministrazioni, nelle quali ha largamente dominato il principio non scritto che è meglio non assumersi nessuna responsabilità. Di fronte ad un precetto normativo poco chiaro, il funzionario che deve predisporre una circolare o inviare una comunicazione scritta ad un cittadino tende a riprodurre - rendendole spesso ancor più oscure - le espressioni contenute nelle leggi. Oscurare il linguaggio serve ad oscurare le responsabilità.

Tuttavia, la resistenza non è solo linguistica: è anche - e prima di tutto - culturale: il

⁷ Documento disponibile online al seguente indirizzo: <http://www.matteoviale.it/biblioteche/approfondimenti/sepe.pdf> (ultimo accesso il 18 dicembre 2025).

linguaggio burocratico oscuro può persistere per una scarsa formazione linguistica, per abitudine, per inerzia istituzionale, ma anche per una certa «resistenza culturale al cambiamento, tipica soprattutto di una leva di burocrati abituati all'unilateralità della comunicazione e ad autocompiacersi nell'uso del burocratese, ritenuto cifra stilistica dotata di una valenza quasi sacrale» (Sergio 2018: 19-20).

Nei testi non tipizzati e privi di effetti giuridici diretti, redatti per informare e orientare i cittadini, la chiarezza espressiva rappresenta un requisito essenziale. Tuttavia, anche questa forma di comunicazione risente spesso del ricorso a registri stilistici tradizionali e stereotipati, che contribuiscono ad ampliare la distanza tra istituzioni e cittadini. Ciò conferma che il problema della comunicazione istituzionale affonda le proprie radici in fattori culturali profondi e non può essere risolto esclusivamente attraverso prescrizioni normative, ma richiede un processo di consapevolezza e responsabilizzazione degli attori coinvolti (Marsocci, Papa 2023: 194).

Nei secoli il linguaggio burocratico-amministrativo si è mantenuto sostanzialmente immutato per molte delle sue caratteristiche strutturali e stilistiche⁸. I testi amministrativi imitano l'impostazione della lingua dei testi normativi, spesso degradandone l'assetto testuale (Bruni, Raso 2002: 250). In tale contesto, non sorprende che si manifestino talvolta atteggiamenti di resistenza o di scetticismo nei confronti di processi di ammodernamento linguistico, motivati anche dal timore che una semplificazione espressiva possa comportare non solo la perdita di un certo grado di formalismo, ma anche un indebolimento della precisione e del contenuto giuridico dei testi.

Lo scetticismo verso l'ammodernamento della lingua raggiunge talvolta esiti paradossali: ne offre un significativo esempio Cortelazzo (2014), nel quale viene mostrata la riproduzione integrale di un passaggio normativo (l'articolo 33 del decreto-legge n. 69/2013) relativo all'acquisizione della cittadinanza italiana, inserito senza adattamenti in una pagina del sito «Semplifica Italia». Poiché i testi legislativi sono frequentemente redatti senza attenzione alla loro leggibilità per i cittadini (Libertini 2011; Zaccaria 2012: 13), la semplice trasposizione del dettato normativo risulta inadeguata in contesti di comunicazione istituzionale orientati alla semplificazione. Per di più, la pagina informativa sulle procedure per ottenere la cittadinanza e destinata allo straniero nato in Italia recita, in perfetto burocratese, il titolo «procedure per l'acquisizione della cittadinanza», una formulazione che contrasta sia con il mezzo di diffusione usato, sia con i destinatari del testo.

Il burocratismo tradizionale può assumere sul web un carattere esasperato, talora incongruo; l'ambiente digitale può quindi costituire un osservatorio privilegiato dal quale attingere e indagare i tratti inerziali della scrittura amministrativa. Un esempio di questa inerzia emerge significativamente nel modo in cui viene formulata la finalità, una relazione concettuale che, proprio per la sua centralità, è ampiamente trattata in tutte le linee guida alla scrittura amministrativa.

⁸ A proposito della antichità di alcuni vizi della scrittura burocratica, Lubello cita l'esempio di una relazione di un diplomatico genovese scritta da Madrid nel 1520, nella quale si osserva un italiano sorvegliato, ma pur sempre ricco di stilemi burocratici, «come i sovrabbondanti deittici anaforici e cataforici, che corrispondono ai moderni la suddetta convocazione, il predetto accordo» (Lubello 2017: 80).

3. COSA DICONO LE GUIDE PER LA REDAZIONE DEI TESTI AMMINISTRATIVI SULL'ESPRESSIONE DELLA FINALITÀ

All'interno della frase complessa, la finalità può essere resa in tantissimi modi: può essere introdotta da congiunzioni (*affinché, perché*), locuzioni (*al fine di, allo scopo di*) e preposizioni semplici (*per, a, di, da, in*). In ogni caso, «la finalità è innanzitutto una relazione tra processi [...]». Ogni nome predicativo in grado di dare il nome a questa relazione - da *scopo* a *desiderio*, da *obiettivo* a *intenzione*, da *vista* a *sogno* - può avere dunque un ruolo attivo nella messa in forma di una relazione finale (Prandi, Gross, De Santis, 2005: 19). In termini strettamente concettuali, la finalità è proiettata nel futuro e coincide con l'intenzione di un agente: ciascuna delle forme utilizzate per esprimere la finalità identifica di base questo nodo concettuale, ma gli impone una prospettiva specifica, valorizzando un determinato tratto di quella struttura concettuale. La lingua offre quindi una serie di opzioni da cui attingere per esprimere il medesimo nucleo concettuale.

Rispetto all'espressione della finalità, alcune guide, come il *Manuale di scrittura amministrativa* (Franceschini & Gigli 2003: 120), suggeriscono espressamente la sostituzione delle locuzioni complesse *allo scopo di, al fine/ ai fini di* con la preposizione *per*. Analoghe considerazioni sono contenute nella *Guida alla scrittura istituzionale* (Cortelazzo, Pellegrino 2003: 119), per il manuale *Obiettivo farsi capire. Scrivere testi chiari per il cittadino* (Comune di Cremona: 18) e per il manuale *Chiariamoci! Regole, suggerimenti e consigli di buona scrittura pubblica* (Provincia di Genova, 2005: 13). Come noto, l'uso di connettivi pesanti, ossia elementi di collegamento logico sintattico di due o tre parole invece di una (Rati 2025: 185), è uno dei tratti tipici del linguaggio giuridico-amministrativo (Serrianni 2003: 116). La sostituzione di un connettivo “pesante” con un connettivo “leggero” è suggerita nella maggior parte delle linee guida.

Altre guide, invece, non fanno esplicito riferimento alla necessità di sostituire *al fine di* con la preposizione *per*, ma raccomandano di usare preposizioni e congiunzioni semplici rispetto a quelle complesse. Tra queste, il *Codice di stile delle comunicazioni scritte a uso delle pubbliche amministrazioni* (Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per la Funzione pubblica 1993), la *Guida al linguaggio della Pubblica Amministrazione* (Designers Italia, 2022), e la *Guida alla redazione degli atti amministrativi. Regole e suggerimenti*, in cui si fa presente ai redattori che la presenza nel testo di «connettivi frasali troppo lunghi, arcaici o involuti ne rallentano la comprensione» (CNR ITTIG, Accademia della Crusca 2011: 15-16).

Rispetto all'espressione della finalità, assume particolare rilievo la regola 13 della Guida dedicata all'uso dei “termini giuridici o tecnici” (CNR ITTIG, Accademia della Crusca 2011: 26). Tale regola ammette l'impiego di tecnicismi solo quando essi risultino effettivamente necessari, ossia quando designino concetti, nozioni o strumenti propri di uno specifico ambito scientifico o tecnico; in questi casi, tuttavia, la Guida raccomanda che essi siano adeguatamente spiegati nei testi di servizio. A questi tecnicismi “necessari” si contrappongono i cosiddetti tecnicismi collaterali, il cui utilizzo non risponde a reali esigenze comunicative, ma a una scelta stilistica che tende ad allontanarsi dal linguaggio comune (CNR ITTIG, Accademia della Crusca 2011: 26).

4. IL CORPUS

L'indagine illustra i risultati di una prima indagine di natura qualitativa condotta su un corpus di 74 testi digitali prodotti da 37 amministrazioni pubbliche della provincia di Firenze e costituito da un totale di 65.100 token⁹. I testi sono estratti dal portale PAeSI, il portale della Regione Toscana dedicato alla comunicazione di procedure e norme in materia di immigrazione, che prevede un accesso dedicato ai cittadini per ricercare informazioni su procedure e servizi. Dalla sezione “Servizi dei comuni” è possibile visionare tutte le province (e i comuni) di interesse e accedere tramite link direttamente alla pagina web del comune selezionato relativa ai servizi¹⁰.

Secondo la classificazione proposta da Vellutino (2018), i testi analizzati rientrano nella categoria dei testi informativi per la pubblica utilità, ovvero testi istituzionali di tipo mediale, che riformulano i linguaggi delle fonti primarie. Nello specifico, sono stati selezionati solo i testi dedicati alla procedura amministrativa di iscrizione nei registri anagrafici del Comune di residenza e quelli dedicati alle pratiche per richiedere la carta d'identità elettronica, due procedure che riguardano i cittadini italiani e quelli stranieri e che quindi necessitano di un certo grado di trasparenza comunicativa.

La decisione di concentrare l'analisi su questa tipologia testuale, piuttosto che su altri tipi testuali (ad esempio gli atti amministrativi), deriva dall'esigenza di esaminare testi di natura mediale, concepiti originariamente per il web, al fine di verificare *se e in che misura* il mezzo di diffusione incida sulle modalità della scrittura istituzionale e quindi sulla semplificazione linguistica. *In particolare*, il contributo si propone di indagare le modalità ricorrenti di espressione della finalità all'interno dei testi istituzionali online, con una particolare attenzione all'uso della preposizione *per*.

L'osservazione del corpus è stata facilitata dallo strumento *concordanze* di *Sketch Engine*, al fine di vedere come i connettivi esaminati (*per*, *al fine di*) venissero realmente utilizzati e quale fosse il loro contesto sintattico, in ragione dei suggerimenti forniti dalle linee guida. Come già detto, la scelta di studiare questo tipo di testi è determinata dalla volontà di analizzare un tipo di testo, quello mediale, che fosse nato per il web, con l'obiettivo ultimo di osservare se il mezzo utilizzato influenza la scrittura istituzionale, in particolar modo rispetto all'espressione della finalità, collocando l'osservazione linguistica all'interno di una riflessione più ampia sulle innovatività e conservatività della comunicazione amministrativa nell'ambiente digitale.

5. L'ESPRESSIONE DELLA FINALITÀ NEL CORPUS

All'interno del corpus, la finalità è espressa come segue. In tutti gli altri casi il *per* svolge altre funzioni logico-sintattiche (introduttore di determinazioni di spazio, tempo, causa,

⁹ Sono esclusi dall'analisi 4 Comuni della provincia di Firenze che non rientrano nei parametri adottati per la selezione dei testi perché privi, al momento dell'analisi, di una pagina web specificatamente dedicata alla descrizione della procedura amministrativa.

¹⁰ Di seguito il link per accedere al portale PAeSI, sezione “Servizi dei comuni”: <https://www2.immigrazione.regione.toscana.it/homecittadini/> (ultimo accesso il 16 marzo 2026).

strumento, consecuzione, etc.):

a)	<i>per</i> + N	215
b)	<i>per</i> + V (inf.)	118
c)	<i>ai fini del</i> + N.	26
d)	<i>al fine di</i> + V (inf.)	11
e)	<i>affinché</i> + V	2
f)	<i>a</i> + N ¹¹	1

- a) *Per la verifica* del requisito della legittimità dell'occupazione dell'Immobile è necessario produrre documentazione attestante il titolo posseduto¹²;
- b) Servono inoltre, *per dichiarare* a quale titolo si occupa legittimamente l'immobile, gli estremi della registrazione del contratto di affitto, oppure i dati catastali dell'immobile di proprietà¹³;
- c) In applicazione di tali disposizioni, *ai fini della ricevibilità* delle dichiarazioni di residenza si forniscono di seguito le indicazioni in merito alla modulistica da allegare alla dichiarazione stessa¹⁴;
- d) In questo caso il richiedente avrà 10 giorni di tempo per presentare le proprie osservazioni scritte *al fine di* evitare l'annullamento della residenza e il ripristino della precedente situazione¹⁵;
- e) Nei casi in cui il richiedente la C.I.E sia minore di anni 18 e cittadino italiano è necessario che si presenti con entrambi i genitori per l'assenso all'espatrio [...] *affinché* l'Ufficiale di Anagrafe possa rilasciare una carta di identità valida per l'espatrio per il figlio minor ¹⁶;
- f) Il sistema richiede SPID (identità digitale) *a tutela* dei dati del richiedente e certezza di essi¹⁷.

La preposizione *per* costituisce il mezzo più utilizzato per esprimere la finalità all'interno del nostro corpus. Essa si caratterizza per l'assenza di marcatura semantica, in quanto non codifica esplicitamente l'intenzionalità del soggetto agente, ma si limita a indicare il

¹¹ La subordinata finale introdotta da *a* + sostantivo è un costrutto frequente nell'italiano antico (Prandi, Gross, De Santis, 2005: 297).

¹² Per visionare l'intero testo: <https://www.comune.reggello.fi.it/servizi/anagrafe-e-stato-civile/cambio-di-residenza> (ultimo accesso il 17 marzo 2026).

¹³ Per visionare l'intero testo: <https://www.comune.capraia-e-limite.fi.it/residenza-in-tempo-rea-e/> (ultimo accesso il 17 marzo 2026).

¹⁴ Per visionare l'intero testo: <https://www.comune.signa.fi.it/i/page/cambio-di-residenza> (ultimo accesso il 17 marzo 2026).

¹⁵ Per visionare l'intero testo: <https://www.comune.vicchio.fi.it/servizi/anagrafe-e-stato-civile/iscrizione-anagrafica-residenz> (ultimo accesso il 17 marzo 2026).

¹⁶ Per visionare l'intero testo: <https://www.comune.pelago.fi.it/servizi/anagrafe-e-stato-civile/carta-di-identita-cartacea> (ultimo accesso il 17 marzo 2026).

¹⁷ Per visionare l'intero testo: <https://www.comune.campi-bisenzio.fi.it/sevizi/anagrafe-e-stato-civile/dichiarazione-di-residenza> (ultimo accesso il 17 marzo 2026).

fine come orientamento prospettico dell'evento descritto, il quale deve essere interamente inferito. Proprio in virtù di questa neutralità semantica, *per* può essere considerata la forma di espressione «di una finalità basica» (Prandi, Gross, De Santis 2005: 278). Come abbiamo visto nel paragrafo 3, tale preposizione rappresenta inoltre l'unica strategia di espressione della finalità esplicitamente raccomandata nelle principali linee guida per la scrittura amministrativa, mentre viene sconsigliato l'uso della locuzione pesante *al fine di*. La costruzione finale tipica *per* + V (con il verbo di modo infinito e al tempo presente) richiede sempre coreferenza tra il soggetto e l'agente della principale (es. g). Nel caso di soggetto impersonale, quando il verbo della proposizione principale è in forma attiva, l'agente coincide con il soggetto grammaticale (es. h) (Prandi, Gross, De Santis 2005: 282; Prandi 96: 69):

- g) L'interessato deve presentarsi allo sportello dell'ufficio anagrafe per effettuare un cambio di residenza;
- h) Per effettuare un cambio di residenza bisogna presentarsi allo sportello dell'uffici anagrafe.

Al contrario, la subordinata finale di forma esplicita, introdotta dalle congiunzioni *affinché*, *perché* più il verbo al modo congiuntivo si utilizza quando non c'è coreferenza tra soggetto e agente della proposizione principale:

- i) Nel caso in cui il proprietario ritenesse che l'alloggio sia stato occupato abusivamente senza un titolo autorizzativo, [...], affinché *l'ufficiale di anagrafe* possa non concedere la residenza ai richiedenti, dovrà essere presentata a questo ufficio *la querela* della persona che ha subito l'indebita occupazione¹⁸.

Alla luce di tali considerazioni, si riserva un paragrafo specifico all'analisi qualitativa dell'espressione della finalità mediante l'uso di *per*, in ragione del suo ruolo prioritario all'interno delle linee guida per la redazione dei testi amministrativi.

5.1. La preposizione “per”

Nel corpus, la preposizione *per* è attestata in 1270 casi, ricoprendo varie funzioni logico-sintattiche e confermandosi la proposizione più utilizzata in italiano per esprimere la finalità.

Sul totale delle attestazioni, in 118 casi la preposizione *per* ha il valore di introdurre la proposizione finale attraverso la costruzione *per* + infinito (costrutto finale tipico), mentre in 215 casi è utilizzata come introduttore di una subordinata sostantivale, ovvero di una nominalizzazione con un nome d'azione (ess. 1-10), o di un'ellissi del verbo d'azione (ess. 11-14) (Prandi, Gross, De Santis 2005: 285). D'altronde, la maggior frequenza del costrutto

¹⁸ Per visionare l'intero testo: <https://www.comune.empoli.fi.it/Servizi/Dichiarazione-di-residenza> (ultimo accesso il 17 marzo 2026).

to *per* + N, rispetto a *per* + V era già stata evidenziata da Rati in uno studio sui connettivi testuali nella lingua normativa (Rati 2023: 441). La preferenza di questa scelta sintattica si lega evidentemente alla nota predilezione della lingua giuridica per le strutture nominali (Serianni 2012: 95).

I dieci esempi di nominalizzazione introdotti da *per* sono tutti seguiti da una proposta di riscrittura, che ha lo scopo di mostrare la maggiore trasparenza del costrutto finale del tipo *per* + infinito rispetto alla nominalizzazione. L'enunciato risulta più chiaro, più immediato nella presentazione delle informazioni e, cosa non da poco, più breve.

1. *Per la dimostrazione* dei rapporti di parentela (compreso filiazione e matrimonio) tra i membri della famiglia, serve idonea documentazione rilasciata dalle competenti Autorità straniere >>> *Per dimostrare* i rapporti di parentela (compreso filiazione e matrimonio) tra i membri della famiglia...
2. Sono necessari due giorni lavorativi *per la registrazione* della pratica >>> Sono necessari due giorni lavorativi *per registrare* la pratica...
3. Il procedimento *per l'accertamento* dei requisiti di iscrizione per l'iscrizione anagrafica deve concludersi entro 45 giorni >>> Il procedimento *per accertare* i requisiti di iscrizione per l'iscrizione anagrafica
4. Soltanto *per l'aggiornamento* delle carte di circolazione dei veicoli sottoindicati, gli interessati devono recarsi presso la Motorizzazione Civile >>> Soltanto *per aggiornare* le carte di circolazione dei veicoli sottoindicati...
5. *Per la verifica* del requisito della legittimità dell'occupazione dell'immobile, è necessario produrre documentazione attestante il titolo posseduto e recante i dati catastali dell'immobile >>> *Per verificare* il requisito di legittimità dell'occupazione dell'immobile
6. I possessori di patente di guida italiana devono compilare i campi specifici nel modulo di dichiarazione di cambio residenza/abitazione *per l'annotazione* della variazione di indirizzo sulla patente >>> I possessori di patente di guida italiana devono compilare i campi specifici nel modulo di dichiarazione di cambio residenza/abitazione *per annotare* la variazione di indirizzo sulla patente
7. *Per la trasmissione* delle dichiarazioni anagrafiche per via e-mail occorre che la dichiarazione sia sottoscritta con firma digitale >>> *Per trasmettere* le dichiarazioni anagrafiche via e-mail occorre...
8. Il Consolato invierà al Comune di provenienza il modello ministeriale *per la richiesta* di iscrizione all'Aire >>> Il Consolato invierà al Comune di provenienza il modello ministeriale *per richiedere* l'iscrizione all'Aire
9. La CIE ha le dimensioni di una carta di credito ed è dotata di un microprocessore a radiofrequenza *per la memorizzazione* delle informazioni necessarie >>> La CIE ha le dimensioni di una carta di credito ed è dotata di un microprocessore a radiofrequenza *per memorizzare* le informazioni necessarie
10. *Per il rilascio e per il rinnovo* della carta di identità elettronica è previsto il pagamento di un corrispettivo di euro 22,00 >>> *Per ottenere o rinnovare* la carta di identità elettronica...
11. *Per (ricevere) informazioni* generali sulla residenza, consultare il file allegato

12. *Per* (presentare) *la domanda* è possibile utilizzare la modulistica allegata
13. Presso l'Ufficio Centrale Operativo, è attivato un numero verde al quale potranno rivolgersi *per* (ricevere) *informazioni* tutti coloro che non avranno ricevuto per posta il tagliando recante la variazione di indirizzo.
14. *Per* (richiedere) *l'iscrizione* in AIRE, un cittadino italiano residente a Dicomano deve...

Gli esempi mostrano che l'uso del *per*, sebbene sia fortemente consigliato in molti dei manuali redazionali, se utilizzato come introduttore di una nominalizzazione complica inutilmente il testo e mina la comprensione dell'enunciato. La semplificazione testuale non può essere ottenuta attraverso l'applicazione meccanica di una singola regola linguistica a livello frasale. In linea con quanto già evidenziato (Pani 2024; Cortelazzo 2021; Ferrari 2021), essa richiede piuttosto una visione globale del testo e della sua organizzazione complessiva, nonché un controllo consapevole degli effetti comunicativi prodotti. La scelta delle strategie di semplificazione deve quindi essere effettuata caso per caso, nell'ambito di una progettazione testuale che tenga conto del contesto, degli obiettivi comunicativi e dei destinatari.

6. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Attraverso l'analisi qualitativa di un corpus di testi amministrativi digitali, il contributo mostra come la digitalizzazione, pur incidendo sulle modalità di accesso e di circolazione dei testi, non determini automaticamente una riconfigurazione delle strategie testuali e sintattiche proprie della tradizione linguistica giuridico-amministrativa.

Nel corpus esaminato, la finalità è affidata prevalentemente alla preposizione *per*, in linea con le indicazioni delle principali *Guide alla scrittura amministrativa*. Tuttavia, l'analisi delle concordanze mostra come il *per* introduca perlopiù una nominalizzazione (*per* + nome d'azione), che incrementa la densità informativa dell'enunciato e ne riduce la trasparenza. Ciò significa che, sebbene le Linee guida raccomandino l'uso della preposizione *per* per esprimere la finalità, tali indicazioni non risultano sufficienti a prevenire il ricorso alle nominalizzazioni, che si configurano come una persistente forma di resistenza alla semplificazione della scrittura amministrativa.

Si potrebbe quindi avanzare l'ipotesi che, nella compilazione delle linee guida alla scrittura amministrativa, si debbano fornire maggiori approfondimenti su come scrivere la parte di testo che segue l'inserimento della preposizione. Infatti, sebbene l'analisi delle occorrenze della preposizione *per* condotta sul corpus evidenzia l'ampio uso della preposizione a discapito del connettivo pesante *al fine di/ ai fini di* - in conformità con quanto indicato dalle principali guide alla scrittura amministrativa - l'osservazione sistematica delle concordanze rivela che *per* introduce molto spesso sintagmi nominali complessi e astratti (Garavelli 2001: 173-175). Tale configurazione sintattica, lungi dal semplificare il testo, può invece contribuire a incrementarne la densità informativa e a rendere meno immediata la comprensione dell'enunciato, soprattutto nei casi in cui la nominalizzazione occulti i ruoli agentivi o la struttura argomentale sottostante.

Questo dato appare particolarmente significativo se si considera che la nominalizzazione

rappresenta una delle caratteristiche più tipiche del linguaggio burocratico e amministrativo, ed è contemporaneamente uno dei tratti che le stesse guide alla scrittura istituzionale tendono a scoraggiare in nome della leggibilità e dell'accessibilità del testo. Ne deriva una tensione interna tra la prescrizione relativa all'uso della preposizione *per* e le concrete modalità di realizzazione sintattica dei segmenti che essa introduce, modalità che finiscono per riprodurre proprio quelle opacità testuali che dovrebbero essere evitate.

Sarebbe dunque auspicabile un ampliamento delle indicazioni fornite dalle guide, volto a includere non solo raccomandazioni puntuali, ma anche approfondimenti più articolati sull'uso delle nominalizzazioni e le diverse alternative sintattiche, con un'attenzione particolare alla resa complessiva dell'intero testo.

Tali considerazioni risultano maggiormente rilevanti se teniamo presente sia il mezzo utilizzato (pagina web), sia il tipo testuale (testo informativo). Infatti, nei testi nati per il web, la chiarezza informativa non dipende soltanto dalla scelta di singoli elementi lessicali o sintattici, ma dalla configurazione complessiva del testo, che dovrebbe tener conto delle modalità di fruizione tipiche dell'ambiente digitale. In tale prospettiva, la semplice sostituzione di un connettivo "pesante" con uno "leggero" non appare sufficiente se non accompagnata da un ripensamento dell'intero testo. Il digitale rischia così di limitarsi a una mera trasposizione di pratiche scritte preesistenti, senza favorire una efficace riformulazione testuale. I risultati suggeriscono quindi la necessità di integrare le linee guida con indicazioni di carattere testuale, in particolare sul controllo delle nominalizzazioni e sulla valorizzazione delle riformulazioni verbali nei testi informativi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AGID (Designers Italia) (2022), *Guida al linguaggio della Pubblica Amministrazione*, <https://docs.italia.it/italia/designers-italia/writing-toolkit/it/bozza/index.html>.
- Benigni V., Iacobini C., Pompei A. (2025), “Verbi analitici e sintetici a confronto”, in Fiorentino G., Cioffi A., M. A. Simonelli (a cura di), *Amministrazione attiva. Semplicità e chiarezza per la comunicazione amministrativa*, Firenze, Cesati, pp. 213-226.
- Chiariamoci! Regole, suggerimenti e consigli di buona scrittura pubblica* (2005), Provincia di Genova, http://www.maldura.unipd.it/buro/manuali/manuale_genova.pdf.
- CNR ITTIG (2011), Accademia della Crusca, *Guida alla redazione degli atti amministrativi. Regole e suggerimenti*, Firenze, ITTIG.
- Comune di Cremona, *Obiettivo farsi capire. Scrivere testi chiari per il cittadino*, http://www.maldura.unipd.it/buro/manuali/manuale_cremona.pdf.
- Cortelazzo Michele A., Pellegrino F. (2003), *Guida alla scrittura istituzionale*, Roma-Bari, Laterza.
- Cortelazzo Michele A. (2021), *Il linguaggio amministrativo. Principi e pratiche di modernizzazione*, Roma, Carocci.
- Cortelazzo Michele A. (2015), “La semplificazione dei testi amministrativi. Le buone pratiche”, in Bombi R. (a cura di), *Quale comunicazione tra Stato e cittadino oggi? Per un nuovo manuale di comunicazione*, Roma, Il Calamo.
- Cortelazzo Michele A. (2014), *La scrittura amministrativa*, in Lubello S. (a cura di), *Lezioni d'italiano*, Bologna, Il Mulino.
- Cortelazzo Michele A. (2014), *Il linguaggio burocratico dal centro alla periferia*, https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/burosauro/Cortelazzo.html.
- Ferrari A. (2021), “La semplicità sintattica in prospettiva testuale. Riflessioni a partire dalla Guida alla redazione degli atti amministrativi”, in *Italiano digitale*, XVI/1, pp. 188-195.
- Fioritto A. (2009), *Manuale di stile dei documenti amministrativi*, Bologna, Il Mulino.
- Franceschini F., Gigli S. (a cura di), 2003, *Manuale di scrittura amministrativa*, Roma, Agenzia delle entrate.
- Giardiello G., Romano F. (2023), “Comunicare servizi e procedure dei Comuni sul web: considerazioni e proposte”, in *Cyberspazio e Diritto*, 24, 1, pp. 103-120.
- Gigliotti C., Pascucci M. (2025), “Assessing the effectiveness of ChatGPT-3.5 and ChatGPT-4o in simplifying Italian institutional texts”, in De Cesare A. M., Bambini V.,

- Tavosanis M. (a cura di), *AI-Linguistica. Linguistic Studies on AI-Generated Texts and Discourses*, 2, 2, *AI-Driven Linguistic Studies: From Text Simplification to Implicit Content Detection*, De Cesare A. M., Bambini V., Tavosanis M. (a cura di): https://ai-ling.publia.org/ai_ling/article/view/18/26
- Lala Letizia (2020), “Italiano amministrativo e punteggiatura”, in Visconti J., Manfredini M., Coveri L. (a cura di), *Linguaggi settoriali e specialistici. Sincronia, diacronia, traduzione, variazione*, Firenze, Cesati, pp. 105-112.
- Libertini R. (a cura di) (2011), *Il linguaggio e la qualità delle leggi*, Padova, CLEUP.
- Lovari A., Masini L., 2013, “Lo sguardo del cittadino: bisogni comunicativi e dinamiche relazionali nel web sociale abitato dalla PA”, in Masini M., Lovari A., Benenati S. (a cura di), *Tecnologie digitali per la comunicazione pubblica*, Acireale-Roma, Bonanno, pp. 65-94.
- Lubello S. (2017), *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, Bologna, Il Mulino.
- Lubello S. (2018), “Nel labirinto del burocauro. Web e burocrazia: una semplificazione possibile?”, in Lubello S. (a cura di), *L'e-taliano. Scriventi e scritture nell'era digitale*, Firenze, Cesati Editore, pp. 89-111.
- Marsocci P., Papa A. (2023), “Lingua e linguaggio della comunicazione pubblica”, in *Rivista Associazione Italiana dei Costituzionalisti (AIC)*, 1, pp. 169-197.
- Mortara Garavelli B. (2001), *Le parole e la giustizia. Divagazioni grammaticali e retoriche su testi giuridici italiani*, Torino, Einaudi.
- Ondelli S., Santoro A. (2025), “Come possiamo usare ChatGPT per semplificare i testi amministrativi? Alcuni confronti tra intelligenza umana e intelligenza artificiale”, in *Italiano LinguaDue*, 2: <https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/30514/25430>
- Paci W., Gregori L., Acerboni G., Panunzi A., Perugini M. R., 2024, “ChatGPT to simplify Italian bureaucratic and professional texts”, in *AI-Linguistica. Linguistic Studies on AI-Generated Texts and Discourses*, 1,1: https://ai-ling.publia.org/ai_ling/article/view/13/12
- Pani F. (2024), “Per la felicità comunicativa dei testi amministrativi. A proposito di linguistica testuale”, in Treccani online: https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/linguistica-testuale6.html
- Pascucci M., Tavosanis M. (2024), “Confronto tra diversi tipi di valutazione...”, in *Proceedings of the Tenth Italian Conference on Computational Linguistics (CLiC-it 2024)*: https://ceur-ws.org/Vol-3878/81_main_long.pdf
- Piemontese M. E. (a cura di) (2023), *Il dovere costituzionale di farsi capire. A trent'anni dal Codice*

- di stile*, Roma, Carocci.
- Prandi M., Gross G., De Santis C. (2005), *La finalità. Strutture concettuali e forme d'espressione in italiano*, Firenze, Olschki.
- Prandi Michele, 1996, "I costrutti finali, in La subordinazione non completiva: un frammento di grammatica filosofica", in *Studi italiani di linguistica retorica e applicata*, XXV, I, pp. 69-99.
- Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per la Funzione pubblica, *Codice di stile delle comunicazioni scritte a uso delle pubbliche amministrazioni*, 1993, Roma, Istituto poligrafico Zecca dello Stato.
- Rati M. S. (2023), "I connettivi testuali nel linguaggio normativo italiano", in *LA CULTURA*, LXI, 3, pp. 427-449.
- Rati M. S. (2025), "Il linguaggio giuridico di oggi tra connettivi pesanti e uso di per", in Fiorentino G., Cioffi A., Simonelli M. A. (a cura di), *Amministrazione attiva. Semplicità e chiarezza per la comunicazione amministrativa*, Quaderni della Rassegna, 254, Firenze, Cesati editore, pp. 185-194.
- Russodivito M., Ganfi V., Fiorentino G., Rocco O. (2024), "AI vs. Human: Effectiveness...", in *Proceedings of the Tenth Italian Conference on Computational Linguistics (CLiC-it 2024)*. Atti di convegno (Pisa, 4-6 dicembre 2024), pp. 1-12: <https://hdl.handle.net/10446/298077>
- Serianni Luca, 2003, *Italiani scritti*, Bologna, Il Mulino.
- Romano F., Tombesi E. (2024), "Come comunicano i Comuni sul web: una prima indagine condotta su lessico e testualità", in *Lingue e culture dei media*, 8, 2, pp. 30-47.
- Sergio G. (2018), "Introduzione. L'italiano alla prova del web", in Cattani P., Giuseppe Sergio G. (a cura di), *Comunicare cittadinanza nell'era digitale. Saggi sul linguaggio burocratico 2.0*, Milano, Franco Angeli.
- Vellutino D. (2018), *L'italiano istituzionale per la comunicazione pubblica*, Bologna, Il Mulino.
- Zaccaria Roberto (2012), *La buona scrittura e la qualità delle leggi*, in *La buona scrittura delle leggi*, a cura di R. Zaccaria, Roma, Camera dei Deputati, pp. 9-19.

SAGGI

PROMPT: UN CASO DI RIATTIVAZIONE INTERLINGUISTICA

Francesco Mercadante

 ORCID: 0000-0003-1683-7414

Treccani Lingua Italiana. Scuola di specializzazione in Psicoterapia Gestaltica Integrata

Abstract

Dal latino *promptus* al francese medievale *prompt*, fino all'inglese tecnico-scientifico e all'italiano contemporaneo, la storia di *prompt* non configura un ciclo di ritorno lessicale in senso stretto. La sua evoluzione non è infatti assimilabile a quella di voci reimportate secondo modelli canonici e il suo slittamento semantico non ci consente di classificarlo come semplice prestito dall'inglese, poiché nell'italo-romanzo l'uso risulta già documentato (*promptus* > *promptus* > *pronto*). Si propone pertanto la categoria di riattivazione interlinguistica, per la quale una base storicamente endogena, rimasta latente o marginale, viene riattivata attraverso la mediazione di un'altra lingua, generando un nuovo nucleo semantico. La traiettoria documentaria del termine mostra, da un lato, la continuità tra usi classici, romanzi e moderni; dall'altro, la riemersione nel lessico informatico e dell'intelligenza artificiale. Le prime attestazioni italiane in ambito CLI e MS-DOS precedono la più recente estensione semantica all'IA generativa. Sul piano derivazionale, l'italiano registra *promptare*, *promptista*, la variante marginale *promptaggio* e l'anglicismo *prompting*, secondo modelli produttivi regolari. I dizionari convergono sulla base informatica, mentre i corpora non indicano occorrenze rilevanti, a causa della limitata copertura diacronica. Si propone pertanto di ricondurre *prompt* non già alla tipologia del prestito pieno né a quella del ri-prestito, bensì al paradigma della riattivazione interlinguistica, più idoneo a descriverne la specifica configurazione storico-semantica.

Parole chiave: *Prompt*, anglicismi, ritardo sincronico di codificazione, lessicografia italiana, riattivazione interlinguistica

PROMPT: A CASE OF INTERLINGUISTIC REACTIVATION

From the Latin *promptus* to medieval French *prompt*, and thence to technical-scientific English and contemporary Italian, the history of *prompt* does not constitute, in the strict sense, a case of lexical return. Its development is not, in fact, comparable to that of items reimported according to canonical patterns, and its semantic shift does not allow us to classify it as a simple borrowing from English, since its use is already attested in Italo-Romance (*promptus* > *promptus* > *pronto*). The category of interlinguistic reactivation is therefore proposed, whereby a historically endogenous lexical base, remaining latent or marginal, is reactivated through the mediation of another language, thereby generating a new



Licensed under a Creative Commons
Attribution-ShareAlike 4.0 International

© Francesco Mercadante

Published online: 21/07/2026



Milano University Press

semantic core. The documentary trajectory of the term reveals, on the one hand, continuity between classical, Romance, and modern uses; on the other, its re-emergence in the lexicon of computing and artificial intelligence. The earliest Italian attestations in CLI and MS-DOS contexts predate the more recent semantic extension associated with generative AI. At the derivational level, Italian records *promptare*, *promptista*, the marginal variant *promptaggio*, and the anglicism *prompting*, in accordance with regular productive patterns. Dictionaries converge on the term's computing-based meaning, whereas corpora do not indicate any significant occurrences, owing to their limited diachronic coverage. It is therefore proposed that *prompt* be assigned neither to the category of full borrowing nor to that of reborrowing, but rather to the paradigm of interlinguistic reactivation, which more adequately accounts for its specific historical-semantic configuration.

Keywords: Prompt, anglicisms, synchronic delay in codification, Italian lexicography, interlinguistic reactivation

1. NOTA PROPEDEUTICA

In via preliminare, conviene delimitare il quadro concettuale minimo entro cui si possa collocare il caso di *prompt*, distinguendo, per quanto qui strettamente necessario, tra prestito linguistico e ri-prestito (*reborrowing*). Per un inquadramento terminologico generale, Trifone, nel capitolo introduttivo di *Itanglese Storie di parole da abstract a wine bar*, fa notare che *prestito*, quantunque concettualmente imperfetto, resta il termine tecnico più stabilizzato nell'uso linguistico; nel caso in specie rientrano non soltanto i prestiti integrali e adattati, ma anche i calchi strutturali e semantici, nonché i composti ibridi. Il richiamo è metodologicamente utile nel caso di *prompt*, perché ci consente di misurare con maggiore precisione la distanza della forma in esame dalle tipologie tradizionali del prestito e di verificare se essa vi appartenga davvero o se richieda, come qui si propone, una classificazione distinta (Trifone, 2025: 13-16). Seguendo Haspelmath (2009) e Poplack (2017), il prestito linguistico è definito come l'incorporazione di materiale lessicale (coppie suono-significato) da una lingua donatrice a una ricevente. Tale processo si distingue per l'assenza di continuità genealogica (differenziandosi dalle parole native) e per la trasformazione strutturale dell'elemento straniero, che viene immediatamente integrato nei modelli morfologici, sintattici e fonologici della lingua ricevente (si pensi a parole come *weekend* o *lockdown*). “Le parole nuove – scrive Raffaella Bombi – possono essere frutto di espansione di risorse endogene ed essere create secondo i tradizionali procedimenti di ‘formazione delle parole’ oppure possono essere formazioni esogene che, in quanto tali, si prestano ad essere analizzate con gli strumenti e le categorie della ‘linguistica del contatto’ (Bombi, 2015: 380). Il *reborrowing*, invece, si verifica quando un termine, a causa di contatti prolungati, viene ri-acquisito in una lingua, passando attraverso una lingua intermedia che ne ha modificato la forma e/o il significato. Precisamente, Hock & Joseph (2009) definiscono tecnicamente il fenomeno come “returnee word” o “recycled”, ma è evidente che essi esprimono concetti sostanzialmente sovrapponibili a quello di reborrowing / ri-prestito. A suffragio di quanto affermiamo, è opportuno riportare l'esempio,

fornito dagli autori, dell'inglese *quintal*: il termine, partendo dal latino *centenarius*, è rientrato nel latino medievale come *quintale*, dopo essere passato attraverso il greco e l'arabo (Latino *centenarius* → Greco *kentenárion* → Arabo *qintar* → Latino medievale *quintale* → Antico francese *quintal* → Inglese *quintal*). Tuttavia, le categorie di prestito e di *reborrowing*, a nostro avviso, non sono utili a formalizzare un fenomeno piuttosto diffuso dell'italiano contemporaneo, ovvero quello della rifunzionalizzazione semantica di materiale lessicale endogeno sotto la spinta di una lingua veicolare. Si tratta di unità lessicali che non vengono importate come unità lessicali ex novo (come nel prestito) né presentano cicli di uscita e rientro (come nel *reborrowing*), ma subiscono una funzionalizzazione semantica di materiale già presente, attivato dalla pressione di standardizzazione da parte di una lingua veicolare globale. Trifone, discutendo la tradizione italiana della riflessione sui forestierismi, dimostra limpidamente che l'interferenza di una lingua egemone non produce necessariamente una mera immissione di forme estranee nel sistema ricevente. Al contrario, la lingua d'arrivo può reagire secondo procedure differenziate: subordinazione del prestito alle proprie strutture, adattamento grafico e morfologico, sostituzione con sinonimi italiani già disponibili, e perfino recupero di voci interne rare o recessive. Applicata a *prompt*, questa prospettiva teorica rende plausibile un'interpretazione nella quale il contatto con l'inglese non sfocia automaticamente nell'importazione di una voce esogena, ma sollecita, più che altro, la riemersione specialistica di una base lessicale già disponibile, pur se non più produttiva nell'uso comune. Pertanto, la forma inglese non introduce necessariamente un elemento radicalmente nuovo; può agire semmai da catalizzatore di una riorganizzazione semantico-settoriale del patrimonio endogeno (Trifone, 2025). In realtà, la letteratura sul contatto linguistico riconosce da tempo l'esistenza di processi di risemantizzazione e rifunzionalizzazione di materiale lessicale endogeno sotto l'influsso di una lingua dominante, sebbene tali fenomeni siano stati descritti sotto etichette differenti. Tali dinamiche si configurano, nell'accezione di Winford (*semantic loan*, 2003: 45) e Haspelmat (*structural borrowing*, 2009: 38-39), come estensioni semantiche in cui un termine endogeno modella la propria polisemia su un prototipo esogeno. Il meccanismo poggia sulla *Teoria delle Inferenze Invitate* (*Invited Inferencing Theory of Semantic Change*) di Traugott e Dasher (2002: 24), secondo cui i significati di lessemi già esistenti in una lingua vengono rinegoziati partendo dal dato convenzionale (*conventional given*). In altre parole: il parlante usa un termine endogeno (il dato convenzionale) in un contesto specifico (per es., informatico), invitando l'ascoltatore a inferire una funzione tecnica nuova. Quando questa inferenza si stabilizza, il termine diventa "procedurale", acquisendo quella specializzazione settoriale che è l'esito di quella che intendiamo definire una *riattivazione interlinguistica*. In questo quadro, la categoria di *riattivazione interlinguistica* si pone come categoria unitaria per descrivere la riemersione funzionale di forme endogene che, pur rimanendo stabili nella forma, mutano il proprio statuto semantico-settoriale. Precisamente, con *riattivazione interlinguistica*, intendiamo definire la riemersione, nella lingua ricevente, di un termine storicamente endogeno che viene riattualizzato sotto la spinta di una lingua veicolare, acquisendo una specializzazione semantica settoriale. In questo caso, non si verifica né un'importazione esogena (come nel prestito) né un rientro mediato (come nel *reborrowing*): la forma è già presente, ma cambia funzione. Questa distinzione consente di collocare *prompt* in una tipologia diversa da quella degli anglicismi pieni, ovvero nella tipologia della *riattivazione interlinguistica* su base latina, con specializzazione settoriale indotta dall'inglese informatico. La validità

di tale categoria risulta verificabile anche attraverso altri casi del lessico italiano contemporaneo che, pur venendo frequentemente e riduttivamente etichettati come semplici prestiti dall'inglese, presentano in realtà il medesimo assetto genealogico e funzionale e forniscono quindi un riscontro empirico diretto del quadro concettuale sviluppato nel presente contributo. In questa prospettiva si collocano termini come, per esempio, *audience* e *compilation*, che mostrano in modo trasparente il funzionamento della riattivazione interlinguistica. *Audience* si fonda sul latino *audientia*, da cui derivano esiti romanzi continui (*audienza* e *udienza* in italiano, *audience* in francese, *audiencia* in spagnolo). Nel corso della propria evoluzione, tuttavia, l'italiano ha visto il termine *udienza* specializzarsi in ambito giuridico-amministrativo, per cui dal significato originario latino di 'atto dell'ascoltare' o 'pubblico che ascolta' si è affermato progressivamente un uso tecnico-legale, che indica la seduta giudiziaria, l'udienza del tribunale o l'incontro formale tra autorità e soggetti interessati. Tale specializzazione ha progressivamente ristretto l'estensione semantica originaria, facendo quasi scomparire il valore generico di "pubblico che ascolta" presente nella tradizione romanzo-francese (*audience*) e limitando il termine italiano a contesti istituzionali, amministrativi e processuali. L'uso contemporaneo di *audience* in riferimento al pubblico dei media viene pertanto comunemente interpretato come prestito dall'inglese, mentre esso configura più correttamente una riattivazione lessicale e semantica di un lessema endogeno, riemerso in una forma neolatina internazionalizzata tramite l'inglese. Un analogo meccanismo è osservabile in *compilation*. Il latino *compilatio* è documentato nella tradizione italiana antica col significato di *stesura di un testo scritto, redazione* (TLIO), in sostanziale continuità semantica con la base latina (dove il termine significa, tra l'altro, *compilazione*). L'italiano moderno ha però progressivamente specializzato *compilazione* in ambito burocratico-amministrativo, riferendosi a pratiche come la compilazione di moduli, la redazione di documenti e altre procedure formali. L'uso contemporaneo di *compilation* nel senso di *raccolta antologica*, soprattutto in ambito musicale, editoriale e digitale, viene spesso classificato come un prestito dall'inglese. Di fatto, non si tratta di un prestito, perché la base lessicale non è mai uscita dal sistema italiano, esistendo già, seppure con una specializzazione diversa. Si tratta, anche in questo caso, di una riattivazione semantica di un'accezione preesistente, in cui l'italiano non acquisisce una nuova parola, ma riattiva un termine endogeno, riadattandone il significato in un contesto settoriale, comunque coerente con il significato originario di *redazione*. I casi di *audience* e *compilation* mostrano dunque come una parte consistente degli elementi comunemente interpretati come prestiti dall'inglese appartenga in realtà a un processo più profondo di rifunionalizzazione endogena su base latina, confermando l'opportunità di riconoscere accanto al prestito e al *re-borrowing* una terza categoria descrittiva, quella della riattivazione interlinguistica. Su questa base concettuale minima, l'Introduzione potrà ora circoscrivere il problema specifico posto da *prompt*, definendone rilevanza, documentazione e percorso di analisi.

2. INQUADRAMENTO DEL PROBLEMA E OBIETTIVI DELL'INDAGINE

Nel lessico dell'informatica contemporanea, *prompt* designa, in senso proprio, la stringa o il messaggio visualizzato da un sistema interattivo per indicare che esso è 'pronto' a ricevere un *input* dell'utente. Questa forma, oggi centrale nel discorso sull'intelligenza artifi-

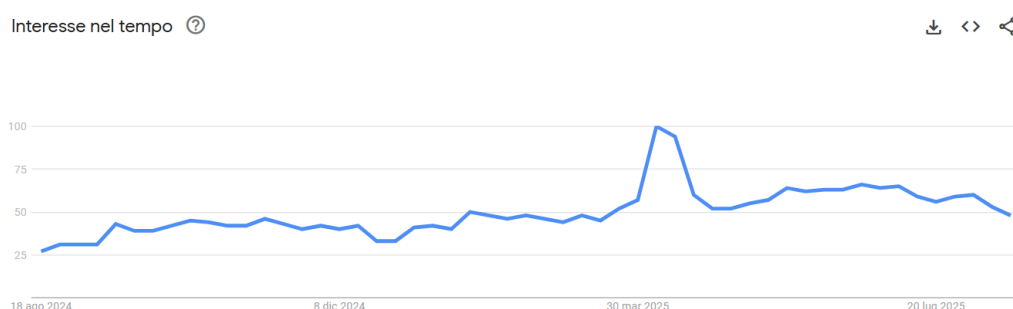
ciale, rinvia a un uso tecnico ormai stabilizzato, ma pone al tempo stesso un problema di inquadramento linguistico che, dal nostro punto di vista, come abbiamo fatto intendere, non si può ridurre alla semplice etichetta di anglicismo. A ben vedere, nell'italiano contemporaneo, *prompt* e i derivati *promptare*, *prompting* e *promptista* attestano non soltanto la ricezione del tecnicismo, ma anche la sua integrazione nel sistema lessicale, in seno a una dimensione semantica ormai riconoscibile e produttiva. Sulla scorta di quanto discusso nella *Nota propedeutica*, pertanto, ci proponiamo di dimostrare quanto segue: *prompt* non è una novità esotica, ma è un *latinismo riattivato*, la cui traiettoria, lunga quasi un millennio, riconnette il latino *promptus* ai suoi esiti romanzi, passa per il francese antico e si fissa in inglese, per poi riemergere nell'italiano di oggi, in apparenza come prestito diretto tecnico-specialistico. La filiera etimologica è ampiamente attestata: il francese *prompt*, *prompte* (< lat. *promptus*) è documentato nel TLFi (*Trésor de la langue française / Centre National de Ressources Textuelles et Lexicales*) fin dal 1174 e porta stabilmente il valore di *incline*, *pronto* (evoluzione semantica entro cui si iscrive l'uso moderno); l'antico-medio francese, a propria volta, probabilmente entra nel lessico inglese, come segnala l'OED (“partly a borrowing from French”) e, per la tradizione cartacea, l'*Oxford Dictionary of English Etymology* (1966/1983/2002); la base latina *promptus* (< *promere* ‘trarre fuori, mettere in vista’) è attestata da tutti i lessici classici con il doppio asse semantico *visibile/manifesto*, *pronto/disposto*. La riflessione qui proposta si colloca dunque nell'ambito degli studi di etimologia, di lessicologia storica e di documentazione dei neologismi, con particolare attenzione ai settori tecnico-specialistici e ai fenomeni di intersezione fra tradizione classica e innovazione contemporanea. La nozione di *riattivazione interlinguistica* rappresenta, in questo contesto, un presupposto euristico privilegiato per comprendere i meccanismi di conservazione, oblio e riattivazione del patrimonio lessicale latino all'interno dell'italiano. In tal senso, la assumeremo come modello processuale composto da (a) *origine* (base etimologica e semantica in L1), (b) *transito* (tratti fonico-grafici e semantici stabilizzati nelle L2 intermedie), (c) *riemersione funzionale* nel sistema ricevente (prestito diretto o ibrido in L1 con riallineamenti categoriali), e (d) *interferenza intralinguistica* (coesistenza con l'esito patrimoniale ed eventuale distribuzione funzionale/diastratica). Questo modello consente di descrivere processi di contatto che non producono né prestiti pieni né ri-prestiti, ma rifunzionalizzazioni settoriali di materiale ereditato. Nel nostro caso, l'evoluzione lessicale procede da latino *promptus* → antico francese *prompt* → inglese *prompt* (con sviluppo tecnico-informatico nel XX secolo), fino all'italiano contemporaneo, dove *prompt* si presenta come forestierismo tecnico con una certa produttività derivazionale (*promptare*, *prompting*, *promptista*). Questa nuova base lessicale interagisce con l'eredità patrimoniale italiana rappresentata da *pronto* e dai suoi derivati (*prontezza*, *prontuario*), dato che entrambe le radici condividono un significato di “prontezza” e una somiglianza formale. L'interazione tra *prompt* e *pronto* si basa sulla comune radice semantica legata all'idea di “prontezza”. *Pronto* è un termine consolidato nel lessico italiano tradizionale, mentre *prompt*, come forestierismo tecnico, ha acquisito nuove accezioni nel linguaggio informatico. Questa vicinanza semantica favorisce un'integrazione lessicale: termini come *promptare* riflettono l'influsso di *prompt*, mentre la base storica di *pronto* contribuisce a modellare la percezione e l'uso del termine *prompt* e delle sue forme derivate. Così, il campo semantico della “prontezza” si amplia, includendo sia l'eredità tradizionale sia le innovazioni tecnologiche. Sul versante storico, segnaliamo due snodi documentari. Il primo: *prompt*, anzitutto in informatica in-

glese e in seguito internazionale, si afferma nel secondo Novecento con il valore di *indicatore/linea d'attesa di comando* nelle interfacce testuali (CLI: *Command-Line Interface*), in linea con l'emersione degli *shell* UNIX (anni Settanta) e con la lessicografia tecnico-generale (si vedano OED per *prompt*, *n.*; overview storiche su CLI e *shell*). Il secondo: in italiano, solo *Treccani Online* risulta aggiornato con la duplice accezione informatica: 'indicazione visiva di attesa comando' e, in ambito IA, 'sequenza di istruzioni d'ingresso (input) per l'algoritmo'. Di fatto, quindi, la circolazione metalinguistica di *prompt engineering* in sedi accademiche e istituzionali italiane è ancora molto poco attestata, sebbene si registri un considerevole incremento dell'integrazione del tecnicismo nella comunicazione scientifica e professionale. Sulla base del nucleo di ricerca appena esposto, si possono indicare fin da ora tre compiti di ricerca principali, entro i quali si orienta il nostro lavoro. In primo luogo, si tratta di delineare l'evoluzione storico-semantiche che collega la forma latina *promptus* al neologismo tecnico odierno, rilevando i passaggi semantici e i contesti d'uso documentati nei corpora storici e sincronici. In secondo luogo, occorre accertare la data della prima attestazione delle forme *promptare*, *prompting*, *promptista* e delle varianti grafiche parallele (*promptare*, *prontare*), verificando la produttività, la distribuzione testuale e i domini d'impiego. In terzo luogo, si pone la questione dello statuto morfologico: dalla flessione verbale di *promptare* alla sostantivazione derivativa (*promptista*), con attenzione all'inquadramento tipologico rispetto ad altri verbi in *-are* di origine straniera, alla concorrenza con equivalenti italiani e alle possibili oscillazioni di genere registrabili nella nominalizzazione. Un ultimo rilievo riguarda la documentazione lessicografica contemporanea, che rivela uno scarto significativo tra repertori cartacei, versioni online e corpora, se confrontati con l'uso attuale della lingua. È però doveroso ricordare che i dizionari a stampa, per la loro stessa natura, presentano un ritardo strutturale legato ai tempi di pubblicazione delle diverse edizioni. Nei principali dizionari italiani a stampa, *prompt* continua a essere registrato, sulla scia della lessicografia degli anni Ottanta, come "segnale che compare sullo schermo di un computer per segnalare all'utente che il sistema è pronto a ricevere comandi" (così, ad esempio, Treccani 2017). Una simile definizione, ripetuta quasi invariata nei diversi repertori, riflette una fase iniziale della terminologia informatica, precedente ai suoi sviluppi più recenti, e non intercetta ancora l'estensione d'uso attuale. Nei dizionari digitali, il lemma risulta più diffusamente registrato, ma, come abbiamo detto, è sempre Treccani a proporre la definizione più avanzata, ormai centrata sull'intelligenza artificiale: "La sequenza di istruzioni di ingresso che va fornita come input da un utente ad un algoritmo di apprendimento automatico". La lessicografia europea istituzionale, rappresentata dallo IATE (*InterActive Terminology for Europe*), mantiene invece la definizione tradizionale legata all'informatica di base, senza recepire la recente estensione semantica al dominio dell'IA. Per i corpora di riferimento (LIS, CORIS e altri repertori), la copertura e la cronologia dei testi inclusi spiegano la mancata registrazione tempestiva degli usi più recenti. Tale discrasia, quantunque nota (il lessico tecnico è accolto dai dizionari solo quando passa stabilmente nell'uso comune; inoltre, molti dei dizionari d'uso comune non sono aggiornati da molti anni) costituisce, comunque, non soltanto un fatto empirico di notevole interesse, ma anche una premessa metodologica imprescindibile per il prosieguo di questa indagine, dove si analizzeranno in dettaglio le diverse linee di documentazione, i registri d'uso e le implicazioni tipologiche della nozione di *prompt* nell'italiano contemporaneo.

3. STATO DELL'ARTE: DIZIONARI E CORPORA

Come s'è anticipato nell'introduzione, l'analisi delle fonti lessicografiche costituisce un passaggio preliminare indispensabile per qualsiasi ricostruzione dei meccanismi di adattamento e di produttività di prestiti lessicali e fenomeni di riattivazione nell'italiano contemporaneo. Nel caso di *prompt*, il quadro che emerge è segnato da una sostanziale omogeneità documentaria, con una notevole convergenza fra repertori lessicografici a stampa, dizionari online, banche dati terminologiche istituzionali e corpora testuali, che tendono a riportare definizioni pressoché coincidenti. È appena il caso di ribadire, pertanto, che, sul versante lessicografico digitale, la risorsa più avanzata è senza dubbio il *Vocabolario Treccani online*, che registra *prompt* come sostantivo maschile e fornisce due definizioni distinte: (1) “indicazione visiva [...] che compare sul monitor del computer per segnalare all'utente che il sistema è in attesa di un comando”; (2) “la sequenza di istruzioni di ingresso che va fornita come input da un utente ad un algoritmo di apprendimento automatico”. Questa seconda definizione segna, sul piano lessicografico, il recepimento pieno della più recente estensione semantica legata all'IA. Anche il *De Mauro online* include il lemma, con datazione 1985 e definizione centrata sul valore informatico di “segnale che appare sul video per indicare che il calcolatore è pronto ad accettare un nuovo comando”. La piattaforma *dizionari.corriere.it* (basata sul *Sabatini Coletti*) propone una definizione analoga, riferita al “messaggio o simbolo sul video che segnala all'utente che il sistema è pronto ad accettare input”. Più riduttivo, invece, il quadro offerto da *garzantilinguistica.it*, che si limita a riportare gli usi aggettivali del francese/inglese *prompt* (“pronto, sollecito; prontamente”), senza alcun riferimento alla dimensione informatica o all'IA. Sul piano terminografico istituzionale, la banca dati IATE (*InterActive Terminology for Europe*) registra *prompt* con la definizione tecnica mutuata da Tarantino (*Elementi di informatica giuridica*, 1998), ossia “messaggio o simbolo utilizzato dal computer per guidare l'operatore indicando che un programma è pronto e aspetta che l'utente digiti i comandi”. È evidente che lo scarto cronologico tra la definizione tecnica fornita da Tarantino nel 1998, ripresa da IATE, e le più recenti applicazioni del termine nell'ambito dell'apprendimento automatico e dell'intelligenza artificiale è determinante: la definizione dello IATE riflette il quadro dell'informatica di fine anni Novanta, non contemplando le più recenti applicazioni del termine nel campo dell'apprendimento automatico e dell'IA. Ben diverso è il panorama offerto dai corpora italiani di riferimento. Le principali risorse monitorate — LIS (*Lessico dell'Italiano Scritto*, Accademia della Crusca), CORIS (*Corpus di Riferimento dell'Italiano Scritto*, Università di Bologna), LIR (*Lessico Italiano Radiofonico*) e LIT (*Lessico Italiano Televisivo*), CODIS (*Corpus Dinamico dell'Italiano Scritto*), DiaCORIS (*Corpus Diacronico dell'Italiano Scritto*) e CODIT (*Corpus Diacronico dell'Italiano*), ONLI (*Osservatorio Neologico della Lingua Italiana*), DIA-LIT (*Lessico Italiano Televisivo in Diacronia*) e GLAD (*Global Anglicism Database*) — non restituiscono alcuna occorrenza del lemma. Analogamente, la stessa banca dati *Parole nuove* dell'Accademia della Crusca, che pure registra neologismi in ambito tecnologico, non ospita attualmente una scheda dedicata a *prompt*. Persino in *itTenTen*, la risorsa *web-based* su *Sketch Engine* che, per natura, dovrebbe intercettare con relativa rapidità l'innovazione lessicale, la ricerca di *prompt* non produce risultati apprezzabili. Il dato è indicativo di uno stato di cose: se neppure una risorsa tendenzialmente più dinamica riflette la recente evoluzione semantica di *prompt* legata all'intelligenza artificiale, ciò accade, naturalmente,

perché i corpora non sono stati, per la maggior parte, aggiornati negli ultimi anni. Ne deriva una naturale asincronia tra innovazione d'uso e documentazione lessicografica, che interessa anche i dizionari, lenti ad accogliere accezioni in fase di consolidamento. A ogni modo, va ricordato quanto abbiamo annunciato, vale a dire che i dizionari generali registrano di norma i tecnicismi quando questi superano la soglia settoriale e si consolidano nell'uso comune; a ciò si somma l'eterogeneità dei cicli di aggiornamento redazionale, che incide sulla sincronizzazione tra uso e lemmatizzazione. Questo disallineamento, proprio delle diverse forme di mediazione lessicografica, richiede di interpretare con cautela i diversi tipi di evidenza, poiché la vitalità di un neologismo non può essere valutata senza tener conto dei tempi di recezione e della distanza cronologica che inevitabilmente separa la documentazione dall'uso vivo. È pertanto necessario assumere un approccio integrato, capace di combinare fonti lessicografiche, terminografiche e banche dati testuali, tenendo conto dei rispettivi ritardi e delle rispettive modalità di aggiornamento. Diversi sono i tentativi di risolvere il dilemma del disallineamento temporale tra circolazione d'uso e registrazione codificata. A tal proposito, Maldussi e Wiesmann scrivono: “Svariati i progetti dedicati all'evoluzione della neologia: tra gli altri, Néoveille e Logoscope per la Francia, l'Observatori de Neologia (OBNEO) presso l'Universitat Pompeu Fabra di Barcellona e, per l'Italia, l'Osservatorio neologico della lingua italiana, nonché i lavori dell'Accademia della Crusca, Treccani e Società Dante Alighieri” (Maldussi & Wiesmann, 2020: 177). Degno di nota è un 'evento linguistico' verificatosi nell'ultimo anno, ovvero un incremento delle ricerche fatte dagli utenti proprio del termine *prompt* tra la fine del mese di marzo e l'inizio del mese di aprile del 2025.



Interesse nel tempo – Google Trends: agosto 2024-luglio 2025

L'impennata di interesse registrata su *Google Trends* appare riconducibile alla concomitanza di due fenomeni: da un lato, il *rollout* del *Google March 2025 Core Update*, che ha provocato una marcata volatilità nei risultati di ricerca e ha indotto operatori SEO e produttori di contenuti a interrogarsi su nuove strategie di ottimizzazione linguistica e testuale; dall'altro, l'introduzione da parte di Google di funzionalità basate su intelligenza artificiale generativa (AI Mode, AI Overviews), le quali hanno reso centrale, anche nella pratica quotidiana della ricerca, la nozione di *prompt* come dispositivo linguistico atto a orientare e modulare l'output di sistemi di generazione automatica. Tale convergenza di dinamiche tecnologiche e discorsive conferma come il termine *prompt*, originariamente tecnico, si stia progressivamente collocando al crocevia tra metalinguaggio specialistico e uso comune,

configurandosi come categoria emergente di riflessione linguistica e semiotica. Dal punto di vista sociolinguistico e glottopolitico, possiamo leggere questo meccanismo come un esempio di *eteroregolazione discorsiva*: un attore extralinguistico (Google, attraverso il core update e l'integrazione di funzioni AI) modifica l'ecosistema comunicativo, spostando l'attenzione collettiva su una parola che funge da nodo interpretativo (*prompt*). Ciò non equivale a un mutamento strutturale della lingua, ma segnala la capacità di infrastrutture tecnologiche e mediatiche di generare picchi di visibilità lessicale, i quali possono, in alcuni casi, preludere a una vera e propria stabilizzazione d'uso del termine nella lingua comune, con consolidamento e ampliamento delle sue accezioni semantiche. Tali episodi, anche quando effimeri, contribuiscono ad alimentare la vitalità del lessico contemporaneo, mostrando come la pressione di eventi esterni possa accelerare la diffusione di unità lessicali nuove o specialistiche e come questi picchi possano costituire, dal punto di vista della documentazione lessicografica, indizi preziosi per cogliere l'ingresso e l'assestamento di neologismi nel repertorio dell'italiano d'uso.

4. EVOLUZIONE DIACRONICA E SPECIALIZZAZIONE SETTORIALE DEL TERMINE PROMPT

L'evoluzione semantica del termine *prompt* all'interno delle lingue di settore informatiche offre un caso esemplare di stratificazione diacronica di valori tecnici, in progressiva estensione dal dominio specialistico a quello, oggi, della ricerca applicata in linguistica computazionale. Nei primi anni Settanta, la funzione primaria di *prompt* si radica nel processo di interazione tra utente e computer, dove esso designa il simbolo o il messaggio che segnala lo stato di prontezza del calcolatore alla ricezione di un input. Come accade tipicamente nel lessico informatico, siamo di fronte a una sorta di risemantizzazione – pur se minima – di una parola della lingua comune: il fenomeno è descritto con chiarezza da Cappuzzo.

“Parte della terminologia dei linguaggi specialistici è costituita da termini presi in prestito dalla lingua comune. A seconda dell'ambito specialistico di riferimento e della lingua in cui questo si esprime, il legame che unisce terminologia specialistica e lessico comune può essere più o meno stretto. Dei diversi linguaggi tecnico-scientifici esistenti, quello in cui si manifesta un più intenso rapporto con la lingua della comunicazione comune è certamente il linguaggio informatico inglese. In questo, numerosi termini mutuati dalla lingua comune vengono ridefiniti semanticamente attraverso un processo di metaforizzazione linguistica” (Cappuzzo, 2005: 58).

Si tratta, come emerge dalla documentazione coeva, di una nozione rigorosamente circoscritta all'ambito tecnico-programmatorio e, di conseguenza non transitata nella lingua di uso comune. La formalizzazione lessicografico-tecnica di tale valore si trova in *UNIX Version 7 Manual* (1979), che recepisce l'impiego del *prompt* come marcatore standard della *shell* Bourne, rafforzandone il carattere di convenzione interna al sistema UNIX (Bell Labs, 1979). Un ampliamento funzionale è già documentabile nell'anno successivo, quando, nel manuale *UNIX for Beginners* di Kernighan (1980), il termine assume la valenza pragmatica di *invito all'input*, ampliando il proprio spettro dall'indicazione meramente se-

1

1

opposizione pragmatica tra la disponibilità operosa degli uni e la riluttanza inerte degli altri. Analogo slittamento semantico si coglie nell'uso ovidiano delle *Metamorfosi* (“ut vellet promptas habuisse sagittas”, (III, 186–188), dove *promptas sagittas* evoca non solo l'immediatezza fisica della disponibilità dell'arma, ma anche la prontezza con cui essa può essere impiegata. Sul piano verbale, la derivazione *prompto*, -as, -are (frequentativo di *promo*) mantiene in Plauto il senso di *trar fuori*, *manifestare*, come nella battuta del pedagogo Lydus in *Bacchides* (III, 3, 465–466): “Illum meum malum promptare malim, quam peculium”, dove la scelta lessicale mette in rilievo la superiorità del rendere palese un male piuttosto che i beni privati, secondo una concezione pragmatica del *manifestare* come azione terapeutica. Nell'età medievale, la tradizione lessicografica (Du Cange, 1883) registra un ampliamento semantico di *promptus* nel senso di *abile*, *adatto*, *conveniente*, come in un computo dell'*Ecclesia Parisiensis* del 1381, in cui il termine qualifica la prestazione di un carpentiere, sottolineandone l'adeguatezza rispetto al compito assegnato. Ma l'idea di prontezza, sollecitudine, immediatezza insita in *prompt/promptus* è d'altronde documentata, sempre in Du Cange, da derivati di *promptus*, come *promptanimitas*, *alacrità*, *prontezza d'animo* (nelle *Vitae patrum* di Gregorio di Tours, VI sec. d. C.), *promptuari*, *essere pronto in ogni momento per i servizi e l'obbedienza* (doc. del 1365), *promptitudo*, *prontezza d'animo* (in una Lettera di Edmondo, re di Sicilia, del 1261), *promptive*, *prontamente*, *senza indugio* [in una lettera dell'anno 1381 (in *Probationes*, tomo 3, *Storia di Nîmes*, p. 45, col. 2)], *promptulus*, *sollecito*, *pronto e vivace nell'esercizio del proprio ufficio* (nei *Miracula Sancti Remaci*, tomo 1, sett., pag. 711, col. 1). A questa linea si aggiunge, sempre nel XIV secolo, l'uso di *promptare* con il valore di *favorire*, *stimolare*, documentato nelle *Libertates Sancti Marcelli* (1343), che segna un evidente spostamento dall'originario senso di *trar fuori* al nuovo di *incoraggiare*, *sollecitare*, avvicinando di fatto il verbo al moderno significato di *to prompt*. Con il volgare romanzo, si consolida infine il passaggio all'aggettivo *pronto* (con le varianti grafi *he prompto*, *prunto*, *prumtu et cetera*), le cui accezioni, come documenta il *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (TLIO), comprendono: *disposto a fare qualcosa*, *preparato*, *addestrato*, *rapido*, *sollecito*, *spontaneo*. Il *Sirventese romagnolo* del XIII secolo recita: “En questo 'saltu pronti, - en dire e fare arguti” (vv. 25–26), mostrando la stabilizzazione di *pronto* come aggettivo di disponibilità e capacità operativa; mentre Brunetto Latini, nella *Rettorica* (ca. 1260), ammonisce: “Non sia dunque la lingua pronta a parlare né la mano presta alla penna”, dando prova dell'associazione concettuale fra prontezza e sollecitudine, già germinata in latino classico e consolidata nel lessico romanzo.

Lo sviluppo diacronico del termine, di fatto, testimonia la transizione di *promptus* dal latino classico e medievale alle lingue volgari dell'area d'oïl, dove si stabilizza in antico francese nelle forme m. *prompt* / f. *prompte*, già ben attestate nella seconda metà del XII secolo. L'occorrenza più antica, rilevata nel *Trésor de la langue française* e confermata dall'edizione critica di Walberg, risale al 1172–1174, in *La Vie de saint Thomas le martyr* di Guernes de Pont-Sainte-Maxence: “Veit le rei e le suens forment prons en pechié” (vv. 977–978), dove il termine (*prons*, variante di *promps/prompt*) designa l'inclinazione morale, l'essere *prono* o *inclinato al peccato*, secondo un valore semantico che conserva la doppia stratificazione classica (*esposto*, *evidente* e *pronto*, *disposto*) e la piega verso un uso connotato eticamente. Tale attestazione, che precede di oltre quarant'anni quella registrata dall'*Oxford English Dictionary* (1219), ci consente di collocare con maggiore precisione cronologica la diffusione del termine in area francese, prima della sua penetrazione nell'inglese medio. Nell'inglese, *prompt* compare stabilmente solo nel XV secolo e i dizionari etimologici più autorevoli (tra

cui *The Oxford Dictionary of English Etymology*, 1966/1983; *Oxford Dictionary of Word Histories*, 2002/2004) ne confermano la derivazione dal latino *promptus* attraverso la mediazione del francese antico *prompt*.

Come aggettivo, fin dai primi esempi, esso significa *pronto*, *rapido ad agire*, *volenteroso*, mentre, come verbo, indica l'atto di *incitare all'azione o di suggerire a un oratore la parte da recitare*, accezione attestata già nel tardo inglese medio e destinata a consolidarsi in età moderna, specie nell'uso teatrale (OED, 1989). È dunque evidente che l'inglese acquisisce dal francese antico il termine *prompt* come aggettivo, da cui si sviluppa successivamente l'uso verbale (*to prompt*). Questa doppia funzione — aggettivale e verbale — si fonda su significati già presenti nel latino e nel francese medievale. Da essi l'inglese ha elaborato poi accezioni specifici, quali quelle legate al suggerimento e al richiamo mnemonico in ambito teatrale, dove *prompter* indica il *suggeritore*. Il ciclo lessicale trova così compimento quando l'italiano contemporaneo, dopo aver elaborato autonomamente dal latino *promptus* il proprio *pronto* in età medievale e romanza, reimporta *prompt* dall'inglese scientifico e tecnico, soprattutto nell'ambito informatico e linguistico-computazionale, con un valore che concilia la nozione di *immediatezza operativa* (informatica) e quella di *stimolo o istruzione* (intelligenza artificiale), riproponendo in chiave moderna lo stesso nucleo semantico di *manifestare*, *stimolare*, *predisporre all'azione*, che già costituiva il tratto distintivo del latino classico e medievale. L'inglese non introduce *prompt* nell'italiano come pura novità lessicale, ma funge da “amplificatore” di una base storicamente presente nell'italiano (*pronto*, *prontuario*, *prontamente*). Il contatto interlinguistico agisce quindi come meccanismo di selezione e consolidamento di un segmento del patrimonio lessicale già disponibile.

5.1. Occorrenze italoromanze e continuità fonomorfologica di *prompt*

La continuità documentaria di *prompt* nell'italo-romanzo fornisce inequivocabilmente l'argomento empirico decisivo per la nozione di *riattivazione interlinguistica* proposta fin dall'inizio di questo lavoro. In area settentrionale, un testimone lombardo del XIV secolo registra con piena trasparenza la forma etimologica: “L'annima mea trista infin a la morte. Vege e no dormi e sustegni con mego, ste in oracion a ço ché vu no intre in rea tentacion, lo spirito e ben *prompto*, la carne si e inferma e fraola cosa.” (Antica parafrasi lombarda del *Neminem laedi*, 1342). Poco più tardi, Armannino, nella *Fiorita* (1325), scrive: “Questo (scil. Catone) fo amatore de la rea puplica; casto et honesto visse; *prompto* fo a lo servire, et liberale de quello che fare potesse...”, attestando la perfetta integrazione semantica del valore di “prontezza/disponibilità” nel registro storiografico. La documentazione meridionale conferma la tenuta della base: nella versione messinese di Valerio Massimo (Accursu di Cremona, 1321–37) si legge “Gayu Neyu Pompiliu, mandatu per legatu da lu Senatu ad Antiocu rigi per tal que issu Antiocu se astinissi da la guerra, la quali issu facia contra Tulumieu, Pumpillu essendu vinnutu ad issu et antiocu purgissi la man dritta cu animu *prumptu* et con vultu multu amighivili, ipsu Pompiliu non li volssi porgiri la sua manu”. Anche tenendo conto dell'influenza della grafia latina, queste attestazioni volgari della base *prompt-*, distribuite tra Lombardia e Sicilia, non si riducono a semplici residui grafici. Al contrario, proprio per la coerenza semantica con l'evoluzione che conduce all'italiano “pronto”, riteniamo che esse possano essere interpretate come indizi di una fase intermedia nel processo di evoluzione romanza del lemma, in cui grafia, flessione e significato

si influenzano reciprocamente, mostrando un lemma ancora in trasformazione tra latino e volgare. Riteniamo quindi che la loro presenza in testi volgari medievali testimoni non solo una persistenza colta, ma anche una vitalità lessicale funzionale all'uso, collocandosi al crocevia tra il latino tardo, il volgare e le prime fasi dell'italiano. Il *prompt* informatico contemporaneo non rappresenta un prestito in senso stretto, ma una riattivazione interlinguistica: l'inglese tecnico ne ha catalizzato la riemersione semantica, rinnovando in chiave moderna una base già storicamente presente e trasformata nella storia dell'italiano.

5.2. *Dall'inglese tecnico-scientifico all'italiano contemporaneo: la ricorrenza di prompt e dei suoi derivati*

La riattivazione lessicale si compie in Italia con le prime attestazioni documentate di *prompt* in ambito informatico a partire dalla metà degli anni Ottanta, quando la parola, mantenuta nella sua forma non adattata, viene introdotta per designare il simbolo della riga di comando nei sistemi operativi di tipo DOS. Un esempio paradigmatico è limpidamente documentato nella rivista *MC microcomputer* (n. 57, 1986), che introduce l'uso del comando PROMPT e ne illustra la funzione di personalizzazione della stringa visualizzata a video. Negli anni Novanta, l'uso si stabilizza nella comunità degli utenti italiani attraverso i gruppi di discussione su Usenet, dove la formula tecnica "al prompt del DOS (C:)" compare in modo cristallino in vari *thread* (it.comp.win95, 1998; it.comp.amiga, 1998), attestando una perfetta integrazione nel gergo specialistico informatico. Un secondo momento, decisivo per la semantica contemporanea, si colloca nell'ambito dell'intelligenza artificiale generativa, dove *prompt* assume il valore di *istruzione testuale che condiziona l'output di un modello linguistico o multimodale*. La lessicografia italiana, come ormai s'è detto più volte, non ha recepito rapidamente l'innovazione, fatta eccezione per *Treccani online*. La stampa generalista certifica la prima circolazione extra-specialistica in *Wired Italia* (30 dicembre 2022), che descrive *prompt di testo* capaci di generare video (*Make-a-Video*), segnando così l'ingresso del termine nel discorso mediatico e divulgativo italiano. Non c'è dubbio che la diffusione mediatica di *prompt* sia da esaminare in quel più ampio quadro di anglicizzazione dell'italiano contemporaneo che Trifone descrive anche attraverso etichette metalinguistiche come *itangliano*, *italiese* e *itanglese*, impiegate per designare una varietà percepita come fortemente esposta all'inglese, soprattutto nei settori della tecnica, del management e della comunicazione. Nel caso in questione, tale sfondo sociolinguistico è rilevante per spiegare le condizioni che ne hanno favorito la rapida circolazione extraspecialistica nell'ecosistema mediatico recente (Trifone, 2025). Dal punto di vista morfologico e derivazionale, la vitalità del lessema si manifesta nella formazione di una serie di derivati secondo modelli produttivi dell'italiano contemporaneo. Il verbo *promptare*, attestato dal 2022 in blog tecnici e forum professionali di grafica e generazione testuale, segue il modello regolare dei verbi in *-are* su base straniera, con piena coniugazione (*ho promptato l'immagine*) e paradigmi derivati (*promptato, promptata*). Parallelamente, si documenta l'uso del participio in contesti accademici e divulgativi: *Nabbovaldo e la bufala promptata* (evento CNR, 30 ottobre 2024), che certifica la penetrazione del termine anche in prodotti di divulgazione scientifica. Un derivato nominale, *promptaggio*, è sporadicamente attestato in italiano sin dal 2009 in ambito informale (LiveJournal, 9 aprile 2009), nonché in traduzioni e adattamenti della letteratura ABA (*Applied Behavior Analysis*), ma appare nettamente minoritario rispetto all'anglicismo *prompting*, ormai stabilmente adottato anche in Italia. In questo quadro, è rilevante distinguere due

filoni semantici di *prompting*: da un lato, quello pedagogico e clinico, già diffuso in Italia a partire dal 2010 attraverso la traduzione di manuali di analisi comportamentale (Sam & AFIRM Team, 2015, tradotto e diffuso in Italia nel 2016), dove designa qualsiasi forma di aiuto per stimolare un comportamento target; dall'altro, quello informatico, recepito soltanto a partire dal 2022 e subito collegato all'interazione uomo-macchina nell'IA generativa. La convergenza terminologica tra i due filoni è un fenomeno puramente omonimico, non riconducibile a una medesima matrice culturale, ma significativo della capacità del termine di occupare più domini disciplinari. La creatività derivazionale si estende anche alla formazione di nomi d'agente: *promptista*, attestato in sede accademica in *Acta Semiotica* ("Il *promptista* è l'individuo che interagisce con una macchina per mezzo di messaggi che contengono istruzioni per la produzione di qualcosa, che si tratti di una risposta in linguaggio naturale in una conversazione simulata, o di un'immagine": Monti, 2022: 169) e ripreso nel settore tecnologico professionale (*01net*, 2024), definisce il soggetto che interagisce con sistemi di IA elaborando sequenze di istruzioni linguistiche, secondo un modello morfologico coerente con altri nomi in *-ista*. Diversamente, forme come *promptatore* non risultano documentate nei corpora ufficiali, mentre varianti spurie (*promptare*, *prontare*) compaiono solo in contesti informali online, privi di riconoscimento lessicografico. In definitiva, dal 1986 a oggi, *prompt* e i suoi derivati hanno conosciuto una traiettoria che, partendo dal dominio ristretto della manualistica informatica, si è progressivamente ampliata fino a investire tanto la terminologia specialistica dell'intelligenza artificiale quanto il discorso mediatico, così da produrre un esempio paradigmatico di reintegrazione lessicale: un termine che, nato dal latino *promptus*, passato attraverso il francese e l'inglese, è rientrato nell'italiano contemporaneo con una gamma di usi che spazia dalla precisione tecnica alla creatività divulgativa.

5.3. *Suffissazione tematica e accomodamento morfologico: il modello -are nei prestiti dall'inglese*

Con riferimento all'adattamento morfologico dei prestiti, il canale verbale della prima coniugazione rappresenta, per l'italiano contemporaneo, la via d'integrazione statisticamente più attestata per basi inglesi, poiché permette la piena flessione verbale senza fratture paradigmatiche e con regolarizzazione immediata dell'accento e della stessa morfologia flessiva: si veda la costante ricorrenza di esiti quali *boicottare* (< *to boycott*), *contattare* (< *to contact*), *dribblare* (< *to dribble*) e, nella prassi giornalistica e tecnica, *clicare* e *stoppare*, tutti documentati con comportamento di prima coniugazione e con morfologia regolare del participio passato e dei tempi composti (Bisetto, 2003: 87–99). Risulta particolarmente utile e pertinente, a tal proposito, l'osservazione di Bombi:

“(...) L'ingresso di una pluralità di prestiti o anche di calchi accomunati dalla medesima struttura non manca di produrre riflessi sistemici. Nel momento in cui il parlante prende a prestito una determinata unità lessicale provvista di una particolare struttura morfologica può venire mutuato dalla lingua modello l'intero procedimento morfologico e, in questo modo, nuovi moduli formativi possono ritagliarsi uno spazio nella word-formation della lingua replica e diventare produttivi di neologia endogena (Bombi, 2015: 387)”.

La letteratura descrittiva sul trattamento dei forestierismi conferma, su base documen-

taria, che i verbi di prestito in italiano vengono adattati al proprio sistema morfologico prevalentemente mediante l'aggiunta del suffisso tematico *-are* (Dardano & Trifone, 1995). Sul piano morfo-fonologico, la suffissazione in *-are* comporta, per basi tronche o chiuse da occlusiva-affricata, l'adeguamento consonantico per raddoppiamento grafico-fonologico (*clit* > *clitt-are*, *stop* > *stopp-are*), fenomeno già ricondotto in sede teorica a condizioni strutturali e interpretato come strategia di separazione percettiva fra radice straniera e suffisso italiano, principio regolarmente richiamato negli studi di riferimento (Scalise, 1994; Repetti, 2003). Ciò che emerge è coerente con la tradizionale capacità della prima coniugazione di accogliere basi di origine eterogenea mediante un semplice e regolare meccanismo, che trasforma parole straniere in verbi italiani tramite il suffisso *-are*, senza produrre forme “anomale” rispetto alla grammatica dell'italiano: le forme derivate si coniugano integralmente e la loro diffusione è documentata in testi d'uso, saggiando così, in senso strettamente documentario, la vitalità del modello (Tawfik, 2021). In questa prospettiva, il caso *promptare*, regolarmente allineato ai verbi di prima coniugazione, non costituisce un'eccezione di sistema; anzi, può essere accolto come un'ulteriore occorrenza del percorso di integrazione preferenziale dei prestiti verbali in *-are*.

6. CONCLUSIONI

Tra fonti lessicografiche, corpora e dati morfologici descrittivi, il termine *prompt* presenta una traiettoria documentaria coerente. L'origine settoriale del termine in ambito informatico (manualistica UNIX e MS-DOS) costituisce la prima attestazione funzionale, che precede tanto la ricezione nei dizionari generalisti quanto l'ingresso nei repertori normativi o specialistici. La rielaborazione nell'ambito del *natural language processing* riorganizza il profilo semantico senza però produrre, nell'immediato, un adeguamento sistematico della registrazione codificata. La sequenza evolutiva è integralmente attestata: iniziale standardizzazione del termine come “marcatore” nelle shell UNIX e invito all'input negli ambienti operativi a riga di comando (fine anni '70 e '80); a seguire, istituzionalizzazione del termine come comando in ambiente DOS; infine, ridefinizione metalinguistica nella letteratura sul *prompt-based learning* in ambito IA. Sul versante lessicografico, i dizionari generali convergono su una doppia messa a fuoco: il valore informatico di base è stabile (De Mauro online; Sabatini-Coletti via Dizionari del Corriere), mentre l'estensione all'IA generativa emerge in modo asincrono (due definizioni distinte in Treccani online; solo usi aggettivali in Garzanti). Tali differenze non indicano una contraddizione, ma derivano dai tempi di edizione e aggiornamento, configurando un'asincronia fisiologica tra edizioni cartacee, che prevedono revisioni periodiche, e risorse digitali, che invece sono aggiornabili continuamente. Questa dinamica evidenzia come i repertori lessicografici catturino l'evoluzione lessicale con ritardi prevedibili legati alla loro fisiologia editoriale. Anche dai corpora consultati il quadro risulta coerente: l'occorrenza è assente o marginale. Questo dato, tuttavia, non va letto come mancanza di rilevanza d'uso, ma come effetto prevedibile della cronologia e della composizione dei corpora, costruiti in buona parte prima della recente diffusione del termine in ambito IA. D'altronde, anche risorse web-based teoricamente più aggiornate come *itTenTen (Sketch Engine)*, non offrono, nel quadro di consultazione considerato, risultati “apprezzabili”: un'indicazione ulteriore del fatto che

la tempistica di aggiornamento delle raccolte influisce in modo diretto sulla loro capacità di riflettere i mutamenti lessicali in corso. In altri termini, lo scarto tra le fonti non rileva un'incongruenza metodologica, ma piuttosto un naturale disallineamento dovuto alla diversa copertura temporale e alla diversa natura dei dati documentati, ovvero un fenomeno strutturale, non accidentale. Sul piano morfologico, la serie derivativa conferma i consueti meccanismi di accomodamento dell'italiano contemporaneo: suffissazione tematica in -are per il verbo (*promptare*) con piena flessione e participio (*promptato*, -a), in analogia con serie già consolidate (*cliccare*, *stappare*, *loggare*); nomi d'agente in -ista (*promptista*), coerenti con i modelli produttivi; marginalità di *promptaggio* rispetto a *prompting*. Questi adattamenti si dispongono senza frattura entro i pattern tipici dei prestiti dall'inglese. Sul piano metodologico, il caso *prompt* suggerisce alcune cautele operative: (i) evitare valutazioni fondate sulla sola base dei corpora, date le inevitabili latenze intrinseche di rilevazione; (ii) leggere le definizioni lessicografiche come esiti parziali all'interno di una catena di registrazione non sincrona; (iii) incrociare in modo sistematico repertori generali, banche dati terminologiche e osservatori neologici, esplicitandone coperture e cadenze di aggiornamento. In quest'ottica, la sfasatura tra circolazione d'uso (inizialmente specialistica e, in seguito, mediatica) e registrazione codificata non va interpretata come un'anomalia, ma come un elemento fisiologico della dinamica lessicale contemporanea: non è dunque un "problema", ma un indicatore della necessità di un approccio integrato, basato sull'incrocio di fonti eterogenee e aggiornate. Il caso di *prompt* mostra come il contatto con l'inglese possa riattivare basi lessicali preesistenti, con effetti di rifunzionalizzazione e specializzazione semantica, nonché di produttività derivazionale. Secondo quanto abbiamo discusso, esso si configura quindi come un caso di *riattivazione interlinguistica*, documentabile attraverso strumenti lessicografici e corpus-based, i cui tempi di aggiornamento vanno letti come parte del normale ciclo di registrazione linguistica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bell Labs. (1979), *UNIX Version 7 Manual*, Bell Laboratories, Murray Hill, NJ.
- Bisetto A. (2003), “Da formattare a calcio mercato: l’interferenza dell’inglese sull’italiano contemporaneo”, in Sullam Calimani A.-V. (a cura di), *Italiano e inglese a confronto*, Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 87-99.
- Bombi R. (2015), “Il contatto anglo-italiano e i riflessi nel lessico e nei processi di «formazione delle parole»”, in Consani C. (a cura di), *Contatto interlinguistico fra presente e passato*, LED Edizioni Universitarie, Milano, pp. 379-394.
- Cappuzzo B. (2005), “Il linguaggio informatico inglese e italiano: considerazioni su alcuni aspetti lessicali dal confronto tra le due lingue”, in *Mots Palabras Words*, 6, pp. 57-68.
- Cesare G. G. (1973), *Opere*, a cura di Ciaffi R., Griffa L., UTE, Torino.
- Cicerone M. T. (1970), *Opere retoriche*, I, a cura di Norcio G., UTET, Torino.
- Dardano M., Trifone P. (1995), *La lingua italiana: morfologia, sintassi, fonologia, formazione delle parole, lessico, nozioni di linguistica e sociolinguistica*, Zanichelli, Bologna.
- De Mauro T. (1963), *Storia linguistica dell’Italia unita*, Laterza, Roma-Bari.
- De Mauro T. (2014), *Storia linguistica dell’Italia repubblicana: dal 1946 ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari.
- De Vaan M. (2008), *Etymological Dictionary of Latin and the Other Italic Languages*, Brill, Leiden-Boston.
- Fanfani M. (2010), “Anglicismi”, in *Enciclopedia dell’italiano*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- Ferrari J. (2017), “Gli anglicismi non adattati nella stampa odierna. Voci e frequenze d’uso”, in *Lingue e Culture dei Media*, 1, 2, pp. 189-211.
- Flutre L.-F. (1974), *Li fait des Romains dans les littératures française et italienne du XIIIe au XVIe siècle*, Slatkine Reprints, Genève.
- Foerster W. (1880-1883), “Antica parafrasi lombarda del *Neminem laedi nisi a se ipso* di s. Giovanni Grisostomo”, in *Archivio Glottologico Italiano*, 7, pp. 1-120.
- Görlach M. (2002), *Still more Englishes*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- Grossmann M., Rainer F. (2004), *La formazione delle parole in italiano*, Niemeyer, Tübingen.
- Gualdo R. (2007), “Punti di vista su terminologia e lingua comune”, in Zanola M. T. (a cura di), *Atti del Convegno Terminologie specialistiche e tipologie testuali. Prospettive interlingui-*

- stiche* (Milano, 2006), ISU, Milano, pp. 43-63.
- Haspelmath M. (2009), “Lexical borrowing: concepts and issues”, in Haspelmath M., Tadmor U. (a cura di), *Loanwords in the World's Languages: A Comparative Handbook*, De Gruyter, Berlin, pp. 35-54.
- Hock H. H., Joseph B. D. (2009), *Language History, Language Change, and Language Relationship*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York.
- Kernighan B. W. (1980), *UNIX for Beginners. Second Edition*, Bell Laboratories, Murray Hill, NJ.
- Klajn I. (1998), *Influssi in lesi nella lingua italiana*, Olschki, Firenze.
- Latini B. (1915), *Rettorica*, a cura di Maggini F., Galletti, Firenze.
- Liu P., Yuan W., Fu J., Jiang Z., Hayashi H., Ma J. (2022), “Pre-train, prompt, and predict: a systematic survey of prompting methods in natural language processing”, in *ACM Computing Surveys*, 55, 9, pp. 1-35.
- Maldussi D., Wiesmann E. (2020), “Traduzione settoriale e lingue speciali. La traduzione giuridica, la traduzione economico-finanziaria e la terminologia, tra alveo disciplinare e assi di ricerca”, in Ferraresi A., Pederzoli R., Cavalcanti S., Scansani R. (a cura di), *Metodi e ambiti nella ricerca sulla traduzione, l'interpretazione e l'interculturalità – Research methods and themes in translation, interpreting and intercultural studies*, in *MediAzioni*, 29, pp. A148-A198.
- MC microcomputer (1986), “Comando PROMPT (DOS) e personalizzazione della stringa”, in *MC microcomputer*, 57.
- Microsoft Corporation. (1983-1987), *MS-DOS User's Guide*, Microsoft, Redmond, WA.
- Monti N. (2022), “Nota sull'automatismo come pratica creativa in letteratura”, in *Acta Semiotica*, 2, 4, pp. 164-172.
- Ovidio. (2000), *Metamorfosi*, a cura di Scivoletto N., UTET, Torino.
- Plauto T. M. (1896), *Comoediae*, fasc. unus, a cura di Goetz G., Schoell F., Teubner, Lipsia.
- Poeti del Duecento* (1960), I, a cura di Contini G., Ricciardi, Milano-Napoli.
- Poplack S. (2017), *Borrowing: Loanwords in the Speech Community and in the Grammar*, Oxford University Press, Oxford.
- Rando G. (1987), *Dizionario degli anglicismi nell'italiano postunitario*, Olschki, Firenze.
- Repetti L. (2003), “Come i sostantivi inglesi diventano italiani: la morfologia e la fonologia dei prestiti”, in Sullam Calimani A.-V. (a cura di), *Italiano e inglese a confronto*, Franco

- Cesati Editore, Firenze, pp. 31-42.
- Sallustio C. (1957), *La congiura di Catilina. La guerra giugurtina. Orazioni e lettere*, a cura di Lipparini G., Zanichelli, Bologna.
- Sam A., AFIRM Team (2015), *Reinforcement*, National Professional Development Center on Autism Spectrum Disorder, FPG Child Development Center, University of North Carolina, Chapel Hill, NC.
- Scalise S. (1994), *Le strutture del linguaggio: morfologia*, Il Mulino, Bologna.
- Scarpa F. (2014), “L’influsso dell’inglese sulle lingue speciali dell’italiano”, in *Rivista internazionale di tecnica della traduzione – International Journal of Translation*, 16, pp. 225-243.
- Tagliatela A. (2011), “Le interferenze dell’inglese nella lingua italiana tra protezionismo e descrittivismo linguistico: il caso del lessico della crisi”, in *Linguae & Rivista di lingue e culture moderne*, 10, 2, pp. 65-83.
- Tawfik M. M. (2021), “L’influsso inglese sulla morfologia italiana”, in *Lingue e Culture dei Media*, 5, 1, pp. 116-136.
- Traugott E. C., Dasher R. B. (2002), *Regularity in Semantic Change*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Trifone M. (2025), *Coffee break. Itanglese. Storie di parole da abstract a wine bar*, Carocci, Roma.
- Ugolini F. A. (a cura di) (1967), *Valeriu Maximu translatau in vulgar messinisi per Accursu di Cremona*, 2 voll., Mori, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo.
- Winford D. (2003), *An Introduction to Contact Linguistics*, Blackwell, Oxford.

DIZIONARI E REPERTORI LESSICOGRAFICI

- Accademia della Crusca (s.d.), *Parole nuove*, banca dati.
- Accademia della Crusca (s.d.), *TLIO – Tesoro della Lingua Italiana delle Origini. Opera del Vocabolario Italiano (OVI)*.
- CNRTL – Centre National de Ressources Textuelles et Lexicales / ATILF (s.d.), *TLFi. Trésor de la langue française informatisé*, dizionario storico.
- De Mauro T., Mancini F. (2001), *Dizionario delle parole straniere nella lingua italiana*, UTET, Torino.
- De Mauro T. (a cura di) (2007), *GRADIT. Grande dizionario italiano dell’uso*, UTET, Torino.
- De Mauro online* (s.d.), vocabolario.

Dizionari del Corriere della Sera (s.d.), *Sabatini Coletti online*, vocabolario.

Garzantilinguistica.it (s.d.), vocabolario online.

Görlach M. (a cura di) (2001), *Dictionary of European Anglicisms. A Usage Dictionary of Anglicisms in Sixteen European Languages*, Oxford University Press, Oxford.

IATE – InterActive Terminology for Europe (s.d.), *Banca dati terminologica dell'Unione europea*.

Lo Zingarelli (2018), *Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.

Lo Zingarelli (2022), *Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.

Onions C. T. (a cura di) (2002), *The Oxford Dictionary of English Etymology*, Oxford University Press, Oxford.

Oxford University Press (s.d.), *OED Online. Oxford English Dictionary*, dizionario storico.

Treccani – Istituto della Enciclopedia Italiana (s.d.), *Vocabolario Treccani*, edizione online.

Du Cange C. D. F. (1883), *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Firmin-Didot et Socii, Parisiis.

Forcellini E. (1864), *Lexicon totius latinitatis*, Aldina, Prati.

CORPORA, OSSERVATORI E BANCHE DATI TESTUALI

Accademia della Crusca (s.d.), *DLA-LIT – Lessico dell'Italiano Televisivo in Diacronia*. Progetto a cura di G. Adamo.

Accademia della Crusca (s.d.), *LIS – Lingua Italiana Scritta. Opera del Vocabolario Italiano (OVI)*.

Accademia della Crusca (s.d.), *LIR – Lingua dell'Italiano Radiofonico*.

Accademia della Crusca (s.d.), *LIT – Lingua dell'Italiano Televisivo*.

Istituto di Linguistica Computazionale “A. Zampolli” (ILC-CNR) (s.d.), *ONLI – Osservatorio Neologico della Lingua Italiana*.

Pulcini V., Piccinini S. (2022), *GLAD – Great Lexicon of Anglicisms in Digital*, Università di Torino.

Sketch Engine (s.d.), *itTenTen. Corpus web dell'italiano su piattaforma Sketch Engine*.

Università di Bologna (s.d.), *CORIS – Corpus of Written Italian*.

SAGGI

LE VOCI DEI *MASS MEDIA* REGISTRATE NELLE *PAROLE AL VAGLIO* DI GIUSEPPE L. MESSINA: ANALISI LESSICOGRAFICA

Andrea Riga

 ORCID: 0009-0008-7065-9616

Accademia della Crusca (023pwvd91)

Abstract

Il contributo offre un commento al repertorio (pubblicato nel secondo numero del 2025 di questa rivista) di 183 voci dei *mass media* registrate nel dizionario di neologismi, forestierismi e sigle *Parole al vaglio* di Giuseppe L. Messina (1954-1983). L'indagine prende in esame le caratteristiche generali dei lemmi, la loro distribuzione nelle diverse edizioni dell'opera, la loro presenza nella lessicografia «standard» (sia coeva alla pubblicazione dell'opera di Messina, sia contemporanea) e in quella neologica. Particolare attenzione è riservata alle date e alle fonti delle prime attestazioni, nonché alle retrodatazioni documentate da Messina e a quelle emerse da ulteriori riscontri nelle fonti digitali.

Parole chiave: Giuseppe L. Messina; neopurismo; voci dei *mass media*; lessicografia italiana; retrodatazioni lessicali.

THE VOICES OF THE MASS MEDIA RECORDED IN GIUSEPPE L. MESSINA'S *PAROLE AL VAGLIO*: A LEXICOGRAPHIC ANALYSIS

This paper provides a commentary on the corpus of 183 mass-media entries (published in the second 2025 issue of this journal) recorded in Giuseppe L. Messina's dictionary of neologisms, loanwords, and acronyms, *Parole al vaglio* (1954–1983). The study examines the general characteristics of the lemmas, their distribution across the various editions of the work, and their inclusion in both standard lexicography (contemporary with the publication of Messina's work as well as present-day lexicography) and neological lexicography. Particular attention is also paid to the dates and sources of first attestations, as well as to the antedatings documented by Messina and those identified through further evidence retrieved from digital sources.

Keywords: Giuseppe L. Messina; Neo-purism; Mass media entries; Italian lexicography; Antedatings.



1. INTRODUZIONE

Nel secondo numero del 2025 di questa rivista è stato pubblicato (Riga, 2025)¹ un repertorio di 183 voci² dei *mass media*, lemmatizzate nel dizionario di neologismi, forestierismi e sigle *Parole al vaglio* di Giuseppe L. Messina (A. Signorelli, Roma; pubblicato per la prima volta nel 1954 e riedito fino al 1983; d'ora in avanti PV)³, che, proprio per i continui aggiornamenti del lemmario, rappresenta un osservatorio privilegiato del mutamento lessicale nel trentennio 1950-1980. La raccolta – che include riscontri nella lessicografia italiana “standard”, coeva alla pubblicazione di PV (LI/1)⁴ e contemporanea (LI/2)⁵, nonché neologica (N)⁶ – presenta tre componenti principali, che costituiscono oltre il 60% delle entrate complessive: (1) confissati in *cine-*, *radio-*, *tele-* e *video-* (32%); (2) forestierismi, soprattutto anglismi (e adattamenti italiani: 22,3%); (3) accorciamenti e sigle (che, però, non sono state incluse nel repertorio vero e proprio: 8,7%).

In questo contributo si fornisce un commento alle voci selezionate, con un *focus* specifico sulle caratteristiche generali dei lemmi (§ 2.), sulla distribuzione delle parole nelle varie edizioni dell'opera (§ 3.), sulle presenze nei dizionari esaminati (§ 4. su N e § 5. su LI/1 e LI/2) e, infine, sulle date e fonti di prima attestazione e sulle retrodatazioni rintracciate in

¹ Desidero ringraziare il prof. Paolo D'Achille per l'attenta rilettura e per i consigli che mi ha fornito durante la ricerca.

² Il totale arriva a 205 se consideriamo anche le sigle (16), le parole *dai media* (4) e gli antroponimi usati come nomi comuni (2).

³ Le otto edizioni (1954; 1956, indicata a volte con la data 1957; 1960; 1963; 1965; 1968; 1970; 1983) di PV sono indicate attraverso un numero da 1 a 8. Non mi soffermo sul titolo e sulle caratteristiche dell'opera, argomenti che ho già affrontato in Riga, 2025 (in particolare nel § 2.).

⁴ Indichiamo i dizionari considerati, con le relative sigle: D-O1 = Devoto G., Oli G. C. (1967), *Vocabolario illustrato della lingua italiana*, 2 voll., Selezione dal Reader's Digest, Milano; D-O2 = Devoto G., Oli G. C. (1979), *Vocabolario illustrato della lingua italiana*, 2 voll., Le Monnier, Firenze; G = *Dizionario Garzanti della lingua italiana*, Garzanti, Milano, 1978; P = Palazzi F. (1968), *Novissimo dizionario della lingua italiana*, II ed., Ceschina, Milano; S1 = *Dizionario Sandron della lingua italiana*, Sandron, Firenze, 1976; S2 = *Dizionario Sandron della lingua italiana*, Istituto Geografico De Agostini, Milano, 1984; Z1 = Zingarelli N. (1970), *Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna; Z2 = Zingarelli N. (1983), *Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.

⁵ Indichiamo i dizionari considerati, con le relative sigle: DISC = Sabatini F., Coletti V., Manfredini M. (2024), *Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Hoepli, Milano; D-O = Devoto G., Oli G. C., Seriani L., Trifone M. (2025), *Nuovo Devoto-Oli. Il vocabolario dell'italiano contemporaneo 2026*, Le Monnier, Firenze; GDLI = Battaglia S., poi Bàrberi Squarotti G. (a cura di) (1961-2009), *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll. + 2 suppl., Utet, Torino (in rete al seguente indirizzo <https://www.gdli.it/>); GRADIT = De Mauro T. (2007), *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 voll., II ed., Utet, Torino (con chiavetta USB); Z = Zingarelli N. (2025), *Lo Zingarelli 2026. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Canella M., Lazzarini B. e Zaninello A., Zanichelli, Bologna.

⁶ Indichiamo i dizionari considerati, con le relative sigle: M1 = Migliorini B. (1942), *Appendice*, in Panzini A., *Dizionario moderno*, VIII ed., Hoepli, Milano; M2 = Migliorini B. (1950), *Appendice*, in Panzini A., *Dizionario moderno*, IX ed., Hoepli, Milano; M3 = Migliorini B. (1963), *Parole nuove. Appendice di dodicimila voci al Dizionario moderno di Alfredo Panzini*, Hoepli, Milano; J = Junker A. (1955), *Wachstum und Wandlungen im neuesten italienischen Wortschatz*, Universitätsbund, Erlangen; V1 = Vaccaro G. (1966), *Dizionario di parole nuovissime e difficili*, Romana libri alfabeto, Roma; V2 = Vaccaro G. (1967), *Dizionario di parole nuovissime e difficili*, Romana libri alfabeto, Roma; V3 = Vaccaro G. (1968), *Dizionario di parole nuovissime e difficili*, Romana libri alfabeto, Roma.

Messina e attraverso occorrenze in rete (§ 6.).

2. CARATTERISTICHE DEI LEMMI

Nel corso delle varie edizioni alcune voci presentano ritocchi, relativi, per es., all'aggiunta di informazioni sulla pronuncia, specie dei forestierismi (s.v. *cast*, ma anche s.v. *T.V.*), alla diffusione dei derivati e agli sviluppi semantici (vedi s.v. *doppiaggio*) e di una più ampia documentazione (vedi s.v. *mondovisione*). Di particolare interesse è il citato lemma *T.V.*⁷, che in PV3, rispetto a PV1, assume le caratteristiche di una voce enciclopedica: si fa riferimento alle vicende storiche di *u* e *v*, alla pronuncia dialettale di *v* come *vi*, ritenuta dialettale, e a tre articoli, pubblicati nella rivista «Oggi» tra il 1955 e il 1956, di Carlo Tagliavini, uno degli autori, insieme a Bruno Migliorini e Piero Fiorelli, del DOP (1969) (vedi Tabella 1). L'interesse per gli usi (contemporanei) delle parole si manifesta attraverso l'indicazione della marca “neologismo” (con ulteriori specifici *he* relative all'ingresso nella lingua comune e/o alla semantica: s.vv. *camera oscura* e *filmina*) e di impieghi particolari, nella fattispecie ironici o spregiativi, delle voci (vedi s.vv. *cinematografaro*, che ha una patina dialettale romanesca nel suffisso *-aro*; *filmagione*, con riferimento ai numerosi derivati citati; e *filmismo*). Rientrano in questo discorso anche la preferenza accordata a una forma rispetto a un'altra (vedi s.v. *telecìnema*, in cui si precisa che *telecinematografia* è «meno comune») e alcune prescrizioni normative (si vedano, s.v. *cinesonòro*, le raccomandazioni sugli impieghi delle grafie univervata e staccata). Soprattutto con riferimento ai forestierismi, pure se adattati, si utilizzano le qualifiche «brutto/a» (e sim.), come nel caso di *doppiaggio*⁸ e dei derivati di *film* (vedi *filmabile*, *filmare*, *filmografia* ecc.)⁹.

Si presta attenzione alla pronuncia delle parole straniere, che viene sempre indicata prima della definizione (si veda, per es., s.vv. *brothers*¹⁰, *copy-writer*, *régisseeur*, *short*). Simili indicazioni sono fornite anche per alcuni vocaboli italiani che i *media* diffondono con un'errata accentazione (si veda *misògino*, che il *Teleprofessore* Alessandro Cutolo ha pronunciato, in una trasmissione del 2 gennaio 1957, con l'accento sulla *i*).

Le voci affrontano inoltre problemi di carattere morfologico, come la formazione del plurale (vedi s.vv. *cinelessico*, *film*¹¹, *lungometraggio*, *registico*, *telegènico*), l'uso di alcuni confissi, come *tele-* (vedi s.v. *tele-*, derivato dall'abbreviazione di *televisione*; il suo impiego è giudicato da Messina scorretto, in quanto il gr. *tèle-* si rifà all'avv. *têle* 'lontano', e, per questo motivo, dovrebbe essere sostituito, secondo l'autore, da *visio-*: *telecrònaca* > *visiocronaca*), e suffissi (vedi s.v. *inconcorribile*, che dà l'opportunità al lessicografo di accennare agli usi di *-abile* e *-ibile* nella formazione di aggettivi verbali, quali *abitabile*, *eleggibile*, che, in relazione al verbo da cui derivano, esprimono una qualità passiva¹²).

⁷ La definizione in PV1 è citata anche da D'Achille, 2010.

⁸ Su cui, cfr. Raffaelli S., 1981-1982.

⁹ Non sono esenti da tale qualifica neanche i neologismi autoctoni, come *incidentato*.

¹⁰ Il sostantivo e l'accorciamento *bro*, usato anche come appellativo, è oggi diffuso nel linguaggio giovanile: cfr. Treccani, 2020; Bertini Malgarini-Caria, 2023; *Slengo.it* (in rete all'indirizzo <https://slengo.it>).

¹¹ Va osservato che nella definizione di PV si riporta anche l'accezione tecnica di «straterello sottilissimo», come, ad es., quello che sta sopra i denti non lavati, che prende il nome di *patina*.

¹² Su cui, cfr. Ricca, 2004; Wandruszka, 2004; Bisetto, 2009; Consales, 2017.

PV1 ¹³	PV3
Sigla della <i>televisiōne</i> (v.) italiana. Si legge <i>ti vu</i> , mai (*) <i>ti vi</i> come con pervicace semplicioneria afferma un sorridente teleprofessore amico di molti amici.	Sigla della <i>televisiōne</i> (v.) italiana. Si legge <i>ti vu</i> , mai (*) <i>ti vi</i> come con pervicace semplicioneria afferma un sorridente teleprofessore amico di molti amici. Ciò perché la lettera v si è sviluppata in tarda età dall'u semivocalico dei Romani, tanto che solamente nel '500 si sentì il bisogno di proporre la distinzione del suono consonantico di v da quello vocalico di u, per mezzo di due segni diversi. Sino al '700 le parole comincianti per u e per v erano disposte in un unico ordine alfabetico; inoltre dobbiamo giungere alla seconda metà dell'Ottocento per imbatterci nel nome della consonante, ottenuto facendo precedere la fortunata mammina u dal suono labiovelare del figlioletto v (vu). L pron. vi (*) è prettamente dial., e si riscontra per es. nel napol. del colendissimo teleprofessore o nel sic. del «bovero negro» qui sottoscritto. Se la lettera v ci fosse pervenuta sin dall'antichità, si sarebbe chiamata evve, cioè alla maniera delle altre consonanti continue o fricative (effe, elle, emme, enne, erre, esse), mentre si appoggiano ad i soltanto le consonanti momentanee od esplosive od occlusive (bi, ci, di, gi, pi, ti) ¹⁴ . L'argomento è stato trattato esaurientemente da Carlo Tagliavini, che ha pubblicato sul settimanale Oggi tre dottissimi articoli (il 26 Maggio 1955, il 9 Giugno 1955 e il 5 Aprile 1956).

Tabella 1. Confronto della voce T.V. in PV1 e PV8

Non mancano annotazioni semantiche che danno conto di nuovi trapassi dal linguaggio tecnico a quello comune e di specializzazioni dei termini, come, per es., si osserva s.vv. *angolazione* e *provino*, a proposito dei quali si precisa, per il primo, che dal senso cinematografico 'angolo dal quale si riprende una scena' si è sviluppato quello di 'punto di vista, prospettiva con cui si prende in esame un avvenimento' e, per il secondo, che, nel linguaggio cinematografico, indica un 'breve film che serve a provare le reali capacità di un aspirante attore o l'attitudine a sostenere una determinata parte'.

I lemmi forniscono, in qualche caso, indicazioni etimologiche, come si legge s.vv. *ciàc*, per il quale si suppone un'origine fonosimbolica (va, infatti, ricondotto al rumore prodotto

¹³ L'asterisco è utilizzato per «riferirsi a parole non accettate dai puristi, osservazioni linguistiche su errori o usi impropri di vocaboli, forestierismi o neologismi che dovrebbero per l'autore essere evitati» (Riga 2025: 51). La stessa indicazione è nella seconda edizione multimediale del DOP (2025, s.v.; in rete all'indirizzo <https://www.dizionario.rai.it/p.aspx?nID=lemma&rID=3315786&lID=1092987>): «sigla di Tele-Visione – scritto anche in tutte le lettere *tivvù* (meglio che *tivù*); meno bene *tivù*».

¹⁴ Si rileva che, pur parlando di consonanti, Messina fa riferimento alle lettere: *ci* e *gi* non rappresentano infatti solo le occlusive velari, ma anche le affricate postalveolari.

dall'asticciola quando batte sulla tavoletta per dare inizio alla ripresa di una scena: cfr. anche GRADIT s.v. *ciac*²), e *cinerama*, formato da *cine-* col gr. *drama* 'spettacolo, vista' (ma per il GRADIT deriva dall'ingl. *cinerama*, nome commerciale, composto da *cine* e dal segmento finale *-rama* di *-orama*, che si ha in *panorama*).

Vanno, infin , almeno menzionate le proposte di sostituzione lessicale, che interessano in particolare i termini allotri (o formati con elementi non autoctoni), quali i francesismi *cinématographe* e *cinemà*, ai quali vanno preferiti *cinedilettante* e *cinema*, e l'anglismo *cinecamera*, a cui va preferito *cinèpresa*, così come *filmothèque* , rispetto al quale va preferito *cineteca*.

3. LE VOCI NELLE OTTO EDIZIONI DI PV (CON ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLE MARCHE UTILIZZATE)

La Tabella 2 mostra la distribuzione delle voci considerate nelle varie edizioni di PV (si esaminano solo le aggiunte rispetto all'edizione precedente). Tali indicazioni numeriche vanno esaminate tenendo conto sia delle fasi di trasformazione dei *media*, segnate soprattutto dall'avvio delle prime trasmissioni regolari della televisione nell'immediato dopoguerra (1954), sia della quantità di vocaboli nuovi introdotti nelle successive edizioni dell'opera.

Edizione di PV	Tot.
1	70
2	3
3	43
4	46
5	0
6	60
7	0
8	31

Tabella 2. Numero delle voci con prima registrazione nelle otto edizioni di PV

Come prevedibile è PV1 a registrare il maggior numero di voci. La sensibilità dell'autore nei confronti dei *media* è determinata, tra le altre cose, dall'iniziale selezione delle opere consultate, in cui figurano il dizionario panziniano (d'ora in avanti DM), i repertori puristici di Monelli e Silvagni, vari lavori di Migliorini (tra cui M2)¹⁵ e fonti lessicografiche di vario tipo, etimologiche (DEI, VEI), dell'uso contemporaneo (Cappuccini-Migliorini, 1951; Palazzi-Folena, 1951; Zingarelli, 1952)¹⁶ e di carattere enciclopedico (*Dizionario enciclopedico*

¹⁵ Prima di M1, M2 e M3, Migliorini si era occupato di neologismi dei *media* in alcune recensioni ai dizionari di parole nuove: si ricorda, oltre al lavoro sulla VII ed. di DM (Migliorini, 1937), quello, pubblicato in «Lingua nostra» (1940), sul *Dizionario di parole nuove* di Tristano Bolelli (edito a puntate su «Panorama» dal 1939: fascicoli 5, 7, 10, 16), in cui figurano *cinema*, *Cinecittà*, *radiotelegrafì* , *radiotelegrafia*, *telecomunicazioni*, *telegonico*, *telegrafì* , *telegrafia*, *teleregista*, *teletrasmettere*, *televisionare*, *televisione* (Migliorini, 1940).

¹⁶ Sul dizionario di Cappuccini-Migliorini, cfr. Giovanardi-Testa, 2018.

Sanconi, 1952-1953; *Piccola enciclopedia Garzanti*, 1952; *Piccola enciclopedia Mondadori*, 1951)¹⁷. Non sorprende l'esiguo numero di vocaboli lemmatizzati per la prima volta in PV2 e l'assenza di nuove voci in PV5 e PV7; infatti, in queste edizioni, Messina si preoccupa soprattutto di ritoccare la struttura dei lemmi esistenti. Diversamente, sono due le edizioni in cui si osserva un consistente incremento delle entrate: PV3 e PV6, entrambe, come dichiara l'autore stesso nelle *Prefazioni* e come, tra l'altro, dimostra, almeno nella prima delle due, il cambiamento del titolo, rifatte «interamente» nel testo e ampliate (PV3: V; PV6: V)¹⁸. L'estensione del patrimonio di parole dai e dei *media* segna una crescita, seppure non cospicua, anche nell'ultima edizione, che comprende, dunque, le novità lessicali di un trentennio. Nella Tabella 3 sono mostrate le introduzioni in PV con riferimento alle tre componenti principali del repertorio menzionate nel § 1.:

Componente		PV1	PV2	PV3	PV4	PV5	PV6	PV7	PV8
confissati	tele-	7	–	12	1	–	10	–	6
	cine-	6	–	2	11	–	–	–	1
	radio-	5	–	1	–	–	8	–	–
	video-	–	–	–	–	–	1	–	2
	Tot.	18	–	15	12	–	19	–	9
forestierismi		15	–	8	4	–	5	–	13
sigle		6	–	2	1	–	6	–	1

Tabella 3. Numero delle voci nelle edizioni di PV relative alle componenti principali del repertorio

Tre osservazioni generali sulle singole componenti. Per quanto riguarda i confissati, va detto che, se consideriamo il numero totale delle novità, queste formazioni rappresentano in PV3, PV6 e PV8 circa un terzo (addirittura di più in PV3) dei vocaboli aggiunti: tale dato è, in particolare, determinato dalla pervasività della televisione e dei termini a essa riferiti. Per quanto riguarda i forestierismi, è necessario notare soprattutto la crescita in PV8: quasi un ingresso su due è di origine straniera (13 su 31). Per quanto riguarda le sigle, si rileva, in PV6, un consistente aumento, pari alla loro quantità in PV1.

Nel complesso si tratta di parole riferite soprattutto al cinema (142) e alla televisione (112), meno alla radio (52)¹⁹. La maggior parte dei lemmi con le sole marche «cin.» e «rad.» è registrata già in PV1, rispettivamente 36 (38 se consideriamo anche PV2) e 11, e poi, nell'ordine, con riferimento alla prima marca, in PV4 (34), PV6 (13), PV3 (12) e PV8 (9) e, alla seconda, in PV6 (8), PV3 (2) e PV4 (2)²⁰.

Più della metà delle voci del repertorio (143) sono considerate neologismi, anche sulla base delle indicazioni fornite dalla lessicografia dell'epoca (nella fattispecie, si veda il Palazzi-Folena: cfr., per es., s.vv. *cartellonistica*, *teletrasmettere*, *televisóre*), a ulteriore dimostrazione delle innovazioni lessicali introdotte da questi mezzi di comunicazione.

¹⁷ Nelle edizioni successive la bibliografia viene progressivamente ampliata e diversificata.

¹⁸ Nella *Prefazione* di PV3 l'autore afferma che sono oltre 4000 le voci aggiunte.

¹⁹ Va tuttavia precisato che alcune entrate presentano tutte le marche o anche soltanto due.

²⁰ Si indica, per completezza, il numero delle parole con le marche «cin.» e «tv» e con «cin.», «tv» e «rad.»: le prime sono 7 in PV3, 6 in PV6, 5 in PV1 e PV8 e 2 in PV4; le seconde sono 3 in PV1 e PV6, 2 in PV8, 1 in PV3.

4. LE VOCI NEI REPERTORI NEOLOGICI

Le voci di PV lemmatizzate anche nei dizionari neologici coevi esaminati sono 172 (il 68% del *corpus*) e sono così ripartite nelle varie opere:

N	Tot.
M3	105
J	94
M2	57
V2	36
M1	32
V3	21
V1	17

Tabella 4. Numero delle voci di PV nei repertori neologici

Le voci possono essere registrate anche da più di un repertorio, fino a un massimo di cinque (si vedano *ciac* in M1, M2, M3 V2, V3; *oscar* in M2, M3, J, V2, V3); soltanto, però, un piccolo gruppo è attestato in più di tre fonti (oltre alle voci sopra citate, *cinerama* in M3, J, V2, V3; *réclame* in J, V1, V2, V3; *suspense* in M3, V1, V2, V3; *thrilling* in M2, V1, V2, V3; *T.V.* in M3, J, V2, V3).

Si considerano, in prima istanza, i casi in cui la registrazione in PV è anteriore rispetto a quella negli altri dizionari²¹:

(1) PV prima di J (30). Si tratta di voci lemmatizzate in PV1 presenti soltanto in J (vedi *cartone animato*, *cinèasta*, *cinelândia*, *cinematografo*, *cineromanzo*, *doppiato*, *fonofil*, *programmare*²², *radiocrònaca*, *radiocronista*, *teletrasmittente*) o anche in altri repertori posteriori a J (vedi *doppiaggio*, *telecronista*, *teletrasmissione*, *teletrasmettere*, *teletrasmissione* in M3; *cinerama* e *T.V.* in M3, V2, V3; *cineteca* e *televisione* in V1; *pubblicitario* in V3²³; *visionare* in V1, V2; *cine* in V1, V3; *doppiare* in V2, V3; *réclame* in V1, V2, V3);

(2) PV prima di V (13). Anche questo gruppo di voci è per lo più documentato in PV1 e poi in una o più di una edizione di V (*ELAR* in V2; *figurante* in V2, V3; *flou* in V1, V2; *radio* in V2; *régisser* in V1; *reportage* in V3; *slogan* in V1, V2, V3; *speaker* in V2, V3; *star* in V3). Più raramente la prima registrazione risale a PV3 (*cameramàn* in V1, V2; *panoramicare* in V2; *zumare* in V2) e a PV4 (*cinecamera* in V2);

(3) PV prima di M3 (9). Sono voci che Messina registra per la prima volta in PV3 (*audio*, *teleregista*, *zumata*) e che spesso si trovano anche in V (*show* in V2; *suspense* in V1, V2, V3;

²¹ I numeri forniti si riferiscono alle sole voci documentate prima del repertorio menzionato nell'elenco: non sono, per es., incluse nel totale indicato per le parole registrate prima in PV rispetto a J le 4 voci che sono già in M1 e M2 (*cineteca*, *mettere in onda*, *microfil*, *radioascoltatore*).

²² S.v. *programmare* si menziona anche la loc. *prima visione*, su cui cfr. Raffaelli S., 1981.

²³ Si osservi l'assenza della definizione in PV, sostituita dalla sola indicazione «È voce ripresa dai puristi, ormai entrata nell'uso».

teleschermo in V1; *telescuola* in V2; *thriller* in V2; *video* in V2).

Vediamo ora i casi in cui la lemmatizzazione in PV è successiva a quella dei dizionari consultati:

(1) M1 e M2 prima di PV (56, tra cui: *CDC*; *filmabile*; *filmologia*; *missaggio*; *preview*). Queste voci sono tutte presenti in M3; 11 sono documentate in PV4, edizione pubblicata nello stesso anno di M3 (vedi *cià*; *cinedilettante*; *controfigura*); e sempre 11 presentano una prima registrazione in un'edizione di PV successiva al 1963 (vedi *angolazione*; *critofilm*; *panoramica*). La metà sono anche in J, di cui 24 con registrazione posteriore a questo repertorio (vedi *anteprima*; *cartellonistica*; *lungometraggio*). Soltanto 5 sono state accolte anche da V (vedi *cast* in V3; *oscar* J, V2, V3; *RAI* in V3; *technicolore* in V2; *thrilling* in V1, V2, V3).

(2) J prima di PV (42). Oltre a voci documentate esclusivamente in J (23, tra cui: *autocinema*; *cinedramma*; *fotogenia*; *fotogenico*; *fuoriprogramma*; *operatore*²⁴; *provino*; *telecinema*; *telecomunicare*) ve ne sono altre presenti anche in M2 (talvolta insieme a V), con registrazione in PV anteriore (5: *eurovisione*; *incidentato* in V2; *telecamera* in V1; *telegiornale* in V2, V3; *telespettatore* in V1) o posteriore (10: *cinéforum*²⁵; *cinemascope*; *inconcorribile*; *programmazione*; *programmista*; *radiotelevisione*²⁶; *reclamista*; *reclamismo*; *teleabbonato* in V2²⁷; *televisione*). Sono 3 le parole lemmatizzate soltanto in V: *cinégiornale* in V2, V3 (V2 anticipa la registrazione in PV del 1968); *telegénico* in V2.

(3) M3 prima di PV (20, tra cui: *angolazione*; *cine-box*; *co-produzione*²⁸; *mondorama*; *palinsèsto*; *programmissimo*; *registico*; *starlèta*; *teledramma*). Sono comprese anche voci registrate in PV4 (vedi *audiovisivo*; *cineamatore*; *cineclub*; *cinedilettante*; *cinemobile*; *filmina*; *filodiffusione*; *mondovisione*). Alcune entrate di M3 anticipano, altre posticipano la registrazione in V (vedi, per le prime, *cinéprésa* e, per le seconde, *copy-writer*, *starlet* in V1).

(4) V prima di PV (in totale 4). Sono tutte voci lemmatizzate per la prima volta in PV6 (vedi *coproduttore* in V2; *mass media* in V2; *tèle* in V2, V3), eccetto una, che appare in PV8 (*teleromanzo* in V3).

La Tabella 5 ripropone i dati della Tabella 3 relativi alla distribuzione nelle edizioni di PV delle voci appartenenti alle componenti principali del repertorio con l'aggiunta, tra parentesi tonde, del numero di confissati, forestierismi e sigle registrati in PV assenti o

²⁴ Per le numerose locuzioni con *operatore* usate da vari decenni per indicare (vecchie e) nuove professioni, cfr. Proietti, 1991.

²⁵ Su cui, cfr. Raffaelli S., 2009. Da rilevare nella definizione di PV la grafia separata di *pseudotale* e il senso politico del passo.

²⁶ Nella definizione della voce (così come in quella di *radiodiffusione* e *radiotrasmettitore*) è attestato anche il termine *radioonda* (al pl.), che il GRADIT data 1930, con riferimento, come si legge nel GDLI, alla *Piccola enciclopedia Hoepli* (lo stesso GDLI indica, inoltre, la registrazione del vocabolo in M3).

²⁷ Il vocabolo è lemmatizzato in PV6: la registrazione in V2 è, dunque, anteriore di un anno.

²⁸ Su cui, cfr. Raffaelli S., 1980.

posteriori negli altri repertori neologici presi in esame²⁹.

Componente		PV1	PV2	PV3	PV4	PV5	PV6	PV7	PV8
confissati	tele-	7 (7)	–	12 (5)	1 (1)	–	10 (3)	–	6 (3)
	cine-	6 (5)	–	2 (2)	11 (3)	–	–	–	1 (1)
	radio-	5 (3)	–	1 (–)	–	–	8 (2)	–	–
	video-	–	–	–	–	–	1 (1)	–	2 (2)
	Tot.	18 (15)	–	15 (7)	12 (4)	–	19 (6)	–	9 (6)
forestierismi		15 (13)	–	8 (5)	4 (2)	–	5 (1)	–	13 (11)
sigle		6 (2)	–	2 (1)	1 (1)	–	6 (4)	–	1 (1)

Tabella 5. Le voci delle componenti principali del repertorio assenti o registrate prima in PV rispetto ai repertori neologici esaminati

È opportuno osservare che è PV1 a lemmatizzare un buon numero di lemmi, soprattutto tra i confissati e i forestierismi, prima degli altri repertori. Il dato riferito ai confissati tende, nelle edizioni successive, a ridurre la sua portata, fatta eccezione per PV8: si oscilla, in ogni caso, tra il 30 e il 50% di voci non registrate in N (PV3: 46,7%; PV4: 30%; PV6: 31,6%). Allo stesso modo, anche per i forestierismi, sono PV3 e PV8, dopo PV1, le edizioni che contengono una quantità maggiore di nuove entrate. Quanto alle sigle, un apporto innovativo proviene da PV6; anche le uniche due sigle che entrano in PV4 e PV8 non sono riportate dagli altri dizionari neologici (*ITU*, *VIP*). In definitiva, il patrimonio di voci registrate solo o prioritariamente in PV è da un punto di vista numerico e percentuale più consistente rispetto al totale delle voci che hanno una registrazione anteriore a PV in uno dei dizionari di N: 79 su 133 voci totali, poco al di sotto del 60%.

Se esaminiamo i dati ricavati in relazione alle registrazioni nella lessicografia italiana, va detto che alcuni vocaboli, assenti nei repertori di neologismi, sono considerati neologismi nei dizionari generali, in particolare in LI/1 (si vedano *regista*³⁰ in P e *short* in S1 e S2), o nelle stesse PV (si vedano *cinedilettantismo*, che, tra l'altro, si trova in buona parte dei dizionari consultati sia di LI/1, sia di LI/2; *intervisione*³¹, che è presente in diversi dizionari di LI/1 e, per quanto riguarda LI/2, soltanto nel DISC); oppure sono lemmatizzati dai repertori lessicografici italiani con una data di prima attestazione precedente di qualche anno o pressappoco coeva a PV (si vedano *microfonista*, 1957 [GRADIT] e «neol.» in PV4; *special*, 1966 [D-O]; *stereocinematografi*, 1939 [GRADIT] e «neol.» in PV8; *stunt-man*, 1955 [GRADIT] e «neol.» in PV8; *telecinematografia*, 1928 [GRADIT] e «neol.» in PV6)³². C'è

²⁹ Forniamo alcuni esempi, per ogni componente, di voci assenti nei dizionari neologici considerati: *telecrónaca* (PV1), *cinevarietà* (PV3), *radiotrasmezzo* (PV6), *videocassetta* (PV8); *brothers* (PV1), *videotape* (PV8); *EREA* (PV4), *ITU* (PV3). Per le voci registrate prima in PV rispetto agli altri repertori neologici: *teleschermo* (PV3; N: M3, V1), *cinecamera* (PV4; N: V2), *radioamatore* (PV1; N: J); *cameraman* (PV4; N: V1, V2), *telematch* (PV3; N: M3); *ELAR* (PV1; N: V2), *T.V.* (PV1; N: M3, J, V2, V3).

³⁰ Si tratta, come noto, di una coniazione miglioriniana.

³¹ Da osservare nella definizione in PV il riferimento politico alla suddivisione del mondo nei blocchi occidentale e comunista.

³² Va tenuto conto della possibilità di retrodatare le parole, di cui parleremo più approfonditamente nel § 6.

poi da segnalare una serie di voci comuni tra questi repertori (soprattutto M1, M2, M3 e J) e PV che non è stata accolta nella lessicografia nazionale: *inconcorribile* (M3, J); *King Kong* (M1, M2, M3); *mondorama* (M3); *programmissimo* (M3); *reclamista* (M3, J); *reclamistico* (J); *tecnicolóre* (M1, M2, M3); *telematch* (M3); *telepànico* (M3); *telespòrt* (J). Vi sono, inoltre, voci lemmatizzate soltanto in LI/2, talvolta con indicazione cronologica che rimanda esplicitamente proprio a M2 (vedi *previen*) e M3 (vedi *stereocinema*): *cartellonistico* (N: J; LI/2: GDLI, GRADIT); *coproduttore* (N: V2; LI/2: DISC, D-O, GDLI, GRADIT, Z); *critofilm* (N: M2, M3; LI/2: GRADIT); *filmista* (N: M2, M3, J; LI/2: GDLI); *previen* (N: M1, M2, M3; LI/2: GDLI, GRADIT, Z); *starlétta* (N: M3; LI/2: D-O, GDLI, GRADIT, Z); *teleregista* (N: M3; LI/2: GDLI); *televisionare* (N: J; LI/2: GDLI, GRADIT).

5. LE VOCI NELLA LESSICOGRAFIA ITALIANA

Le voci di PV registrate in LI/1 e/o LI/2 sono 189 (il 74,7% del repertorio). Figurano in LI/1 e non in LI/2 soltanto due sigle, *ANEC* e *ANIC*, entrambe in PV4, anteriormente a Z1 e Z2. Le due edizioni di Z (1970 e 1983) contengono, in rapporto al numero complessivo di vocaboli lemmatizzati in LI/1, la maggior parte delle voci di PV, rispettivamente il 73,8% e il 68,5%; va tuttavia considerato che D-O2 registra una voce in più di Z1 e che, diversamente dal rapporto tra Z1 e Z2, D-O1 contiene una ridotta quantità di voci in confronto all'edizione successiva di D-O, così come, del resto, a Z1.

LI/1	Tot.
Z2	188
D-O2	175
Z1	174
D-O1	159
S1	159
S2	159
G	141
P	68

Tabella 6. Numero delle voci di PV nei dizionari di LI/1

Le voci lemmatizzate in LI/1 presentano in genere registrazioni in quasi tutti i dizionari considerati (minore, come si legge nella Tabella 6, è la presenza in P). Spicca, in ogni caso, un gruppo di voci registrate soltanto in D-O e/o Z con lemmatizzazione in PV anteriore e, più raramente, posteriore a questi repertori. Tra le prime, a parte le sigle *BBC*, *CDC*, *ELAR*, *INCOM*, *ITU* e *MGM* in Z1, Z2 e *RAI* in D-O1, D-O2, Z1, Z2, si menzionano *incidentato* e *palinsèsto* (nell'accezione radiotelevisiva) in Z2; *autocinema* e *teledramma* in Z1, Z2; *cinedramma*, *cinetècnica* in D-O1; *fonofilm*, *régisseur* e *thrill* in D-O1, D-O2; *mixage* e *thriller* in D-O1, D-O2, Z2; *mondovisione* e *radiopirata* in D-O1, D-O2, Z1, Z2; *videoregistratore* in D-O2, Z2. Sono, invece, in PV8 (successive, dunque, a Z1 e D-O2 e coeve a Z2) *cascatore* (D-O2, Z1, Z2), *showman*, *special* e *VIP* (Z1, Z2), *videotape* (Z2). A uno o a entrambi i dizionari presi in esame può affiancarsi anche S. Distinguiamo le voci di PV8 lemmatizzate

in D-O, S, Z (*cineforum* in D-O2, S1, S2, Z1, Z2; *telediffondere* in D-O1, D-O2, S1, S2, Z2; *underground* in D-O2, S1, S2, Z2; *videocassetta* in D-O2, S1, S2, Z1, Z2) da quelle di PV1, PV4 o PV6 in S e D-O o Z (PV1: *teletrasmesso* in S1, S2, Z1, Z2; PV4: *cinematografabile* in D-O1, D-O2, S1, S2; PV6: *panoramicare* in S1, S2, Z2)³³.

Quanto a LI/2, si rileva che i vocaboli di PV sono presenti per oltre il 70% fino a un massimo dell'80% nei dizionari considerati: si va dal 70,7% del D-O all'80,2% del GRADIT.

LI/2	Tot.
GRADIT	203
GDLI	198
DISC	187
Z	186
D-O	179

Tabella 7. Numero delle voci nei dizionari di LI/2

Da notare che 20 voci sono lemmatizzate soltanto in LI/2, spesso con date di prima attestazione pressappoco coeve o di poco posteriori alla pubblicazione di PV e dei repertori di LI/1: *coproduttore* (1953, Z); *critofilm* (1965, GRADIT); *quest star* (1966, GRADIT); *one-man show* (1984, GDLI); *preview* (1950, GRADIT); *sloganistico* (1956, Z); *snuff movie* (1993, GRADIT); *starlétta* (1960, D-O); *stereocinema* (1963, GDLI); *teleregista* (1959, GDLI); *telerivista* (1955, GDLI); *televisivamente* (1965, GRADIT). Una parte di queste è, invece, documentata già a partire dal primo trentennio del XX secolo³⁴: *cinesonoro* (1933, GRADIT); *filmista* (1928, GDLI); *slogano* (1923, GDLI); *televedere* (1935, GDLI); *televisionare* (1928, GRADIT); *vitaphone* (1929, GRADIT)³⁵. Rientrano, dunque, in questi elenchi soprattutto i tecnicismi di origine allotria e i corrispondenti adattamenti italiani (*starlétta* e *slogano*).

6. FONTI, DATAZIONI E RETRODATAZIONI

La lessicografia italiana si avvale di fonti eterogenee per la datazione delle parole registrate: fa soprattutto ricorso a testi scritti; tuttavia il GRADIT – spesso punto di riferimento e termine di confronto nell'indicazione della data di prima attestazione delle voci del repertorio qui presentato – usa anche il parlato di trasmissioni radiotelevisive. Il dizionario demauriano, così come le altre opere lessicografiche dell'uso contemporaneo (DISC, D-O e Z), non indica sempre le fonti³⁶, che talvolta è possibile rintracciare grazie alla documentazione fornita dal GDLI o dal DELI. Un'analisi complessiva delle fonti (esplicite)

³³ È presente soltanto in S1 e S2 il s.m. *sloganista* (PV6).

³⁴ Non rientrano in questa casistica *cartellonistico* (1897, GRADIT) e *giovanilità* (1627, GRADIT), che, per Messina, ha avuto un rilancio con l'uso televisivo da parte di Walter Chiari.

³⁵ Si precisa che le date indicate dal GDLI per *slogano* e *televedere* si riferiscono rispettivamente alla IV e VII ed. di DM.

³⁶ La fonte è riportata nei casi in cui il dizionario demauriano retrodata rispetto alle opere di riferimento e ai lavori specialistici consultati, che sono elencati nella *Prefazione* (ristampata, con qualche modifica, in De Mauro, 2005: vedi, in particolare, le pp. 75-80).

indagate dal GRADIT e dal GDLI per la datazione delle voci qui esaminate ci consente di rilevare che sono soprattutto utilizzati: (a) riviste e quotidiani, o periodici di settore e non («Cinema»: *missaggio*; «La Voce»: *programmista*; «L'Illustrazione italiana»: *telerivista*; «Oggi»: *teleregista*, che appare in un articolo di Tagliavini; «la Repubblica»: *one-man show*; «La Stampa»: *mandare in onda*; «Radiofonia»: *televisivo*³⁷); (b) saggi specialistici (*Cronache da Hollywood* di Cesare Zavattini³⁸: *cineàsta*; *Ombre bianche* di Alberto Cecchi: *cineclub* e *vitaphone*; *La quadratura del cinema* di Corrado Terzi: *suspense*; *L'uomo in cuffia* di Giuseppe Cassieri: *rete*); (c) repertori neologici, soprattutto quello panzianiano e le aggiunte miglioriniane, e di parole poco conosciute (DM: *programmare*, *provino* e *speaker* nella IV ed., *televedere* nella VII ed.; M1-3: *radiopirata* nel 1942 e *stereocinema* nel 1963; *Il millevoci* di Luciano Satta: *visionare*); (d) opere letterarie e altre produzioni di scrittori attenti agli usi linguistici anglosassoni e alla terminologia dei *media* (*America amara* e *Periplo dell'Africa* di Emilio Cecchi, in cui appaiono rispettivamente *registrazione* e *passo*; *L'uomo futuro* di Arnaldo Ginna: *cinesonòro*; *Lettere a Marta Abba* di Luigi Pirandello: *regia*; *Letteratura inglese* di Giuseppe Tomasi da Lampedusa: *thriller*).

Attraverso *Google libri* è stato possibile anticipare la data di prima attestazione di 85 voci³⁹. Le retrodatazioni presentano estensioni cronologiche diverse rispetto alle indicazioni della lessicografia italiana. Nella maggior parte (62) anticipano la data dei dizionari di un periodo inferiore a 10 anni (si vedano, per es., *cinedràmma*, che il GRADIT attesta al 1912 e che possiamo retrodatare di un anno nell'*Estetica tedesca all'alba del secolo XX*, saggio di Manfredi Porena⁴⁰ apparso sulla «Rivista d'Italia», XIV, 1911, 2, p. 180; *registrazione*, che sempre il GRADIT documenta nel 1940 e che si trova nella rivista «L'eco del cinema radio-moda», IX, 1931, 94, p. 22). Un numero inferiore, ma consistente, di voci (33) supera invece tale intervallo: la Tabella 8 fornisce l'elenco, in ordine alfabetico, di queste parole, indicando per ognuna la data di prima attestazione proposta da LI/2 e quella, corredata dalla fonte, della retrodatazione.

Voce	Data LI/2	Data e fonte retrodatazione
<i>autocinema</i>	GRADIT: 1970	1929, «L'Elettrotecnica. Rivista mensile di elettrotecnica», XVI, 19, p. 450
<i>autoradio</i>	GRADIT: 1942	1925, «Radiofonia. Rivista quindicinale di radioelettricità», II, p. 323
<i>ciac</i>	GRADIT: 1942	1932, «L'Elettrotecnica. Rivista mensile di elettrotecnica», XIX, 25, p. 713

³⁷ Come si legge nel GDLI, in un numero della stessa rivista dell'anno successivo (III, 4) è documentata la prima attestazione di *apparecchio televisivo (ricevente)* 'televisore' (nel GRADIT *televisore* 'apparecchio che riceve le immagini e i suoni trasmessi mediante il sistema della televisione' è datato 1929).

³⁸ Sul linguaggio di Zavattini scrittore di cinema, si veda Raffaelli S., 1997b.

³⁹ Sono, invece, 28 le datazioni ottenute sempre attraverso *Google libri* di parole presenti in PV ma assenti nei dizionari generali (vedi, ad es., *transcriber*) o non datate (vedi, ad es., *opérateur*).

⁴⁰ Si tratta dello studioso che descrisse per primo, nel 1925, il fenomeno del dialetto romanesco che consiste nella caduta della laterale nei continuatori del pronome latino *ille*, detto pertanto "legge (o lex) Porena".

<i>cinedilettantismo</i>	GRADIT: 1942	1931, «Comoedia. Fascicolo periodico di commedie e di vita teatrale», XIII, 5, p. 15
<i>cinemateatro</i>	GRADIT: 1935	1920, Ugo Ojetti, <i>I nani tra le colonne</i> , Treves, Milano, p. 77
<i>cinematografare</i>	GRADIT: 1908	1898, Aldo Chierici, <i>Alla conquista del papato</i> , Enrico Voghera Editore, Roma p. 15
<i>cinetecnica</i>	GRADIT: 1956	1920, Ministero dell'Industria, del Commercio e del Lavoro, <i>Servizio della proprietà intellettuale</i> , in «Gazzetta uffici - le del Regno d'Italia», 27 aprile, p. 276
<i>colonna sonora</i>	GRADIT: 1940	1929, «La rivista cinematografica», X, 13, p. 20
<i>controfigura</i>	Z: 1927	1900, Gustavo Chiesi, <i>Il corpo di ballo</i> , Società Editrice La Poligrafica, Milan , p. 127
<i>filmabile</i>	GRADIT: 1939	1920, Angelo Magni, <i>Abbasso il cinema-tografo!</i> , in «Pagine gentili», XXI, 31, p. 197
<i>lungometraggio</i>	GRADIT: 1939	1924, «Rivista d'Italia», VII, 1, p. 87
<i>microfonista</i>	GRADIT: 1957	1938, «Il Dramma», XIV, 273, p. 35
<i>onda (andare in onda)</i>	GDLI: 1981	1957, Luigi Zampa, <i>Il successo</i> , Carucci, Roma, p. 303
<i>one-man show</i>	GDLI: 1984	1962, Mario Sansone, <i>Varietà</i> , in <i>Enciclopedia dello spettacolo</i> , fondata da Silvio D'Amico, Casa Editrice Le Maschere, Roma, vol. IX, p. 1443
<i>panoramica</i>	GRADIT: 1942	1930, Jean Coutrot, <i>Il cinematografo e l'organizzazione scientifica del lavoro</i> , in «Rivista internazionale del cinema educatore», II, 7-8, p. 865
<i>panoramicare</i>	GRADIT: 1975	1941, «Cinema. Quindicinale di divulgazione cinematografica», XIX, 119, . 372
<i>passo</i>	GDLI: 1954	1937, «Cinema», XV, 29, p. 175
<i>primo piano</i>	GDLI: 1920	1904, «La lettura. Rivista mensile del Corriere della Sera», IV, 11, p. 62
<i>radiogenico</i>	GRADIT: 1963	1932, «La radio per tutti. Rivista quindicinale di vulgarizzazione radiotecnica, redatta e illustrata per esser compresa da tutti», IX, 12, p. 1
<i>radiopirata</i>	GDLI: 1942	1925, «La radio per tutti», II, 22, p. 351
<i>radiotrasmittente</i>	GRADIT: 1939	1928, «Rivista aeronautica», IV, 7, pp. 374-375
<i>régisseur</i>	GRADIT: 1959	1932, «L'eco del cinema. Periodico cinematografico mensile», X, 103, . 28
<i>regístico</i>	GRADIT: 1945	1934, «L'eco del cinema», XIII, 133, p. 58

<i>registrare</i>	GDLI: 1965	1932, «L'eco del cinema radio-moda», X, 105, p. 39
<i>registrato</i>	GDLI: 1981	1941, <i>Il diritto d'autore</i> , S.I.A.E., Roma, p. 50
<i>rete</i>	GDLI: 1982	1925, «L'energia elettrica», II, p. 283
<i>telecìnema</i>	D-O: 1966	1938, «L'eco del cinema», XVI, 9, p. 18
<i>telericevènte</i>	GRADIT: 1965	1952, «Teatro-scenariò», XVI, 2, p. 38
<i>teleriprésa</i>	Z: 1960	1930, «Rivista internazionale del cinema educatore», II, 12, p. 1414
<i>teleschermo</i>	GRADIT: 1954	1926, «La festa. Rivista settimanale illustrata della famiglia cristiana», IV, 13, p. 22
<i>teletrasmesso</i>	DISC: av. 1961	1949, «Il Dramma», XXV, 90, p. 33
<i>thriller</i>	GRADIT: av. 1957	1933, «L'eco del cinema», XII, 121, p. 49
<i>visionare</i>	GDLI: 1974	1921, «Rivista di Roma», XXV, 10, p. 278

Tabella 8. *Voci con data di prima attestazione anteriore di almeno 10 anni rispetto a quella proposta dalla lessicografia italiana*

Il confronto tra le fonti di queste retrodatazioni e quelle utilizzate dai dizionari italiani per datare le voci mostra, da un lato, la produttività delle ricerche all'interno delle opere di alcuni scrittori, come Ugo Ojetto e Aldo Chierici, a cui anche la lessicografia italiana ha spesso attinto, e, dall'altro, l'importanza, ai fini del reperimento delle prime attestazioni, della disponibilità, grazie a *Google libri*, di un vasto campionario di riviste tecniche e specialistiche dei *media* (e pure di altro tipo, specie teatrali), così come di opere enciclopediche e di testi istituzionali.

Isoliamo un gruppo di voci che PV retrodata rispetto alla lessicografia italiana o per le quali fornisce la stessa datazione, che è stata probabilmente acquisita dai dizionari dopo le segnalazioni di D'Achille, 1991 e 1997 (*incidentato*, *telecrònaca*, *videoregistratóre*). Va precisato che le attestazioni di PV non sempre coincidono con la data di pubblicazione delle varie edizioni dell'opera perché Messina fornisce, anche all'interno dei lemmi, indicazioni cronologiche relative all'anno di coniazione di una parola (*cinemobile*, *critofilm*, *filmografia*, *sloga-nista*) o di ingresso nel linguaggio tecnico della cinematografia e della televisione (*zumare*, *zumata*) oppure in altri testi scritti, nella fattispecie quotidiani (*snuff movie*), o nel parlato televisivo (*incidentato*).

Voce	Data LI/2	Data PV
<i>autocinema</i>	GRADIT: 1970	1963
<i>cinemòbile</i>	GRADIT: 1963	1953
<i>critofilm</i>	GRADIT: 1965	1948
<i>eurovisiòne</i>	GRADIT: 1959	1956
<i>filmografia</i>	GRADIT: 1950	1949
<i>incidentato</i>	D-O: 1959	1959

<i>microfil</i>	GRADIT: 1966	1954
<i>panoramicare</i>	GRADIT: 1975	1956
<i>radiogenico</i>	GRADIT: 1963	1954
<i>sloganista</i>	GRADIT: 1963	1962
<i>snuff movie</i>	GRADIT: 1993	1977
<i>telecrónaca</i>	GRADIT: 1954	1954
<i>teletrasmesso</i>	DISC: av. 1961	1954
<i>T.V.</i>	GRADIT: 1956	1954
<i>video</i>	GRADIT: 1953	1950
<i>videoregistratore</i>	Z: 1968	1968
<i>zumare</i>	D-O: 1959	1959
<i>zumata</i>	GRADIT: 1963	1959

Tabella 9. Retrodatazione attraverso PV

Grazie a mirate ricerche in rete si possono ulteriormente retrodatare di qualche anno alcune di queste voci, come *autocinema* (1929), *eurovisione* (1954), *panoramicare* (1941), *radiogenico* (1932), *telecrónaca* (1949), *teletrasmesso* (1949) e *T.V.* (1953).

Un gruppo di parole e sigle, riportate nella Tabella 10, sono registrate soltanto da PV: possono, dunque, essere considerate, sulla base dei sondaggi effettuati, *hapax* lessicografici

Voce	Data PV
<i>B.B.</i>	1968
<i>brothers</i>	1954
<i>calimero</i>	1983
<i>cinelèssico</i>	1963
<i>cinemería</i>	1960
<i>cinevarietà</i>	1960
<i>ERFA</i>	1963
<i>filmagión</i>	1963
<i>filmà lia</i>	1963
<i>filmaiòl</i>	1963
<i>film-disaste</i>	1983
<i>film ggare</i>	1963
<i>filméss</i>	1963
<i>filmét</i>	1963
<i>filmicchia e</i>	1963
<i>filmìè o</i>	1963
<i>filmism</i>	1963
<i>filmós</i>	1963
<i>microfono d'argento</i>	1954
<i>mondorama</i>	1960
<i>raccontière</i>	1968
<i>riportaggio</i>	1968

<i>singhiozzo di pesce</i>	1954
<i>telematch</i>	1960
<i>transcriber</i>	1960
<i>WED</i>	1968

Tabella 10. Voci registrate soltanto da PV

Diverse, anche in questo caso, le retrodatazioni rintracciate in rete. Una fonte molto impiegata è il saggio *Invito ai derivati* di Filippo Maria De Sanctis (in «Cronache del cinema e della televisione», III [1958], 23, pp. 93-95), che permette di anticipare le date di *cinemería*, *filmagión*, *filméss*, *filmét*, *filmicchia e*, *filmè o*, *filmism* e *filmós*, parole di PV4. Si precisa, inoltre, che *telematch*, unico termine, tra quelli della Tabella, a essere lemmatizzato anche in M3, è stato il titolo di un programma andato in onda dal 6 gennaio 1957 al 13 luglio 1958. La locuzione *singhiozzo di pesce*, usata dal giornalista e conduttore radiofonico Silvio Gigli (1910-1988), è documentata precedentemente nel saggio *La lingua e la radio* di Ornella Fracastoro Martini (Sansoni, Firenze, 1951). Altre retrodatazioni riguardano *B.B.* (1958)⁴¹, *cinevarietà* (1946)⁴², *film gggiare* (1938)⁴³, *reclamiizzare* (1929)⁴⁴ e *transcriber* (1954)⁴⁵.

7. CONCLUSIONI

Per sintetizzare i risultati di questo studio, è possibile dire anzitutto che ha valorizzato PV come fonte di termini relativi al linguaggio dei *media* e ha quindi confermato l'attenzione da parte dell'autore per la lingua a lui contemporanea. Inoltre, il lavoro ha consentito di osservare come gli aggiornamenti di PV determinino un progressivo arricchimento delle voci dei *media*, che va correlato al ruolo – di cui Messina dà conto nella *Prefazione* delle varie edizioni del dizionario (a partire da PV3) – che i mezzi di comunicazione di massa hanno rivestito negli sviluppi dell'italiano contemporaneo.

La valorizzazione di PV come importante testimone dei cambiamenti lessicali tra gli anni 50 e 80 del secolo scorso nella lingua dei *media* è essenzialmente determinata:

- dal confronto con le altre opere lessicografiche di neologismi: Messina registra infatti, spesso a partire proprio dalla prima edizione (PV1), una consistente quantità di voci anteriormente ai dizionari considerati;
- dal confronto con la lessicografia italiana: PV lemmatizza una serie di vocaboli, non solo tecnici, assenti nei dizionari, specie in quelli riuniti in LI/1, e, in qualche caso, ha fornito la data di prima attestazione che è indicata in quelli compresi in LI/2;
- dal fatto che la registrazione da parte di PV di alcune voci sia anteriore alla data

⁴¹ «Almanacco Letterario Bompiani», XXXVIII (1958), p. 86.

⁴² Terra S., *Rancore*, Einaudi, Torino, 1946, p. 122.

⁴³ «Cremona. Rivista mensile illustrata della Città e della Provincia», X (1938), 2, p. 72.

⁴⁴ «Augustea. Politica, economia, arte», V (1929), 20, p. 631.

⁴⁵ «Cinema Nuovo», III (1954), 47, p. 350.

indicata dai dizionari italiani e che riguardi anche *hapax* lessicografici

Infin , la raccolta delle voci registrate da PV appartenenti alla terminologia dei mezzi di comunicazione di massa è servita a raggiungere attraverso la rete un ampio catalogo di fonti non esaminate dalla lessicografia italiana e difficilmente consultabili, che hanno permesso di anticipare la data della prima attestazione indicata dai dizionari nazionali di oltre il 30% delle 253⁴⁶ voci di PV, che si è dunque rivelato utile anche a questo fin . La possibilità di individuare attestazioni anteriori, e spesso non di poco, rispetto alle date indicate dai dizionari consente di apportare nuovi elementi utili alla storia del lessico novecentesco e dunque alla (storia della) lessicografia, che si arricchisce di una fonte finora poco considerata.

⁴⁶ Questo numero comprende anche i derivati, che non costituiscono nel repertorio entrate a sé stanti. Se consideriamo anche le voci assenti o non datate nella lessicografia italiana, superiamo il 44% (113).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bertini Malgarini P., Caria M. (a cura di) (2023), *Bella ci! Piccolo glossario di una lingua sbalconata*, Nuova ed., Edicions de l'Alguer, Alghero (prima ed. 2017).
- Bisetto, A. (2009), "Italian adjectives in *-bile*", in *Ročenka textů zahraničních profesorů – The Annual of Texts by Foreign Guest Professors*, Charles University, Prague, pp. 23-41.
- Consales I. (2017), "Dal verbo all'aggettivo: note sugli aggettivi in *-bile* ed *-evole*", in P. D'Achille, M. Grossmann (a cura di), *Per la storia della formazione delle parole in italiano. Un nuovo corpus in rete (MIDLA) e nuove prospettive di studio*, Franco Cesati, Firenze, pp. 119-144.
- D'Achille P. (1991), "Sui neologismi. Memoria del parlante e diacronia del presente", in *Studi di lessicografia italiana*, XI, pp. 269-322 (rist. in Id., *Parole nuove e datate. Studi su neologismi, forestierismi, dialettismi*, Franco Cesati, Firenze, 2012, pp. 19-91).
- D'Achille P. (1997), "Retrodazioni di parole nuove", in *Studi latini e italiani in memoria di Marcello Aurigemma*, Herder, Roma, pp. 345-373 (rist. in Id., *Parole nuove e datate. Studi su neologismi, forestierismi, dialettismi*, Franco Cesati, Firenze, 2012, pp. 93-128).
- D'Achille P. (2010), "La lingua della televisione", in Aprile M. (a cura di), *Lingua e linguaggio dei media*, Atti del Convegno (Lecce, 22-23 settembre 2008), Aracne, Roma, pp. 121-146.
- DEI = Battisti C., Alessio G. (1950-1957), *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Barbera, Firenze.
- DELI = Cortelazzo M., Zolli P. (1999), *Dizionario etimologico della lingua italiana*, nuova ed. in un volume, col titolo *Il nuovo etimologico*, a cura di Cortelazzo M., Cortelazzo M. A., Zanichelli, Bologna.
- Dizionario enciclopedico Sansoni*, vol. I e II, Sansoni, Firenze, 1952-1953.
- DOP = Migliorini B., Tagliavini C., Fiorelli P. (1969), *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, ERI, Roma.
- Giovanardi C., Testa A. (2018), "Toscanismi, regionalismi, parole nuove nel *Vocabolario della lingua italiana* Cappuccini-Migliorini (1945)", in *Studi di linguistica teorica e applicata*, XLVII, 2, pp. 213-232.
- Grossmann M., Rainer F. (a cura di) (2004), *La formazione delle parole in italiano*, Niemeyer, Tübingen.
- Migliorini B. (1940), "Rec. a Tristano Bolelli, *Dizionario di parole nuove*", in *Lingua nostra*, II, pp. 12-14.
- Palazzi F., Folena G. (1951), *Dizionario della lingua italiana*, Milano, Ceschina.

Piccola enciclopedia Garzanti, 2 voll., IV ed., Garzanti, Milano, 1952.

Piccola enciclopedia Mondadori, II ed., Mondadori, Milano, 1951.

Raffaelli S. (1980), “Parole del cinema: *coproduzione* e *comproduzione*”, in *Cinecritica*, III, 5, p. 33.

Raffaelli S. (1981), “Parole del cinema: *prima visione*”, in *Cinecritica*, IV, 9, p. 16.

Raffaelli S. (1981-1982), “Parole del cinema: *doppiaggio*”, in *Cinecritica*, IV, 10-11, p. 15.

Raffaelli S. (1997b), “Il linguaggio di Zavattini scrittore di cinema”, in Gambetti G. (a cura di), *Cesare Zavattini: cinema e vita*. Atti del Convegno di studi *Cesare Zavattini, cinema e vita* (Imola, 24-25 maggio 1996), Edizioni Bora, Bologna, pp. 38-42.

Ricca D. (2004), “Il suffisso *-bile*”, in Grossmann M., Rainer F. (a cura di) (2004), pp. 422-429.

Riga A. (2025), “Le voci dei *mass media* nelle otto edizioni delle *Parole al vaglio* (1954-1983) di Giuseppe L. Messina”, in *Lingue e Culture dei Media*, IX, 2, pp. 1-56.

Treccani (2020), *Bro*, sezione “Neologismi” (in rete all’indirizzo [https://www.treccani.it/vocabolario/bro_\(Neologismi\)/](https://www.treccani.it/vocabolario/bro_(Neologismi)/)).

VEI = Prati A. (1951), *Vocabolario etimologico italiano*, Garzanti, Milano.

Wandruszka U. (2004), “Aggettivi di relazione”, in Grossmann M., Rainer F. (a cura di) (2004), pp. 382-401.

Zingarelli N. (1952), *Vocabolario della lingua italiana*, VII ed., Zanichelli, Bologna.

WASHING CULTURE? OSSERVAZIONI SULL'USO DEL COMPOSTO ELEMENTO NOMINALE + WASHING

Arianna Ferioli

 ORCID: 0009-0006-1119-9248

Università degli Studi di Milano (00wjc7c48)

Abstract

Greenwashing, sportwashing e pinkwashing sono solo tre dei numerosi neologismi formati da un elemento nominale e la parola *washing*. L'articolo analizza l'origine e la diffusione questi composti osservandone la morfologia e la vivace produttività tramite le sue attestazioni nel giornalismo. In particolare, si considerano gli archivi di Corriere della Sera e La Repubblica, ma si riporta anche qualche esempio dalla RAI e da altre testate giornalistiche online.

Parole chiave: greenwashing, sportwashing, pinkwashing, washing, Corriere, La Repubblica, RAI.

WASHING CULTURE? NOTES ON THE USE OF THE COMPOUND “NOMINAL ELEMENT + WASHING”

Greenwashing, sportwashing and pinkwashing are just three of the many neologisms consisting of a noun or an adjective and the word washing. This article analyses the origin and spread of this kind of compounds by examining their morphology and their wide use through examples drawn from journalism. In particular, the archives of Corriere della Sera and La Repubblica are examined, but examples from RAI and other online newspapers are also included.

Keywords: greenwashing, sportwashing, pinkwashing, washing, Corriere, La Repubblica, RAI.



1. ORIGINI

Tutto nasce da una vernice bianca che rinfresca, si potrebbe dire, una parete ingiallita dal tempo. In inglese, infatti, la parola *whitewashing* è un sostantivo che indica l'atto concreto del re-imbiancare una parete per renderla nuovamente luminosa e pulita a distanza di qualche anno dall'ultima passata. Come per la maggior parte delle parole di ogni lingua, *whitewashing* è polisemica: infatti, a seconda dei contesti, può indicare anche la strategia cinematografica che si avvale di attori e attrici caucasici per l'interpretazione di personaggi di altre etnie; oppure può riferirsi a una clamorosa sconfitta, specie se chi perde non ha concretizzato alcun punto. In questa sede, tuttavia, ci soffermeremo sul quarto significato della parola, dato da un traslato metaforico, che è definito o come «an attempt to stop people finding out the true facts about a situation»¹, o anche «a planned effort to hide a dishonest, immoral, or illegal act or situation»² o, ancora, «the action of concealing faults or errors, or of providing an appearance of honesty, respectability, rectitude, etc.»³. Quindi, in sostanza, il tentativo consapevole di nascondere o coprire dietro una mano di bianco qualche macchia, spesso di caratura etico-morale, per apparire migliori agli occhi del pubblico⁴.

Osservando la morfologia della parola, siamo davanti a un composto costituito da un aggettivo (*white*) e un verbo (*washing*): il verbo indica il lavare e, nell'uso metaforico del composto, l'occultare, il nascondere e il nascondersi, mentre l'aggettivo indica ciò che consente l'occultamento o ciò dietro cui ci si sta nascondendo. Seguendo lo stesso meccanismo morfologico, si possono formare numerosi altri sostantivi composti da un elemento nominale (aggettivo o sostantivo; d'ora in poi EN) seguito dal verbo *washing* che, come conferma il Cambridge Dictionary, si comporta come un suffisso «used with adjectives and nouns to form nouns that refer to the behaviour of an organization, etc. that tries to make people believe that it is helping or protecting someone or something, when really it is not doing this or is doing something harmful»⁵. Quindi, a seconda dei contesti e delle necessità comunicative, è possibile legare al verbo *washing* l'elemento nominale che lo specifica meglio, identificando con più precisione chi sia il protagonista della strategia di occultamento in atto. Ad esempio, nella pagina del Cambridge Dictionary appena citata si suggerisce l'esistenza di *pinkwashing*, *bluewashing*, *greenwashing* e *sportwashing*. Al contempo, l'Oxford Dictionary riporta anche le voci *classics-washing*, *woke-washing*, *cause-washing*, *rainbow-washing*, e, infine, *purple-washing*. A fronte delle parole che entrano nei dizionari, tuttavia, vi sono anche gli occasionalismi che compaiono sporadicamente nell'uso e che magari, seppur per un certo periodo godano di una buona notorietà, scompaiono presto,

¹ Cambridge Dictionary, *Whitewashing*.

² Britannica Dictionary, *Whitewashing*.

³ Oxford English Dictionary *Whitewashing*.

⁴ Si tratta di un processo metaforico nel quale il dominio dell'azione concreta ed esperibile di *imbiancare* si estende al dominio astratto della *condotta morale*. Sul tema della metafora si rimanda a Lakoff e Johnson, 2012; Diodato, 2007: 125-130; Deignan, 2010.

⁵ Cambridge Dictionary, *Washing*. Più criptica, invece, la definizione del dizionario Oxford: «Forming nouns referring to the presentation of a company, product, person, etc., as associated with the social stance, cause, etc., indicated by the first element (see note), in order to influence public opinion in a way regarded as unfounded or intentionally misleading» (Oxford Dictionary, *Washing*).

non facendo in tempo a venire registrati⁶. Di fatto, una volta individuato il meccanismo morfologico-semanticò alla base della formazione di questi composti, ogni sostantivo e ogni aggettivo possono diventare il soggetto-oggetto di strategie e dinamiche di *washing*: quindi, tutto può essere *washing*.

Un'ultima notazione riguarda la grafia del composto poiché non vi è uniformità: in alcuni casi si presenta univertato, rientrando pienamente nell'ambito della composizione; in altri casi, invece, si preferisce separarne le componenti con un trattino o addirittura con uno spazio bianco, avvicinandosi progressivamente alle parole polirematiche. Vi possono essere molteplici cause a determinare la scelta della resa grafica della parola, tra cui anche fattori fonomorfologici: quando l'EN termina con *-w*, ad esempio, si preferisce separare gli elementi anziché unirli in una crasi che potrebbe comprometterne la leggibilità (es. *rainbow-washing*)⁷.

2. IL PRESTITO IN ITALIANO

Dall'inglese, i composti EN + *washing* si sono diffusi in altri sistemi linguistici tra i quali l'italiano. Si entra così nell'ambito dei prestiti o, per meglio dire, dei forestierismi⁸. In generale, come avviene per molti degli anglicismi contemporanei, questi prestiti non vengono adattati, se non per l'inevitabile aspetto fonetico⁹.

Le osservazioni che seguono si basano sulla consultazione degli archivi dei due giornali italiani più diffusi: Corriere della Sera (d'ora in avanti CdS) e La Repubblica (Rep), per l'arco temporale che copre dal primo gennaio 1985 al 16 aprile 2026 (data dell'ultima consultazione) e riguardano soprattutto (ma non solo) i tre composti quantitativamente più presenti: *greenwashing*, *sportwashing*, *pinkwashing*.

A livello numerico, in Rep si danno 512 occorrenze di *greenwashing*, 31 di *sportwashing* e 23 di *pinkwashing*. CdS, invece, attesta 202 occorrenze di *greenwashing*, 16 di *sportwashing* e altrettante di *pinkwashing*¹⁰. Come per l'inglese, c'è eterogeneità nel modo di scrivere la parola: se nella maggior parte dei casi, infatti, le due componenti sono unite, non di rado vengono separate da un trattino o addirittura da uno spazio bianco, come si potrà vedere dagli esempi proposti. Inoltre, è interessante notare che a livello storico entrambe le testate seguano un andamento simile. Si prenda, ad esempio, il caso di *greenwashing*: per entrambi

⁶ Cfr. Aprile, 2015: 60-66 e 93-94.

⁷ A incidere sulla scelta, inoltre, potrebbero giocare un ruolo anche il livello di acclimatamento della parola (più questa è diffusa, più tende a presentarsi graficamente unita, e viceversa) e la volontà di mettere in maggiore evidenza l'EN. Tuttavia non si hanno abbastanza dati per confermare queste affermazioni quindi, per ora, restano semplici suggestioni.

⁸ Per approfondimenti si rimanda a Matras, 2020: 158-178; Dal Negro, Guerini, 2007: 55-66; Coco, Giovanardi, Gualdo, 2008; Cartago, 1994.

⁹ Cfr. Aprile, 2015: 90-91; Vallauri, 2024: 11-16; Coco, Giovanardi, Gualdo, 2008: 83-94.

¹⁰ Si noti che la disparità numerica è anche dovuta alla natura dei due archivi digitali: quello di Rep include tutti i prodotti della testata (giornale cartaceo, online, inserti...) mentre l'archivio di CdS contiene solo le digitalizzazioni del giornale cartaceo e le pubblicazioni del giornale online. Inoltre, si specifica che dal conteggio sono stati espunti gli articoli che si ripropongono identici su piattaforme diverse: ad esempio, se un articolo compare sia sul quotidiano cartaceo sia sull'online si è contata una sola occorrenza.

i giornali la prima attestazione della parola risale al giugno del 1992 ed è legata alla Conferenza mondiale sull'ambiente e lo sviluppo che si è tenuta a Rio de Janeiro:

Legittima la diffidenza degli ambientalisti, che sospettano una pura operazione di “green washing”, di cosmesi manageriale, e vogliono vederci chiaro fino in fondo. (CdS, 31/05/1992).

La nave di Greenpeace è appena entrata in porto e l'equipaggio si affretta a condannare il “greenwashing” di Bush, il tentativo del presidente americano di cancellare l'effetto del no alla Convenzione sulla Biodiversità. (Rep, 03/06/1992).

Curioso, peraltro, che nonostante si tratti di una prima attestazione per entrambe le testate, nessuna delle due proponga una spiegazione o una definizione della parola, limitandosi a segnalarla con virgolette e lasciando a chi legge il compito di intuirne il significato.

Tra il 1992 e il 2010 la parola non ha avuto pressoché diffusione nei due giornali considerati, fermandosi a 10 occorrenze in Rep (di cui la metà proprio nel 2010) e solamente una in CdS nel 2009. Dal 2010 in poi, però, la sua presenza inizia ad essere più costante e in crescita, seppur comunque limitata, raggiungendo 27 attestazioni in Rep e 14 in CdS nel 2020. È nell'anno successivo, tuttavia, che si registra un incremento repentino in entrambe le testate: 101 occorrenze in Rep e 56 occorrenze in CdS¹¹. Il motivo che giustifichi tale incremento non è chiaro, poiché non si sono verificati episodi che hanno provocato picchi consistenti nell'uso di *greenwashing* e, in generale, la sua presenza è diffusa in modo abbastanza omogeneo lungo l'intero arco del 2021. È possibile che, semplicemente, la maggiore sensibilità al tema abbia trovato spazio sulle pagine dei giornali. Comunque sia, un elemento significativo è che dal 2021 la parola *greenwashing* è entrata a pieno titolo nell'uso italiano, tant'è che Treccani l'ha inserita tra i neologismi dell'anno, definendola come una «strategia di comunicazione o di marketing perseguita da aziende, istituzioni, enti che presentano come ecosostenibili le proprie attività, cercando di occultarne l'impatto ambientale negativo»¹²; in linea con le definizioni dei dizionari inglesi¹³.

Decisamente di minor portata, invece, la presenza di *sportwashing* e *pinkwashing* che non ha mai superato, in nessuna delle due testate, la quindicina di occorrenze annuali. Dei due, il primo a comparire sui giornali è stato *pinkwashing*, apparso su Rep nel 2011 e su CdS nel 2014:

I diritti degli omosessuali possono essere usati, e di fatto lo sono, come maquillage per ripulire e vendere proposte politiche reazionarie altrimenti inaccettabili, oppure, come nel caso d'Israele, per nascondere la sistematica violazione dei diritti dei palestinesi dietro allo slogan, a metà strada tra l'offerta turistica e il manifesto propagandistico, che descrive Tel Aviv come la meta ideale del popolo gay. Questo è, in sintesi, il contenuto di un editoriale apparso sul New York Times in cui Sarah Schulman, docente di materie umanisti-

¹¹ Tra il 2022 e il 2025 si registra un lieve calo: nell'ultimo anno, infatti, vi sono 69 occorrenze in Rep e 21 in CdS.

¹² Treccani, *Greenwashing*.

¹³ Per maggiori approfondimenti su *greenwashing* e i suoi derivati in italiano si rimanda a Fusco, 2023.

che, descrive il fenomeno chiamato “pinkwashing”. (Rep, 25/11/2011).

Pregiudizi sessisti? Stucchevoli stereotipi di genere che si usano contro le donne? Quote rosa o pinkwashing, il belletto maschilista? (CdS, 9/03/2014).

Anche in questi due esempi non viene data la definizione della parola: nell’articolo di CdS non è nemmeno segnalata da virgolette o corsivo, alla stregua di una parola nota; il pezzo di Rep, invece, fornisce un contesto minimo per poterne genericamente intuire il significato. Inoltre, dall’esempio emerge quanto siano fluidi e in rapida evoluzione i confini tra le categorie: il medesimo evento, infatti, oggi verrebbe inserito nell’ambito del rainbow-washing, focalizzato sulle questioni LGBTQ+, mentre il pinkwashing è rimasto associato alle questioni femminili. In ogni caso, oltre a questi due esempi, le attestazioni di *pinkwashing* rimangono una manciata e con una distribuzione saltuaria, raggiungendo un massimo di 4 occorrenze in Rep nel 2019 e un plateau di 3 all’anno tra il 2022 e il 2025 in CdS. Tuttavia, nonostante l’esiguità dei numeri, Treccani inserisce il prestito tra i neologismi del 2022, a testimonianza di una discreta diffusione della parola, anche se evidentemente non nei giornali qui considerati.

Sportwashing, infine, è il più recente dei tre prestiti finora osservati e, come per il caso di *pinkwashing*, il suo uso rimane abbastanza raro, seppur costante sin dalla sua prima apparizione (2019 per Rep, 2021 per CdS) e lievemente più consistente: si registrano, infatti, 16 occorrenze in CdS e 31 in Rep. Inoltre, è interessante osservare che tra il 2022 e il 2023 c’è stato un significativo incremento (21 occorrenze in Rep e 9 in CdS) in corrispondenza dei mondiali di calcio in Qatar, la tappa di F1 in Oman e la partita di supercoppa di calcio Milan-Inter a Riad, in Arabia Saudita, tutte manifestazioni sportive che hanno suscitato non poche polemiche in merito alla scarsa tutela dei diritti umani e ambientali, come testimonia il seguente articolo apparso su Repubblica:

Alla vigilia della gara di Supercoppa a Riad fra Milan e Inter, Amnesty International Italia fa sentire la sua voce [...]. “Saranno almeno novanta minuti di *sportwashing*”, scrive Noury. Vale a dire, in perifrasi, l’utilizzo dello sport da parte dei governi per ottenere vantaggi dal punto di vista della reputazione, se questa è offuscata da condotta illecite o comunque impopolari. (Rep, 17/01/2023).

Si noti che in questo caso, a differenza degli esempi precedenti, la parola è segnalata in corsivo e immediatamente glossata per fornire a chi legge un contesto interpretativo più ampio e non fraintendibile.

Green, *pink* e *sport*, tuttavia, non sono gli unici EN che si possono associare a *washing*. Certamente, questa tipologia di composti è molto produttiva e offre parecchio spazio alla creatività dei parlanti, i quali, capito il meccanismo morfologico e semantico alla base, possono creare il composto di *washing* più calzante ai loro fini comunicativi scegliendo l’elemento nominale che ritengono più opportuno: come detto, tutto può essere *washing*. Ed ecco che nell’ultimo biennio, nella sola Rep, troviamo in associazione a *washing* anche *agro*, *gender*, *brand*, *social*, *woke*, *safety*, *queer*, *wellness*, *TV*, *rainbow* e *disability* e, andando indietro, troviamo anche *web*, *ethical*, *wellness*, *inclusion*, *diversity*, *youth*, *red*, *feminist*. Mentre in CdS si attestano anche *historical* ed *agent washing*, comparso il 22 dicembre 2025 riguardo all’intelligenza artificiale. In ogni caso, la maggior parte di essi è un occasionalismo o, comunque,

una parola nata in relazione a un fatto preciso e destinata a scomparire con esso, dunque per definizione sfugge alla normalizzazione dei dizionari¹⁴:

La storia recente è piena di casi specifici di nomi o sigle legati a eventi temporanei che vivono una vita di grande successo per un tempo limitatissimo, ma anche (ed è un fattore di complicazione) di parole che circolano sotterraneamente per diventare all'improvviso popolari¹⁵.

C'è quindi un periodo di latenza durante il quale una parola circola nell'uso senza essere ancora stata lemmatizzata e il suo destino è nelle sole mani dei parlanti (talvolta scriventi). Al momento, sembra che la quasi totalità dei composti di *washing* sia proprio in questa fase intermedia: molti, infatti, circolano nell'uso (alcuni più di altri) ma non sono ancora abbastanza diffusi affinché i dizionari li registrino. Nella seguente tabella si riportano i dati relativi alla presenza dei composti di *washing* nei principali dizionari italiani¹⁶:

	Hoepli	Devoto Oli	Sabatini Coletti	Treccani	Garzanti
Greenwashing	-	si	si	si (neolog)	si
Pinkwashing	-	si	-	si (neolog)	-
Sportwashing	-	si	-	-	-
Whitewashing	-	-	-	si (in greenw.)	-

Tabella 1. *Presenza di alcuni composti di washing nei dizionari italiani*

Come si può notare, a fronte della quantità dei possibili composti di *washing*, nei dizionari consultati compaiono solo i quattro riportati in tabella. Di questi, *greenwashing* è il più frequente, assente solo nel dizionario Hoepli, che a ben guardare, non riporta alcun composto EN + *washing*. Al contrario, il dizionario più aggiornato è il Devoto Oli, che ha un'edizione più recente rispetto agli altri e che lemmatizza *green*, *pink* e *sport washing*, omettendo *whitewashing*. Questo è citato solo in Treccani sotto la voce *greenwashing* come «tentativo di occultare la verità per proteggere o migliorare la reputazione di enti, aziende, prodotti»¹⁷. Come già detto, invece, *Pinkwashing* figura nell'elenco di neologismi Treccani del 2022 ma non ne viene fornita alcuna definizione, così come per *science-washing* (neologismo 2022) e *defence washing* (neologismo 2025), non riportati in tabella. Inoltre, si noti come anche Treccani, a fronte di una medesima tipologia di composto, non segua una notazione grafica omogenea ma, di volta in volta, unisca le componenti o le separi con un trattino o uno spazio bianco.

Sempre a proposito della produttività del composto, inoltre, è interessante osservare che in italiano si stanno verificando casi in cui la parola *washing* si presenta in modo autonomo, a indicare globalmente le “strategie di inganno”, come ci fa intuire la seguente porzione di

¹⁴ Cfr. Adamo, Della Valle, 2017: 26.

¹⁵ Aprile, 2015: 168.

¹⁶ Sono stati consultati i dizionari Devoto Oli, Garzanti, Hoepli, Sabatini Coletti e Treccani nelle edizioni riportate in bibliografia.

¹⁷ Treccani, *Greenwashing*.

un articolo pubblicato da Rep:

Da oggi chi vuole documentarsi in modo scientifico, accurato e non gridato avrà a disposizione un nuovo portale dedicato alle attività di *washing*, di “ripulitura” ambientale, sociale, finanziaria, dei diritti umani e del lavoro. (Rep, 17/01/2025).

Parlare di “attività di washing” assomiglia a una dichiarazione di identità proprio del *washing* come fenomeno autonomo e indipendente dall’EN specifico a cui si può legare. Così il macrofenomeno *washing* si può diversificare in fenomeni più specifici, come una sorta di iperonimo i cui iponimi sono di volta in volta i composti che crea¹⁸. A tal proposito, sembra significatvo il seguente articolo apparso sul Corriere della Sera il 18 novembre 2022:

[Titolo] Dal green allo sport, che cosa sono i «washing» con cui i brand cercano di ripulire la loro immagine

[Corpo] Predicare bene e razzolare male. Si possono descrivere così i fenomeni di washing, con cui le aziende cercano di «pulirsi la coscienza», almeno agli occhi di utenti e consumatori, da attività non in linea con una serie di valori. Si parla comunemente di greenwashing – ecologismo di facciata o ambientalismo di facciata – ma le sfumature si stanno moltiplicando con il crescere delle sensibilità delle persone su questioni ambientali e sociali. [...] Il washing può essere anche, per esempio, pinkwashing rispetto a inclusività e parità di genere [...] o sportwashing (sfruttare lo sport per ammodernare l’immagine di uno stato e creare un diversivo su questioni come i diritti civili e umani).

[Titolo di paragrafo] Le altre pratiche «washing»

[Corpo] D’altra parte non si può ignorare che un fenomeno simile al washing può riguardare anche gli stessi consumatori: «Esiste un corrispondente del green washing sul fronte degli utenti, che viene chiamato clicktivism [...]» Su quale tema si svilupperà il prossimo washing? «Dopo la pandemia si è accesa una vasta attenzione sulla salute mentale: potrebbe forse diffondersi un mental health washing da parte di aziende che in realtà non garantiscono ambiente e modalità di lavoro attenti al benessere dei dipendenti» (CdS, 18/11/2022).

Alcune considerazioni in merito all’articolo: innanzitutto, la parola *washing* appare autonomamente in 6 occasioni, segno evidente che anche in questo caso il fenomeno sia riconosciuto in sé. Tuttavia, sembra significatvo che nei titoli la parola sia inserita tra virgolette a segnalarne la particolarità (e, forse, anche il suo non essere ancora pienamente accettabile), mentre nel corpo dell’articolo la parola non è in alcun modo segnalata ed è

¹⁸ Non ci sono abbastanza dati per sapere se *washing* venga usato in questo modo anche in ambiente anglofono, ma a un primo sguardo agli archivi dei giornali The Guardian, Washington Post e New York Times non sembra. Se questa osservazione fosse corretta, saremmo in presenza di un caso di prestito decurtato, cioè di un forestierismo che si presenta in una forma abbreviata perdendo un elemento (ad esempio, *basket* per *basketball*, *mail* per *e-mail*) e, soprattutto, di uno pseudoanglicismo: una parola inglese (o che suona tale) che viene usata in un altro sistema linguistico con un significato diverso dall’originale. Sul tema cfr. Aprile, 2015: 102-105 e 149-150; Bombi, 2009: 28-30; Gusmani, 1986: 100.

trattata come prestito pienamente acclimatato¹⁹. In secondo luogo, emerge anche qui l'oscillazione grafica del composto che in due casi è scritto in modo separato (*green washing*, *mental health washing*) mentre negli altri è unito. Poi, la produttività esuberante del composto emerge non solo dalla presenza di tre delle diverse forme già trattate (*greenwashing*, *pinkwashing*, *sportwashing*), ma anche dalla riflessione metalinguistica sulla possibilità di inventarne una nuova (*mental health washing*), sempre nell'ottica secondo cui tutto può essere *washing*. Infine, ogni prima occorrenza di *washing* e dei suoi composti è glossata, cosa che, come emerge anche dagli esempi precedenti, non è così frequente. È chiaro che tale esigenza sia legata alla finalità dell'articolo che si propone di rispondere alla domanda “che cosa sono i *washing*?”. Al contempo, però, il fatto che un articolo giornalistico si preoccupi di chiarire cosa siano il *washing* e i suoi derivati sembra un evidente sintomo di quanto il fenomeno si stia diffondendo.

La presenza di glosse, quindi, è un altro elemento da tenere in considerazione: infatti, in quanto “novità” linguistico culturali, è possibile che molti dei composti di *washing* non siano di immediata comprensione per chi legge, eppure, come si può notare anche dagli esempi già fatti, la presenza di spiegazioni o definizioni non è costante, seppur certamente frequente. A livello numerico è difficile fornire un dato preciso, però è interessante osservare quali siano le modalità con cui si tratta il composto. Talvolta si offre una spiegazione articolata o una definizione vera e propria:

Un momento che voleva essere di riflessione, ma che a lei [Elena Cecchetti] ha fatto l'effetto di un “siparietto intriso di pinkwashing”, ovvero la strategia di accostare un brand a certe istanze per ottenere visibilità agli occhi del pubblico e dunque incrementare le vendite di un prodotto o la propria reputazione. “Le vittime di femminicidio se ne fanno poco, sul serio non di poteva fare di meglio?” (CdS, 10/02/2024).

Altre volte ci si limita a un breve inciso:

Una discussione accesa anche all'interno del mondo arcobaleno, dove da un lato c'è chi si compiace del suo rifiuto di essere inserito in una casella, e dall'altro chi classifi a questa ritrosia come *rainbow washing*, una furbata per ingraziarsi commercialmente la comunità lgbtqia+, ma senza pagare mai il prezzo della discriminazione che deriva dall'appartenervi. (Rep, 29/10/2022).

Altre ancora a una semplice parola in veste di sinonimo e/o traduzione:

Marcella Caradonna, presidente dell'Ordine dei commercialisti di Milano, ha voluto ricordare ieri che il punto centrale non sta nella sua forma ma nel contenuto: «La cosa importante è la visione strategica che ci sta dietro, da parte dell'azienda. La presenza di un codice etico vero. Altrimenti è solo *washing*: apparenza. (CdS, 18/04/2023).

¹⁹ Inoltre, non è escluso che i titoli e i sottotitoli siano stati scritti da una persona diversa rispetto all'autrice dell'articolo e che, dunque, la presenza o assenza di virgolette sia da attribuire a due sensibilità diverse.

Esempio che, per altro, offre ancora una volta la possibilità di notare come *washing* venga ormai usata come una parola autonoma.

Infine, si arriva alla “glossa-zero”, la completa assenza di spiegazione:

Davanti a questi dati il Salone [della Csr] lancia un allarme al pubblico nazionale: più si diffonde il sospetto di green e social washing, meno le persone saranno disposte a fidarsi. E a cambiar . (Rep. 05/10/2022).

Rimarrebbe, ora, un’ultima questione da affrontare: il perché si preferisca utilizzare il prestito inglese anziché cercare un’alternativa italiana. Tuttavia, siccome sul tema si potrebbe discutere a lungo, ci si limita a fornire alcuni spunti bibliografici: Coco, Giovanardi, Gualdo, 2008; Dardano, 2008; Motta, 2022; Vallauri, 2012 e 2024.

3. ALCUNI ESEMPI RECENTI

Vediamo ora più da vicino alcuni casi specifici. Il primo riguarda la parola *sportwashing*, cioè:

La pratica di sfruttare l’organizzazione di eventi sportivi o sponsorizzazioni nel mondo dello sport per migliorare la reputazione di un’organizzazione, di un governo o di un individuo, spesso al fine di distrarre l’attenzione collettiva da eventi o questioni politiche controverse²⁰.

Come abbiamo già avuto modo di accennare, è stato il caso dei mondiali di calcio in Qatar nel 2022, ma anche delle compravendite di squadre di calcio di serie A da parte di alcuni paesi del Golfo o ancora dell’organizzazione dei Giochi Europei in Azerbaijan nel 2015, le olimpiadi invernali di Sochi in Russia nel 2014 o, l’ultimo in ordine di comparsa, i mondiali di ciclismo in Rwanda nel settembre del 2025²¹. Ormai, il suo significato non è più così ignoto e il fenomeno non è più così marginale, tanto che appare anche in contenuti svincolati da eventi sportivi specifici. È il caso dell’articolo di approfondimento *Lo sport è sempre stato un mezzo per altri fini* pubblicato da Il Post il 28 ottobre 2025, che propone un focus sul fenomeno in sé, accompagnandolo anche a una riflessione linguistica:

Da qualche anno la parola *sportwashing* è usata sempre più spesso in riferimento all’uso dello sport da parte di governi autoritari. [...] In breve, lo sportwashing (che sui media anglosassoni è spesso scritto *sportswashing*) è l’insieme delle strategie con cui i governi autoritari cercano di sfruttare lo sport per ricavarne un ritorno d’immagine positivo a livello internazionale [...]. Il termine sportwashing è nato come un calco di altri termini simili usati nell’ambito dell’attivismo politico, come *greenwashing*, *pinkwashing* o *rainbow-washing*. Termini in genere usati per parlare di come si cerchi – spesso con azioni di facciata

²⁰ Sabatini Coletti, *Sportwashing*.

²¹ Sulla legittimità di accusare di *sportwashing* eventi di questo tipo cfr. Sbeti (2022) e relativa bibliografia

– di mostrarsi attenti a certi temi²².

Oltre all'affermazione che in ambito anglofono si ritrovi spesso la forma *sportswashing*, che meriterebbe una verific²³, l'esempio rientra appieno nella casistica sopracitata: la prima apparizione della parola viene segnalata in corsivo e successivamente se ne dà un'ampia definizione con l'aggiunta di notazioni metalinguistiche a rafforzare l'argomentazione. Chiaramente, la stesura di un articolo prevede una progettazione precisa che include uno studio preliminare e una documentazione il più possibile accurata. Tuttavia, la parola appare anche in contesti più spontanei, come è successo durante la diretta RAI della telecronaca della gara maschile dei mondiali di ciclismo su strada a Kigali, in Rwanda, il 28 settembre 2025. Si trascrive di seguito lo stralcio in cui il telecronista, Stefano Rizzato, si lascia andare a qualche considerazione non strettamente legata alla gara, nominando due volte in poco tempo lo *sportswashing*²⁴:

Dicevo una / SCOMMESSA vinta da parte del Rwanda da parte di Kigali per questa settimana iridata una scommessa che era anche quella di mostrare un volto diverso / dell'AFRICA e ovviamente del: / Paese / che: è un po' sotto la lente di ingrandimento invece pe:r quello che riguarda la situazione / SIA dei diritti uma:ni sia per: la repressione piuttosto / brutale del dissenso interno da parte del presidente Paul Kagame ma anche / e soprattutto di recente / quest'espansionismo verso ovest nella repubblica democratica del Congo con il supporto: fattivo da parte del Rwanda / al gruppo ribelle armato M23 che: [...] Si è parlato / TANTO a lungo di questo mondiale come una strategia di / cosiddetto *sportswashing* cioè di ripulire l'immagine di un Paese / grazie allo sport il Rwanda lo fa anche in altri sport nel calcio soprattutto /eh/ ma: /eh/ qui nel ciclismo è la prima volta che vediamo / UN'operazione di questo t- di questo senso poi lo *sportswashing* ha un altro: versante / perché PORTA attenzione sul: Paese e quindi consente anche a noi di: / ragionare di queste cose ANCHE SE: / adesso non è tempo per farlo siamo a 22 km dal traguardo //

Nello specific , Rizzato elabora un preambolo corposo per inquadrare la situazione dei mondiali in Rwanda e per preparare il terreno all'ingresso dello stranierismo, prontamente spiegato con una breve definizione e subito dopo rinominato. Tuttavia, a differenza dell'articolo del Post, appositamente pensato per approfondire il tema dello sportswashing, questo frangente della telecronaca sembra più spontaneo e, forse, improvvisato: frutto delle suggestioni del momento e della maggiore libertà di formulazione del discorso da parte del giornalista. Infatti, «si può dire che la telecronaca del ciclismo sia tridimensionale: le vicende della corsa, il paesaggio della corsa, la storia, che a sua volta si può distinguere in storia del paesaggio e [...] storia della corsa e dei suoi protagonisti»²⁵ e, potremmo aggiungere, riflessio i sull'attualità. Durante le telecronache, infatti, soprattutto se ciclistiche, la formulazione del discorso, dipende sì dall'andamento della gara ma, anche, dal dover

²² Il Post, 28/10/2025 (link in bibliografia)

²³ Sul tema si veda anche *Terminologia etc.*, blog di Licia Corbolante: link in bibliografia

²⁴ Telecronaca RAI, 28/09/2025 (link in bibliografia), da 15'35" a 17'13"; trascrizione secondo i criteri LIT.

²⁵ Piotti, 2020: 77.

riempire i momenti meno avvincenti dal punto di vista sportivo. È in questi frangenti che i giornalisti in postazione cronaca possono lasciarsi andare a considerazioni di più ampio respiro: alcune certamente preparate in anticipo, proprio in previsione di questi momenti; altre, invece, frutto dell'improvvisazione contingente, come sembra essere il caso appena proposto.

Cambiando tipo di washing, invece, si propone il caso di un articolo datato 8 ottobre 2025 e pubblicato dalla testata giornalistica indipendente Generazione, il cui titolo è «Palestine washing: ora anche la Palestina viene usata per riposizionarsi agli occhi dell'opinione pubblica»²⁶. Il composto non è segnalato da virgolette e non ne viene fornita alcuna definizione e, anzi, con l'avverbio *anche* si fa addirittura rientrare il *Palestine washing* nel fenomeno ben più ampio e generale del *washing*, dando per scontato che chi legge lo conosca. Altrettanto interessante è osservare ciò che è avvenuto nell'adattamento di questo articolo al post pubblicato su Instagram dalla stessa testata: la prima slide del carosello, infatti, è uno sfondo scuro in tinta unita su cui campeggia a caratteri cubitali PALESTINE WASHING, dando alla parola un rilievo tutt'altro che marginale. Nelle restanti 18 slides, invece, viene riportata una riduzione dell'articolo con un'ampia contestualizzazione nella quale, però, la parola *palestine washing* non compare nuovamente: si configura così come un occasionalismo prototipico²⁷.

Un procedimento simile è avvenuto anche per l'ultimo caso che si propone e che riguarda un articolo apparso il 2 marzo 2026 sul Fatto Quotidiano dal titolo *Gaza, la strana disfatta e quei silenzi di Sanremo*. Nel corpo dell'articolo, dopo il primo capoverso, si legge:

Lo Humanwashing di Sanremo è affidato a una canzone dal tono patetico (al di là delle ottime intenzioni dell'autore), mentre una consegna del silenzio bandisce dal palco la parola "Palestina", quasi che quella bambina stella-stellina sia morta naturalmente, e non assassinata da Israele²⁸.

La parola *humanwashing* non è segnalata (se non per la lettera maiuscola), né glossata in alcun modo, ritenendosi desumibile il suo significato dal contesto e, forse, anche da un procedimento di inferenza logica proprio a partire dall'ormai nota morfologia del composto EN + *washing*. Questa stessa citazione, poi, è stata scelta come titolo per il post di Instagram della medesima testata²⁹: in questo modo la parola *humanwashing* è in primo piano. Inoltre, come nell'articolo, è segnalata solo dalla lettera maiuscola, mentre è priva di glosse e definizioni: segno che forse, ormai, siamo pronti a ricevere e decodificare ogni nuova formazione del tipo EN + *washing* senza che ci venga necessariamente spiegata.

²⁶ Generazione, articolo, 8/10/2025 (link in bibliografia)

²⁷ Se non, addirittura, un hapax nell'intero sistema lessicale italiano. Altre ricerche su Internet, infatti, non hanno rivelato ulteriori attestazioni di *Palestine washing*. Tuttavia, anche questa osservazione necessiterebbe una verifica più puntual.

²⁸ Il Fatto Quotidiano, articolo, 02/03/2026 (link in bibliografia)

²⁹ Il Fatto quotidiano, post Instagram, 02/03/2026 (link in bibliografia)

4. IN CONCLUSIONE

È ancora presto per poter parlare del fenomeno del *washing* da un punto di vista linguistico con più fondatezza poiché, per ora, ci sono pochi dati e mal distribuiti: si dovrebbe fare una più vasta ricerca ampliando il corpus e sondando anche altri media (dalla radio alla televisione, dai podcast ai social). Eppure, già da questa prima indagine emerge la vivacità di un fenomeno linguistico (e culturale) del tutto attuale e caratterizzato da un'esuberante produttività. Sembra, infatti, che tutto possa essere *washing* e che ci si aspetti una nuova formazione dello stesso tipo dietro ogni angolo, come emerge dall'articolo del Corriere della Sera sopracitato. Inoltre, seppur le prime attestazioni dei composti di *washing* siano apparse sui giornali qui considerati sin dagli inizi degli anni '90 del Novecento, l'esplosione vera e propria è avvenuta dopo il 2020 ed ora ci troviamo in un turbinio di neoformazioni, talvolta anche create ad hoc e spesso destinate a svanire rapidamente. Tuttavia, se queste comparse vengono impresse nero su bianco e pubblicate, ne possiamo conservare traccia riuscendo così ad osservare un fenomeno diffuso, seppur sfuggente e in continua evoluzione.

In ultimo, l'ampia produttività del composto fa emergere una domanda, forse non del tutto attinente alla linguistica: se davvero tutto può essere *washing* e si può parlare del *washing* come fenomeno linguistico-culturale in sé, allora è anche lecito parlare di *washing culture*? Così come la *cancel culture*, di tutt'altri temi e significati, ha segnato il lustro tra il 2017 e il 2022, potrebbe essere che la *washing culture* stia lasciando un segno adesso: un momento particolarmente sensibile (almeno in apparenza) alla coerenza della comunicazione e alla corrispondenza tra parole e azioni e nel quale «non basta “parlare” di [un EN]: serve farlo in modo coerente, continuativo, politico [...]». Esporsi solo quando fare altro sarebbe inaccettabile o quando la causa diventa un trend da cavalcare non è attivismo ma opportunismo»³⁰.

³⁰ Generazione, articolo, 08/10/2025.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adamo G., Della Valle V. (2017), *Che cos'è un neologismo*, Carocci, Roma.
- Aprile M. (2015), *Dalle parole ai dizionari*, Il Mulino, Bologna.
- Bombi R. (2009), *La linguistica del contatto. Tipologie di anglicismi dell'italiano contemporaneo e riflessi linguistici. II edizione riveduta e aggiornata*, Il Calamo, Roma.
- Bonomi I. (2002), “La lingua dei quotidiani online”, in Bonomi, *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani online*, Franco Cesati, Firenze.
- Cartago G. (1994), “L'apporto inglese”, in L. Serianni, P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. III, Einaudi, Torino.
- Coco A., Giovanardi C., Gualdo R. (2008 [2003]), *Inglese – italiano 1 a 1. Tradurre o non tradurre le parole inglesi?*, Manni, San Cesario di Lecce.
- Dalla Libera C. (2017), *Le metafore concettuali nell'apprendimento delle lingue straniere*, in EL.LE, vol.6, 1.
- Dal Negro S., Guerini F. (2007), *Contatto. Dinamiche ed esiti del plurilinguismo*, Roma, Aracne.
- Dardano M. (2008), “La lingua dei media”, in V. Castronovo, N. Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana nell'età della TV. Dagli anni Settanta a oggi*, Laterza, Bari.
- Deignan A. (2025) [2010], “The cognitive view of metaphor: Conceptual metaphor theory”, in L. Cameron, R. Malsen (a cura di), *Metaphor Analysis*, UTP, London.
- De Mauro T. (2014), *Storia linguistica dell'Italia repubblicana*, Laterza, Bari.
- Diodato F. (2013), *Teorie semantiche*, Liguori Editore, Napoli.
- Fusco F. (2023), “Dare una “verniciata di verde” con le parole: *greenwashing* e dintorni”, in M. Biffi, M. V. Dell'Anna, R. Gualdo (a cura di), *L'italiano e la sostenibilità*, GoWare, Firenze, pp. 59-71.
- Giovanardi C. (2007), “Sulla traducibilità in italiano degli anglicismi contemporanei: alcune proposte”, in AA.VV (a cura di), *Identità e diversità nella lingua e nella letteratura italiana*, vol. I, Franco Cesati, Firenze.
- Giovanardi C. (2006), “Il linguaggio sportivo”, in P. Trifone (a cura di), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Carocci, Roma.
- Lakoff G., Johnson M. (2012 [1998]), *Metafora e vita quotidiana*, Bompiani, Milano.
- LIT = Lessico Italiano Televisivo, criteri di trascrizione <https://www.italianotelevisivo.org/handlerObject.ashx?id=a584deef-d46e-486e-9745-0cd1771c7317>

- Lombardi Vallauri E. (2012), *Parlare l'italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Lombardi Vallauri E. (2019), *La lingua disonesta. Contenuti impliciti e strategie di persuasione*, Il Mulino, Bologna.
- Lombardi Vallauri E. (2024), *Le guerre per la lingua*, Einaudi, Torino.
- Marazzini C., Petralli A. (2015), *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*, GoWare, Firenze.
- Y. Matras (2009), *Language Contact*, CUP, Cambridge.
- Motta D. (2022), *Scrivere e parlare in italiano oggi: parla come mangi e scrivi come parli?*, Franco Cesati, Firenze.
- Piotti P. (2020), "Lo sport", in M. Piotti, *Tra fumetti e TV. Studi sulla lingua dei media*, Ledi- zioni, Milano.
- Sbetti N. (2022), *E se la smettessimo di usare il termine "sportwashing"?*, <https://www.thesportlight.net/2022/10/14/e-se-la-smettessimo-di-usare-il-termini-sportwashing/>

DIZIONARI

- Britannica Dictionary*: <https://www.britannica.com/dictionary>
- Cambridge Dictionary*: <https://dictionary.cambridge.org/>
- Devoto G., Oli G. C., Serianni L., Trifone M. (2024), *Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, *Nuovo Devoto Oli*, Le Monnier, Milano.
- Dizionario Garzanti Online*: <https://www.garzantilinguistica.it/>
- Gabrielli A. (2020), *Grande Dizionario Italiano*, Hoepli, Milano.
- Oxford English Dictionary*: <https://www.oed.com/>
- Sabatini F., Coletti V., Manfredini M. (2024), *Dizionario italiano Sabatini Coletti*, Hoepli, Milano.
- Vocabolario Treccani online*: <https://www.treccani.it/vocabolario/>

ARCHIVI GIORNALISTICI

- Corriere della Sera: <https://archivio.corriere.it/Archivio/pro/landing.shtml#!/NoXSA>
- La Repubblica: <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica>

ALTRE FONTI (in ordine di apparizione)

Licia Corbolante, “Sportwashing” in *Terminologia etc.*, 2022: <https://www.terminologiaetc.it/2022/11/20/significato-sportwashing/#more-60579>

Il Post, 28/10/2025: <https://www.ilpost.it/2025/10/28/sportwashing-storia-definizione>

Telecronaca RAI, 28/09/2025: <https://www.raiplay.it/video/2025/09/Mondiali-di-Ciclismo-2025---Uomini-elite-seconda-parte---28-09-2025-3504e457-0cff-4613-b3b9-cb1a97e78ee3.html>

Generazione, post Instagram, 08/10/2025, *Palestine washing*: <https://www.instagram.com/p/DPimXbHDWm0/?igsh=MWtjdHFrOWRmbXN3dQ==>

Generazione, articolo, 08/10/2025, *Palestine washing*: <https://generazionemagazine.it/palestine-washing/>

Il Fatto quotidiano, post Instagram, 02/03/2026, *Humanwashing*: <https://www.instagram.com/p/DVY8W5djzkk/?igsh=ZzBpZHBnNG4wc25u>

Il Fatto quotidiano, articolo, 02/03/2026, *Humanwashing*: <https://www.ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2026/03/02/gaza-la-strana-disfatta-e-quei-silenzi-di-sanremo/8309999/>

SEGNALAZIONI

RECENSIONE A SILVIA BENCIVELLI, PAOLO DE CEGLIA, RUGGERO ROLLINI, *COMUNICARE LA SCIENZA. UNA GUIDA. NUOVA EDIZIONE*, ROMA, CAROCCI, 2025

Riccardo Gualdo

 ORCID: 0000-0001-8864-4094

Università degli Studi della Tuscia (03svwq685)

Alla fine di maggio del 1986, poco più di un mese dopo il disastro della centrale nucleare di Černobyl', il settimanale «Panorama» pubblicava un'inchiesta intitolata «La Caporetto degli esperti»: la scienza italiana vi era accusata di non aver comunicato con chiarezza i pericoli reali della diffusione nell'atmosfera delle polveri radioattive prodotte dall'esplosione della centrale ucraina, allora in Unione sovietica.

Il tema di una buona comunicazione scientifica è tornato d'attualità con la pandemia da Sars-Cov2. In apparenza quella crisi è stata superata dal sollevarsi di mefitici venti di guerra prima con l'aggressione russa all'Ucraina, poi con altri sanguinosi conflitti; ma resta urgente la richiesta di un'informazione scientifica onesta e chiara, capace di seguire anche le vicende geopolitiche e di fornire all'opinione pubblica gli strumenti per capire i fatti e per valutare e decidere in modo consapevole come comportarsi nella vita quotidiana e che cosa chiedere alle istituzioni locali e nazionali.

Il volume *Comunicare la scienza* risponde bene a questa richiesta, esplorando con ricchezza di esempi - italiani e internazionali - l'ampio panorama della comunicazione scientifica contemporanea, senza trascurarne la storia. La nuova edizione riveduta e ampliata esce a dodici anni di distanza dalla prima, del 2013. Le pagine aggiunte sono più di 50; alla giornalista scientifica Silvia Bencivelli e allo storico della scienza Francesco Paolo de Ceglia si è affiancato Ruggero Rollini, divulgatore scientifico specializzato nella comunicazione digitale.

Dico subito che il libro è chiaro, ricco di informazioni e di stimoli, utile a più livelli e per più pubblici diversi. È adatto all'università, possibilmente in combinazione con approfondimenti su ambiti più specifici (per esempio le altre «bussole» Carocci sulla lingua dell'arte, del diritto, della medicina); ma non ha un taglio accademico e si presta dunque anche alla lettura di un pubblico generalmente curioso di scienza e divulgazione.

Però, prima di entrare più nel dettaglio, dico anche che cosa manca: manca, o meglio è poco curata, la riflessione sulla lingua della comunicazione scientifica. Si riportano dati sulla tiratura dei giornali o sul passaggio dell'informazione dalla carta al digitale (pp. 36 e



39), si spiega come si «fa» una notizia (di scienza) e si illustrano concetti come la notizia-bilità e le fonti (pp. 41-51); si offrono consigli di scrittura, per esempio su come gestire un'intervista in un periodico a stampa (pp. 51-53), in un *podcast*, (pp. 104-5), in televisione (pp. 130 e sgg.); oppure sulla stesura corretta ed efficace di un articolo scientifico (pp. 53-58). Consigli ragionevoli, ma prevedibili e in larga parte arcinoti; si cerca di fare insomma – in pillole – il lavoro di chi studia il linguaggio della comunicazione giornalistica. Ma quasi mai si tiene conto dei risultati della ricerca linguistica italiana su questi temi; una ricerca che c'è, si è consolidata in ormai oltre cinquant'anni di studi, ha prodotto analisi di altissima qualità e ha raggiunto risultati significativi; utili anche a chi fa divulgazione scientifica. E ripetendo suggerimenti già esposti magistralmente da Gadda o da Eco (forse, con tutto il rispetto, da aggiornare), il volume trascura importanti peculiarità semiotiche e tecniche dei canali presi in esame. Mi limito a due annotazioni: si dice che in un'intervista trasmessa alla radio o in un *podcast* (pp. 115-116) e nel *public speaking* (pp. 151-152) bisogna curare il linguaggio del corpo e la qualità della voce; giusto, forse ovvio; ma poi non ci sono cenni al fatto – per esempio – che chi modera un programma radiofonico – che si ascolta e non si vede – deve periodicamente ricordare a chi ascolta il nome della persona intervistata. O ancora, quando Rollini suggerisce come costruire un buon sito web di informazione scientifica (pp. 54 e sgg.), menziona l'*indicizzazione* e il programma *WordPress*, ma non ricorda la *SEO* (*Search Engine Optimization*) e le sue caratteristiche tecniche.

Ma passiamo, pur rapidamente, ai contenuti.

Nei primi due capitoli de Ceglia propone un'efficace introduzione sui modelli della comunicazione scientifica, sul funzionamento e gli aspetti critici delle pubblicazioni, sui compiti di divulgatrici e divulgatori; nel secondo, lo stesso de Ceglia traccia un rapido profilo di storia dell'editoria scientifica, dai periodici del Sei-Settecento fino all'informazione digitale (pp. 31-40); Bencivelli spiega invece i meccanismi della diffusione delle notizie scientifiche (pp. 41-58). Le pagine più interessanti sono quelle che mettono in guardia dai rischi della valutazione bibliometrica della ricerca, quelle che riportano dati aggiornati sull'espansione di pubblicazioni periodiche scritte solo in lingua inglese (p. 46) e il riquadro – breve, ma nuovo e chiaro – sugli inganni di un'editoria scientifica in cui lo stimolo al «publish or perish» è drogato dall'interesse commerciale che detta ormai legge sull'indipendenza dell'accademia (p. 57).

Rispetto all'edizione del 2013 sono numerosi gli approfondimenti in capitoli già esistenti ed è più sviluppata, grazie soprattutto – ma non solo – a Rollini, la trattazione dei nuovi generi di divulgazione promossi dai media digitali. Nel capitolo 3, dovuto in gran parte a Rollini e intitolato *Il web*, sono interessanti le pagine dedicate al dominio dei contenuti e alla ricerca di visibilità attraverso i click (per ricavarne un profitto economico), che incoraggiano l'infodemia (pp. 60-61); quelle sulle tecniche di finanziamento, tra le quali si segnalano i contenuti sponsorizzati o *pubblicitari*, più promozionali che informativi; le pagine sul sistema delle licenze a tutela del diritto d'autore e infine l'ultimo paragrafo, di Bencivelli, sulle prospettive dell'uso dell'intelligenza artificiale. Spunti di riflessione linguistica riguardano la tendenza alla stereotipia dei modelli e l'alimentazione dei *chatbot*: se la dieta è inquinata dal cibo-spazzatura, quella stessa spazzatura sarà vomitata all'esterno. Il capitolo 4, tutto di Rollini, indaga le dinamiche comunicative dei media sociali, dominati dalle *euristiche* (p. 71), cioè le scorciatoie mentali e le presupposizioni che possono condizionare le linee di ricerca, l'analisi dei dati e i comportamenti che ne derivano, e dalle

metriche (pp. 85-86), cioè i parametri per calcolare, per esempio, il numero di visualizzazioni e il tempo di fruizione di un contenuto. Centrale, a mio modo di vedere, è il tema di come le istituzioni culturali stanno – o non stanno – adeguandosi ai nuovi modi di comunicare; Rollini lo affronta in un riquadro a p. 82: un'università o un istituto di ricerca non può ignorare il linguaggio più veloce e informale delle reti sociali, e deve saper adattare la propria comunicazione a piattaforme diverse. In un «ecosistema» mediale dove chi crea contenuti riesce a conquistare attenzione grazie alle proprie doti di simpatia, originalità, capacità di «bucare» lo schermo del cellulare, chi fa ricerca deve suscitare appetibilità senza rinunciare alla qualità.

Il capitolo 5, dedicato all'editoria libraria (pp. 87-102), è rimasto sostanzialmente quello della prima edizione, con l'aggiunta di due riquadri sulle tecniche per farsi un libro da sé (p. 92) e sul genere della biografia scientifica (p. 97). I capitoli 6 e 7 avrebbero potuto giovare dei molti studi sulla lingua della radio e della televisione; la storia del documentario scientifico e industriale, per esempio, è ben fatta, ma troppo rapida dopo l'ampio studio di Laura Clemenzi pubblicato nel 2017 da Cesati (*Il cinema d'impresa. La lingua dei documentari industriali nel secondo dopoguerra*); e visto che nelle pagine sull'editoria libraria è giustamente menzionata la biografia scientifica, avrebbe meritato spazio il genere televisivo e cinematografico del *biopic*, che ha grande successo di pubblico (cfr. Gabriella Alfieri e Ilaria Bonomi, *Lingua italiana e televisione. Nuova edizione*, Roma, Carocci, 2024, p. 111).

Gli ultimi due capitoli, 8 e 9, sono dedicati, rispettivamente, all'istituzione che comunica (pp. 135-161) e ai musei (pp. 163-177; ho trovato un po' esasperato l'uso dell'anglicismo *exhibit* per 'mostra, presentazione'). A parte qualche ingenuità (nel nuovo riquadro dedicato al linguaggio inclusivo, p. 141, si legge che «Oggi si sa che basta volgere le parole al femminile e dire, senza paura, avvocat^a, architett^a, rettricc^e, ecc.»), sono molto utili le segnalazioni di iniziative ben fatte (letture pubbliche, drammaturgia scientifica, *TED talks*, festival, ecc.) e il nuovo paragrafo (di Rollini) su come realizzare una presentazione o un poster efficace (pp. 154-162). Nel capitolo sui musei, dopo una breve storia che non tiene abbastanza conto dei progressi della museologia in Italia negli ultimi 20 anni, sono interessanti il riquadro con il «decalogo» del buon animatore (p. 173) e quello sui musei virtuali e sulle *app* scientifiche (pp. 175-177).

In più punti del libro gli autori dichiarano di aver preso informazioni in modo diretto da specialiste e specialisti: «come ci ha spiegato il direttore [di "Scienze"] Marco Cattaneo...» (p. 40); «[...] come ci ha spiegato Amelia Beltramini del mensile "Focus"...» (p. 41); «Laura Corazza, coordinatrice del Centro di ricerca sulla Comunicazione scientifica dell'Università di Bologna [...] ci ha spiegato...» (p. 176). Chi legge ha la sensazione di un rapporto di familiarità con il mondo della ricerca applicata che permette a Bencivelli, de Ceglia e Rollini un dialogo aperto senza soggezione. Quello che potrebbe sembrare un espediente retorico o – peggio – un vezzo snobistico è invece, secondo me, il segnale di un'opportunità, il felice ritorno di uno strumento di alta comunicazione scientifica. Grazie alla Rete, negli ultimi quarant'anni, la scienza non solo ha potuto creare comunità diffuse di ricerca specializzata in grado di lavorare a distanza ottenendo risultati migliori in tempi più rapidi; ha anche ripreso quell'abitudine al dibattito pubblico che percepisce piacevolmente chi legge i periodici del Settecento, ricchi di tracce di un'epistolarietà fittissima tra scienziati e talvolta anche scienziate. Certo, i tempi sono cambiati, ma la buona divulgazione può e deve dialogare liberamente con la scienza, riservandosi un'area di pro-

pria competenza, quella in cui svolgere il ruolo di mediatrice tra ricerca applicata di alto livello e cittadinanza, con gli strumenti e l'esperienza di chi usa professionalmente i media, le loro tecnologie e i loro linguaggi.